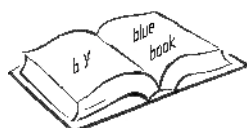


Gerarda e Gianluca Sciortino
**NON TI LASCERÒ
MORIRE!**

La mamma racconta il dramma di Gianluca uscito dal coma con una
canzone di Venditti
edizioni paoline



© FIGLIE DI SAN PAOLO, 1994
Via Francesco Albani, 21 - 20149 Milano *Distribuzione:* Diffusione San Paolo s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

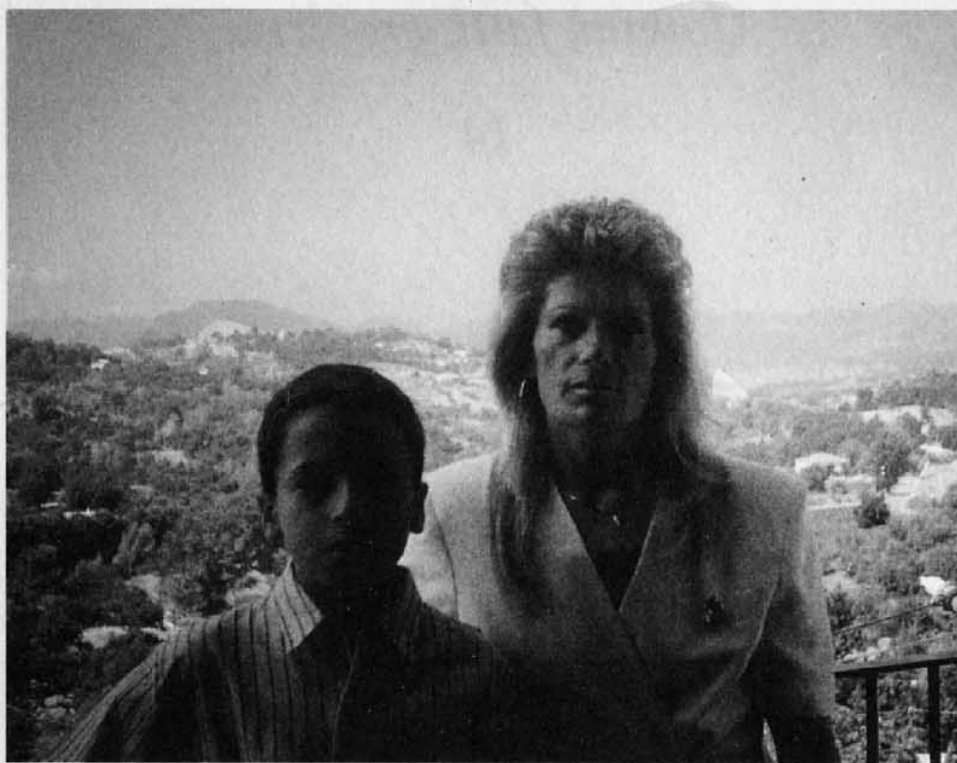
Gerarda e Gianluca
Sciortino

**NON
TI LASCERÒ
MORIRE!**

La mamma racconta
il dramma di Gianluca
uscito dal coma
con una canzone
di Venditti







Sopra: Gianluca con la mamma. Sotto: i genitori di Gianluca.



Indice

<i>Il diario della mamma di Gianluca</i>	5
1.	6
2.	9
3.	11
4.	14
5.	18
6.	21
7.	23
8.	26
9.	28
10.	33
11.	38
12.	42
13.	50
14.	57
<i>Il diario di Gianluca</i>	62
Roma 2 agosto 1993	63
Roma 4 agosto 1993	64
Roma 6 agosto 1993	65
Roma 7 agosto 1993	66
Roma 14 agosto 1993	67
Roma 16 agosto 1993	68
Roma 16 agosto 1993	69
Roma 17 agosto	70
Roma 24 agosto 1993	71
Roma 25 agosto 1993	72
Roma 2 settembre 1993	73
Roma 5 settembre 1993	74
Roma 9 settembre 1993	75

«Dai, Gianluca, tira. Ti prego, segna questo goal».

Chiudo gli occhi e mi concentro. Come in un gioco scaramantico, fisso nella mente l'immagine del piede di mio figlio che sta per tirare il calcio al pallone. Immagino che se resto con gli occhi serrati lui ce la fa.

Il mio piccolo Gianluca. Questo è un giorno decisivo per il suo futuro nella squadra dell'X.

Al campo ha dato tutto se stesso. E adora il suo allenatore, Mario Prece.

Se riesce a buttare quella maledetta palla nella rete verrà scelto come centravanti. Penso questo quando sento alle mie spalle l'urlo di mio marito, Pino: «Goooooal!». Ce l'ha fatta. Riapro gli occhi e vedo il mio campione che dal centro del campo alza il pugno in segno di vittoria. Dopo un po' segna altri due goal, il cuore mi scoppia per la felicità. Mi dico: «Gerarda, che donna fortunata sei. Hai proprio tutto: un marito che ti ama, un figlio adorabile, una bella casa e tanti amici».

Chissà perché un brivido mi corre lungo la schiena. Paura di tanta felicità? Che sciocchezza. Mannaggia al Sud e alle superstizioni. Sì, perché io sono nata in un piccolo paese dell'Irpinia e lì la gente vive con il pensiero della precarietà della vita: tutto può cambiare da un momento all'altro e niente è per sempre. E se sei troppo felice fa' attenzione: il guaio ti può capitare da un momento all'altro. Tanto per ricordarti che siamo nati per soffrire.

Mi do della stupida. Perché mai la mia vita dovrebbe cambiare?

La partita è finita. Rimango qualche minuto da sola seduta sugli spalti dello stadio. Pino e Gianluca mi raggiungeranno fra poco dagli spogliatoi. Una folata di vento gelido mi colpisce il viso.

Fra poco più di un mese è Natale, bisogna che cominci a pensare ai regali.

Questo accadeva la domenica dell'8 novembre 1992. Da allora non ho più visto correre mio figlio.

G.S.

Caro Gianluca, la felicità per questa ulteriore prova di forza e di amore per la vita fa cadere in me ogni pudore.

Mi ero imposto, per non prendermi meriti non miei, un crudele distacco da ogni forma di plateale ed esteriore partecipazione alla tua storia.

Ora, però, nasce in me il desiderio fortissimo e puro di dirti grazie a voce alta per quello che insegni a tutti noi con la tua fantastica sensibilità e intelligenza.

Ti raccomando i tuoi!

Ti voglio bene.

ANTONELLO VENDITTI

Roma, 17 maggio 1994

Il diario della mamma di Gianluca

1.

Il lunedì mattina del 9 novembre 1992 io e Gianluca facemmo colazione parlando del più e del meno. Preparammo insieme la cartella col diario alla mano, per paura di lasciare a casa qualche libro o quaderno, perché, preciso com'è, ne avrebbe fatto un dramma. Gianluca salutò il padre, che la mattina dormiva fino a tardi, e uscimmo. Davanti alla scuola, dopo avermi dato il solito bacio ed avermi detto la solita frase: «Ciao mamma, ci vediamo all'una e mezza», lo vidi allontanarsi con i compagni. Io raggiunsi le mie amiche per andare al bar a fare colazione, come facevo ormai da anni; quella mezz'ora passata così mi serviva per caricarmi e affrontare la giornata.

Mio marito invece, mentre io ero al bar, sentì squillare il telefono e, mentre di solito non risponde mai e lascia inserita la segreteria telefonica, quella volta quasi istintivamente alzò la cornetta al primo squillo. Appena sentì che Gianluca stava male non perse tempo nemmeno per chiedere che cosa avesse, e vestirsi e salire in auto fu tutt'uno. Dall'auto, mentre andava a scuola, telefonò a casa e lasciò il messaggio in segreteria per me.

Arrivato a scuola, vide nostro figlio disteso su una panca con gli occhi fissi e il braccio sinistro penzoloni; lo chiamò ma Gianluca già non parlava più. Vicino a lui c'era la dottoressa della scuola che mentre cercava di soccorrerlo, guardando mio marito spaventata disse: «Mio Dio, non sento più il polso!». Chi non conosce Pino non potrà mai capire che cosa provò in quel momento; basta dire che, quando Gianluca stava bene spesso lo prendevano in giro per la sua apprensione; anche solo per un raffreddore o una linea di febbre si agitava moltissimo; eppure in quel momento, con una freddezza unica, gli praticò un massaggio cardiaco. Chiamò l'ambulanza e subito dopo chiamò di nuovo me.

Io alle nove e un quarto ero già a casa; andai in camera da letto per vedere se mio marito dormiva ancora, e vedendo che non c'era mi allarmai subito. Non usciva mai così presto e comunque non senza dirmelo prima. Vidi il pigiama per terra e pensai subito a qualcosa di grave. Corsi nello studio per sentire se mi aveva lasciato un messaggio in segreteria telefonica. Mentre il nastro si riavvolgeva guardavo sulla scrivania in cerca di un messaggio scritto ma mi fermai subito perché la voce di mio marito mi attanagliò la gola: «Gerarda, appena senti questo messaggio corri subito a scuola, Gianluca sta male». Mentre ascoltavo quelle parole il telefono squillò di nuovo, era ancora Pino che mi ripetè le stesse cose. Gli domandai che cosa fosse successo, ma lui non mi diede spiegazioni e continuò a ripetermi: «Corri subito !»

Afferrai il cappotto e uscii velocemente di casa. In quei cinque-dieci minuti che impiegai per arrivare a scuola non so a quanti possibili incidenti più o meno gravi pensai. Mi dicevo: «Sarà caduto per le scale e si è rotta una gamba, è svenuto, ha l'appendicite»; ma una cosa tanto grave non mi sfiorò nemmeno, anzi ricordo che mi dissi anche: «Vedrai che appena arrivi a scuola e vedono la faccia spaventata che hai ti tranquillizzeranno subito perché non è così grave».

Invece non andò così, e quando arrivai a scuola sul viso delle persone che guardai c'era angoscia, sgomento, e alla domanda: «Dov'è mio figlio?» non mi risposero ma mi indicarono l'autoambulanza dicendomi: «Corra, sta per partire».

È indescrivibile ciò che provavo: il cuore sembrava uscirmi fuori dal petto, mi mancava l'aria e le gambe mi si piegavano. Quando aprii disperata la porta dell'autoambulanza e vidi mio figlio mi crollò il mondo addosso, ed evidentemente lui mi sentì, perché alla mia domanda: «Che cosa è successo?», prese a contorcersi come una vipera. Mio marito appena mi vide si alzò e scendendo dall'autoambulanza mi disse: «Vai tu con lui! Io vi seguo con la macchina».

La dottoressa che era vicino a Gianluca gli teneva ferma la testa, e vedendomi piangere disperata mi disse: «Penso si tratti di una cosa neurologica, ma lei stia calma, perché potrebbe fare ancora più male a suo figlio». Io soffocai nel petto il dolore e la mia voglia di gridare e pregai Dio di farci arrivare il più presto possibile all'ospedale.

Il percorso dalla scuola all'ospedale è breve ma per me fu interminabile. La sirena dell'autoambulanza mi rimbombava nel cervello e mi ripeteva: «Questo è un incubo, non può essere la realtà, adesso mi sveglio e finisce tutto».

Arrivati al pronto soccorso del C.T.O. vidi sparire la barella con mio figlio dietro una porta.

Mi guardai intorno con affanno in cerca di mio marito che purtroppo non era ancora arrivato: mi sentivo sola, fra tanta gente, e stavo malissimo. Mi misi seduta su di una panca perché le gambe non mi reggevano e continuavo a pensare: «Adesso esce qualcuno e mi dice: - Signora, stia tranquilla: suo figlio sta meglio - e me lo ridanno»; ma la porta restava chiusa ed io stavo sempre più male.

All'improvviso mi sentii una mano sulla spalla, alzai gli occhi e vidi mio marito con una faccia più angosciata della mia. Ci guardammo e mentre entrambi ci sforzavamo di trattenere le lacrime, che invece scendevano giù lo stesso, uscì un infermiere che ci disse: «Andate in amministrazione e fate la pratica del ricovero». Io lo guardai e, nonostante avessi capito che Gianluca era grave, rifiutando di accettare la realtà dissi: «Come, il ricovero? Ma cosa sta succedendo? Come sta mio figlio?»; ma lui prima di sparire di nuovo dietro quella porta mi rispose: «Stia calma, signora... Stia calma!»

Andammo in amministrazione e mentre mio marito, allucinato quanto me, sistemava la pratica, io con insofferenza continuavo a ripetergli: «Pino, io ritorno davanti alla porta del pronto soccorso, perché quando Gianluca esce se non vede nessuno di noi si spaventa», continuando così, volutamente, a ingannarmi. Ogni volta Pino meccanicamente mi rispondeva: «Aspetta, adesso andiamo insieme».

Sistemato tutto in amministrazione facemmo appena in tempo a ritornare che nostro figlio uscì sì da quella porta ma sempre sul lettino e a una velocità supersonica. (Non finiremo mai di ringraziare i medici per la tempestività con cui hanno operato.)

Portarono Gianluca prima a fare la TAC e poi l'angio-grafia, e mentre gli stavano ancora facendo quest'ultima il dottor Iacovino, che noi non dimenticheremo mai per il modo e le parole giuste che ha sempre saputo trovare da quel momento in poi, ci

disse: «Ragazzi, purtroppo vostro figlio è grave; ha un grosso ematoma al cervello e deve essere operato d'urgenza. Non c'è un minuto da perdere, ma voi abbiate fede, andrà tutto bene! Adesso scusatemi, ma è molto più importante vostro figlio».

Mi appoggiai con le spalle al muro per non cadere, e penso che se il mio cuore non si è fermato in quel momento non lo farà più. Mio marito disperato mi abbracciava e piangeva. Il dolore era troppo forte, e pensai ai miei genitori e a mia sorella; avevo tanto bisogno di loro. Purtroppo però, questa volta dovevo fare a meno della spalla dei miei genitori, avevo paura che una notizia del genere non l'avrebbero superata, specialmente mio padre che, da un paio d'anni, ha problemi di cuore.

Decisi di telefonare soltanto a mia sorella, raccomandandomi di non far sapere niente a loro.

Dopo l'angiografia, mentre i medici spingevano il lettino con nostro figlio, uno di loro disse: «Più veloci della luce, non c'è un attimo da perdere».

Davanti alla porta della sala operatoria, io e Pino non avevamo nemmeno la forza di parlare. Ci guardavamo spaventati, con la speranza che presto sarebbe finito tutto e invece, dopo non so quante ore, per noi eterne, il primario dell'ospedale venne da noi e ci disse: «L'operazione è tecnicamente riuscita ma purtroppo vostro figlio quando è arrivato all'ospedale era già in coma e non so se ce la farà! Le sue condizioni sono gravissime, mi dispiace. Pregate, adesso è nelle mani di Dio !»

Io non credo ci siano parole per poter descrivere quello che io e Pino provammo in quel momento. Piangendo mi allontanai da lui e andai nella cappella dell'ospedale, mi inginocchiai davanti alla Madonna e pregai, pregai tanto.

Non so quanto tempo restai lì, poi raggiunsi di nuovo mio marito che era rimasto davanti alla porta della sala operatoria. Dopo un po' un'infermiera si avvicinò a noi e ci spiegò dove dovevamo andare per vedere nostro figlio attraverso un vetro.

Ci andammo subito e davanti a quella porta della terapia intensiva trovammo altra gente che aspettava e soffriva come noi: io li guardavo e continuavo a pensare che quella era una storia non mia, rifiutandomi ostinatamente di accettare la realtà pur toccandola con mano.

Quando finalmente quella porta si aprì, con il cuore in gola e la testa che mi girava ancora di più, anche a causa dell'odore forte di disinfettante, seguimmo senza parlare quella gente che, purtroppo, prima di noi aveva imparato la strada che portava davanti a quelle vetrature che, in seguito, denominai «LE FINESTRE DEL PIANTO».

Cercavamo con lo sguardo nostro figlio e quando lo vedemmo ci aggrappammo l'uno all'altro per non cascare. Era irriconoscibile; non riuscivamo a vederlo in faccia perché era stato messo con le spalle verso la finestra, e del resto non avremmo visto niente lo stesso, perché aveva i tubi del respiratore che gli coprivano quasi completamente il viso. Era coperto soltanto da un lenzuolo, e attaccati al petto aveva gli elettrodi per il controllo del cuore. Guardavamo quel corpicino che, dentro quel letto, ci sembrava ancora più piccolo e piangevamo disperati. Sentivamo che Gianluca stava per staccarsi da noi.

2.

Io e Pino guardavamo Gianluca con la paura che, da un momento all'altro, si sarebbe potuto fermare anche l'unico movimento che faceva col petto per respirare.

All'improvviso mi sentii abbracciare: era mia sorella. Lei e suo marito erano partiti immediatamente per Roma. Ci abbracciammo e, stringendoci forte, piangevamo insieme. Lei non parlava, ma capivo ciò che provava e che avrebbe voluto dirmi. La mezz'ora che ci era stata data per vedere Gianluca passò in un attimo.

Era una storia davvero incredibile: nostro figlio stava morendo e noi non potevamo fare niente per aiutarlo, nemmeno stargli vicino.

Mi convinsero ad andare a casa, e quando entrai mi sembrò senza vita, senza luce. Mi misi seduta in poltrona perché non riuscivo nemmeno a muovermi; avevo solo tanto freddo e una gran voglia di morire.

Mia sorella decise di restare con me, il marito giustamente ritornò ad Avellino dai loro bambini che avevano lasciato in mani estranee per non far sapere qualcosa a mamma e papà. Sentivo gli occhi di mia sorella su di me e il calore del suo affetto, eppure non avevo la forza di guardarla e di dirle quanto le volevo bene. Avevo tanto bisogno della sua spalla su cui piangere, ma dopo alcuni giorni dovetti rinunciare anche a lei e, contro la sua volontà, la convinsi a ritornare ad Avellino, perché la sua permanenza a Roma avrebbe insospettito i nostri genitori. Il pensiero che prima o poi avrebbero scoperto la verità mi torturava, e continuavo a sperare, anche per loro, che presto sarebbe finito tutto.

Il fatto poi che eravamo abituati a sentirci tutti i giorni per telefono mi preoccupava moltissimo: non sapevo fino a quando sarei stata capace di fingere con loro e comportarmi come se niente fosse successo. La notte la passammo completamente in bianco. I quattro giorni che seguirono li passammo praticamente fuori dalla porta della terapia intensiva cercando di parlare con i medici, che purtroppo ci davano sempre la stessa risposta: «Vostro figlio è in coma, e le sue condizioni sono stazionarie», e cercando di incrociare gli occhi di tutte le persone che uscivano da quella porta, con la speranza che in qualche modo, anche solo con un'occhiata, ci confermassero almeno che nostro figlio era ancora vivo.

Il giorno successivo, appena arrivati all'ospedale, incontrammo il dottor Simonetti, il neurochirurgo che aveva operato nostro figlio, ed al quale oggi siamo legati da sincera amicizia. Ci portò nel suo studio e ci disse: «Non so se vostro figlio si sveglierà dal coma; questa purtroppo è una domanda a cui solo il tempo potrà dare una risposta, ma è giusto che voi sappiate subito una cosa molto importante: l'ematoma cerebrale di Gianluca è stato causato dalla rottura di un angioma, e nelle condizioni di emergenza in cui ho operato non sono sicuro di averlo eliminato. Se dovesse farcela, dovrà sottoporsi a una ulteriore angiografia di controllo e purtroppo si potrà anche dare il caso che ci sia da fare un altro intervento definitivo».

Queste parole furono una coltellata in una ferita già tanto dolorosa. Incassammo il

colpo, ma mentre io persi la rotta - come spesso mi è accaduto in questa storia, e ho avuto bisogno di mio marito per ritrovare la strada - lui, come sempre pronto a rimboccarsi le maniche, disse: «Abbiamo troppi problemi più urgenti da risolvere adesso, a questo penseremo dopo. Bisogna che impariamo ad affrontare le cose una per volta, altrimenti diventiamo pazzi».

Come due automi andammo a sederci al solito posto davanti alla porta dell'intensivo, ma dopo pochi minuti Pino mi guardò e come se avesse smaltito una sbornia aggiunse: «Non possiamo stare qui tutto il giorno a morire lentamente di dolore, questo non aiuta nostro figlio; ha solo noi e noi abbiamo il dovere di fare l'impossibile per tirarlo fuori da questa storia, e di certo non lo facciamo con le lacrime». Poi, quasi parlando a se stesso, continuò: «Ho bisogno di calma per fare mente locale... Devo andare a casa!»

In questa storia, per quanto riguarda il pensare e l'organizzare che cosa potessimo fare per aiutare nostro figlio, è stato eccezionale: io in queste cose sono zero, perché il dolore mi blocca totalmente il cervello ed il mio unico pensiero era poter stare vicino a Gianluca.

Da casa si mise in contatto telefonico con tutti i nostri amici medici e con tutti i suoi amici di lavoro. Tutti ci hanno aiutato, in particolare il giornalista Luciano Onder che dal primo momento ci è stato sempre vicino; ha messo a nostra disposizione tutta la sua esperienza e le sue amicizie per spianarci la strada, rendendola meno impervia e dolorosa. Io, ricordandomi che anche Dora Moroni aveva avuto la sfortuna di essere stata in coma, una sera, disperata, telefonai a Christian, suo marito, per chiedergli consigli su cosa avrei potuto fare per aiutare nostro figlio.

Christian mi disse: «Gerarda, stai tranquilla, andrà tutto bene! Quando è successa la tragedia a Dora, lei è morta tre volte. Eppure adesso è qui con me e sta benissimo. Conosco Gianluca: vedrai che anche lui avrà la forza di venirne fuori. Dora non ricorda quasi niente di quel periodo e non può esserti di grande aiuto, ma puoi rivolgerti a sua madre».

Christian mi diede il numero di telefono della signora Martina, e la madre di Dora mi ascoltò per ore: è stata per noi un raggio di luce nella notte più buia.

I giorni passavano lenti e interminabili. Io e Pino continuavamo a vedere Gianluca solo attraverso il grande finestrone di vetro. Le sue condizioni erano stazionarie. Odiavo quel vetro che mi separava da lui e chiedevo ai medici di potergli stare vicino. Sentivo che dovevo parlargli, dargli un punto di riferimento. Ma la risposta era sempre la stessa: «Non è possibile, signora, e non è il caso. Suo figlio tanto non può sentirla e intralocerebbe solo il lavoro degli infermieri, le uniche persone di cui adesso ha bisogno».

3.

Quando eravamo a casa il telefono squillava in continuazione: la gente chiedeva notizie di nostro figlio. A ogni squillo il cuore si fermava, per paura che fosse qualcuno dall'ospedale che ci chiamasse per darci qualche brutta notizia.

Un giorno, appena arrivati al C.T.O., ci dissero quasi seccati che dovevamo dire alle persone che telefonavano anche lì di non chiamare più, perché avevano fatto saltare il centralino. Noi invece - a parte che non sapevamo nemmeno chi fossero - ne fummo felici, perché capimmo che per nostro figlio batteva il cuore di un quartiere intero. Sapemmo che tanti suoi amici erano andati tutti insieme in chiesa per pregare, e forse è stato proprio l'amore nostro, di tutti i nostri parenti e di tutta questa gente a dargli la forza di tornare indietro.

Presto la notizia si sparse anche nell'ambiente in cui lavora mio marito e così cominciarono a telefonarci anche molti artisti. Chiamò anche Antonello Venditti: era sconvolto e non si limitò soltanto a consolarci ma, senza che noi lo sapessimo, telefonò prima in ospedale (dove parlarono anche a lui di coma prolungato) e poi a varie associazioni per informarsi di tutto ciò che riguardava i centri specializzati sia per le persone in coma sia per quelle che devono riabilitarsi. Quando ci richiamò non ci riferì ciò che gli avevano detto dall'ospedale, per non avvilirci ancora di più, ma ci parlò soltanto dei centri riabilitativi. Fu proprio lui a farci il nome di Elena Villa, la presidentessa dell'«Arco 92», una associazione di volontariato che aiuta le persone post-comatose per tutto il periodo della riabilitazione. Ci fece chiamare da Elena, che da quel giorno ci è stata tanto vicina fino a diventare una delle nostre più care amiche.

Io piangendo cercai di dire ad Antonello che la nostra paura non era la riabilitazione, ma che Gianluca non si svegliasse dal coma, al che lui con un tono fermo e rassicurante mi disse: «Non ti preoccupare, Gianluca è forte e ce la farà!!». Anche in seguito, ogni volta che ci sentivamo, ha sempre usato questo tono, che ci ha aiutato molto a rafforzare la nostra speranza.

Intanto i giorni passavano lentamente; per me e per Pino il giorno era uguale alla notte; non facevamo caso a niente, l'unico nostro pensiero era nostro figlio. La voglia di potergli stare vicino diventava sempre più grande e continuavamo a chiederne il permesso ai medici, ma essi con la stessa costanza ci rispondevano che non era il momento.

Un pomeriggio però, mentre guardavamo nostro figlio, venne un infermiere e mi disse che se volevo entrare per pochi minuti, potevo farlo appena finito l'orario di visita. Ricordo che io e Pino restammo stupiti, perché proprio quel giorno, per evitare la stessa risposta, non avevamo chiesto niente.

Ci assalì una paura spaventosa e con le lacrime agli occhi corsi dietro all'infermiere, che nel frattempo si stava allontanando, lo bloccai con violenza e, disperata, dandogli del tu, gli chiesi: «Giurami che non mi fanno entrare perché sta

morendo». Anche Pino, per la stessa ragione, mi aveva seguito e quando l'infermiere ci rassicurò dicendoci che non c'era nessuna novità né in bene né in male, mi strinse forte la mano e a occhi chiusi mormorò: «Sia ringraziato Dio».

Mentre aspettavo di entrare da lui il cuore mi batteva forte, ero più emozionata e ansiosa di una adolescente al suo primo appuntamento d'amore. Quando gli fui vicina lo guardai ed il mio primo impulso fu quello di prenderlo in braccio e portarmelo via; avevo una gran voglia di piangere e di gridare e invece, chinandomi per baciare, abbozzai anche un sorriso. Mi sembrò di baciare il marmo e mentre lo | accarezzavo continuavo sbigottita a chiamarlo. Non so se fu j la sofferenza che gli lessi sul viso, ma già da allora ebbi la sensazione che in qualche modo mi sentisse. Gli tenevo la mano e, quando mi dissero che dovevo uscire, mi accorsi che non riuscivo a staccarla dalla sua e la cosa più strana fu che notai che le nostre mani si trovavano sul suo cuore, mentre ero certa che quando gliela avevo presa era a lato del suo corpo; non mi ero resa conto però di nessun movimento, perché ero troppo concentrata a guardarlo in viso.

Quella sera sperai tanto che la mia presenza avesse mutato qualcosa, ed evidentemente fu così, perché il giorno dopo, quando domandammo al dottor Iacovino come stava nostro figlio lui sorridendo ci disse: «Non so che cosa è successo, ma si è mosso qualcosa, oggi è leggermente più reattivo!». Gli dicemmo che la sera prima mi avevano permesso di entrare da Gianluca e lui sempre sorridendo aggiunse: «Bene! Allora lascio detto in terapia intensiva di farti entrare tutte le sere alle diciotto».

Come dimenticare quel sorriso e la possibilità che mi dava? Da quel momento, ogni giorno aspettavo quell'ora con ansia, e il tempo non passava mai.

Io e Pino sapevamo che la nostra era una lotta impari, ma stando vicino a mio figlio mi resi subito conto che era proprio lui ad aiutarci e a darci la forza di lottare; quindi, con la rabbia negli occhi e un infinito amore nel cuore, la prima cosa che gli dissi e che mi dissi fu: «Non ti lascio morire, io ti riporterò a casa!!!»

Gli ripetevo queste parole ogni volta che sentivo che la mia speranza stava per tramutarsi in disperazione e anche quando percepivo confusamente che per lui la lotta era troppo dura e stava per arrendersi e lasciarsi andare.

Mio marito intanto si dava da fare per vedere in quale direzione muoversi, aveva parlato con diversi luminari, e per questo motivo cominciammo già a capire quanto lunga e tortuosa sarebbe stata la strada che avremmo dovuto percorrere. Telefonò anche ad Innsbruck in Austria, e parlò del nostro problema con la dottoressa Saltuari, collaboratrice del professor Gestnbrand, primario di un centro famoso per le sue tecniche speciali per il risveglio dal coma. Con lei rimase d'accordo che, appena nostro figlio sarebbe stato fuori pericolo di vita e quindi in grado di viaggiare, sarebbe venuta in Italia insieme con il professor Gestnbrand per un consulto e vedere se fosse il caso di portarlo a Innsbruck. Ci precisò infatti che in quel centro, dati i posti limitati e gli alti costi, prendevano soltanto coloro che avevano una buona probabilità di farcela.

Noi pregavamo Dio che Gianluca riuscisse a respirare da solo e staccarsi così da quel maledetto respiratore e invece, una mattina, quando arrivammo all'ospedale,

l'anestesista, il dottor Orecchioni, ci disse che purtroppo non potevano più tenerlo intubato e avrebbero dovuto fare la tracheotomia perché prevedevano un coma lungo, ed i tubi del respiratore gli avrebbero danneggiato le vie respiratorie.

Sprofondammo nell'angoscia più nera, e ricordo che quando arrivò il suo allenatore, dopo aver saputo ciò che era successo ci disse: «Invece di andare avanti ho l'impressione che torniamo indietro, e questa agonia di non poter fare niente per aiutare Gianluca ammazza anche me ogni giorno di più. Voi dovete dirmi soltanto quello che devo fare, e io lo faccio immediatamente; se devo andare su e spaccare quella maledetta porta della terapia intensiva e prendere di petto qualcuno non ci penso due volte. Oggi sono fuori di me e giuro che se gli hanno fatto qualcosa che non dovevano fare ammazzo anche i medici».

Era furibondo, e mentre parlava capimmo ancora di più che in lui c'erano rabbia, disperazione e un infinito amore per nostro figlio. Dalle sue parole traspariva chiaramente tutto il senso di impotenza che quella porta chiusa provocava e che soltanto chi vive profondamente una tragedia del genere può provare.

Quando ritornammo a casa, come se non bastasse, la donna mi disse anche che mio padre aveva telefonato più volte ed aveva lasciato detto di richiamarlo. Quella di parlare con i miei genitori, sforzandomi di sembrare serena, era l'ultima cosa che avrei voluto fare, quel giorno in particolare. Diverse volte, infatti, ero ricorsa all'aiuto di mia sorella chiedendole di informarsi sugli orari in cui i nostri genitori non erano in casa e di dire loro che avevo telefonato proprio in quei momenti, e che, preoccupata quindi di non essere riuscita a parlargli, avevo chiamato lei per tranquillizzarmi sulla loro salute. Per evitare poi di essere richiamata le avevo detto di aggiungere che era difficile trovarmi in casa perché a causa del lavoro di Pino e degli impegni di Gianluca ero spesso fuori.

Telefonai lo stesso, e appena mio padre sentì la mia voce mi disse subito: «Finalmente ti fai sentire!! Come mai ultimamente tu non telefoni e se lo faccio io non ti trovo mai in casa?!! Sono molto preoccupato; c'è qualcosa che non va?»

Io, ancora una volta, riuscii a tranquillizzarlo, sempre con la stessa scusa. Gli dissi che Pino in quel periodo aveva molto lavoro e che io dovevo andare con lui.

Mio padre, con un tono molto più sereno, proseguì: «Meno male, sono contento che tutto va bene! Avevo fatto certi brutti pensieri..., ma è meglio non parlarne...: cambiamo discorso. Tra non molto è Natale, ma voi esattamente quando venite?»

Inventai la prima scusa che mi venne in mente: «Papà, non so se verremo quest'anno, perché Gianluca deve andare a una gita scolastica e...»

Non mi lasciò proseguire e disse: «Passami un po' quel delinquente, voglio proprio vedere se ha il coraggio di dire anche a me che preferisce la gita ai nonni». Senza dargli il tempo di aggiungere altro risposi: «No, papà, Gianluca non c'è. È a casa di un compagno di scuola». Poi, per paura che mi chiedesse di fargli telefonare da Gianluca, telegraficamente aggiunsi: «Adesso scusami, ma ti devo salutare! Devo andare a prenderlo».

Abbassata la cornetta, continuai a lungo a domandarmi per quanto tempo ancora sarei riuscita a nascondere loro la verità.

4.

A Gianluca fu fatta la tracheotomia e quella stessa mattina conoscemmo la dottoressa Concilio, la fisiatra che seguiva Gianluca per la fisioterapia passiva. Ci parlò dei problemi che aveva con lui e ci disse che non riusciva nemmeno a toccarlo che si irrigidiva.

Mentre lei parlava pensai subito che Gianluca cercava di difendersi, perché era convinto di trovarsi chissà dove, fra persone che volevano fargli del male. La sera quando entrai da lui gli spiegai di nuovo dove si trovava realmente e perché, evitando però di parlargli dell'intervento chirurgico che aveva subito, per paura che ne restasse traumatizzato ancora di più. Cercai di fargli capire che le persone che gli andavano vicino cercavano soltanto di aiutarlo, anche se gli causavano dolore, e lo esortai a collaborare.

Il giorno dopo, quando parlammo di nuovo con la dottoressa Concilio, lei sorridendo ci disse: «Oggi Gianluca era molto più rilassato, finalmente siamo riusciti insieme con le ragazze a fargli un po' di fisioterapia».

Questo mi confermava ciò che avevo sempre pensato fin dal primo momento.

Dopo alcuni giorni, mentre accarezzandolo gli ricordavo i momenti più belli delle nostre ultime vacanze al mare, Gianluca aprì gli occhi ed anche se mi accorsi che erano vitrei mi sembrò lo stesso un miracolo: Gianluca aveva iniziato il suo viaggio di ritorno.

Quando uscii, lo riferii subito a Pino che mi abbracciò stringendomi forte e piangendo disse: «Sia ringraziato Dio, Gianluca ritorna da noi, lo sento». Entrambi avevamo pensato la stessa cosa.

La mattina dopo, la sfortuna volle che in ospedale non ci fossero il dottor Simonetti né il dottor Iacovino, così parlammo con un altro medico, pentendoci subito dopo di averlo fatto. Noi felici gli domandammo che cosa potesse significare il fatto che Gianluca aveva aperto gli occhi, e lo facemmo sicuri di ricevere una conferma ai nostri pensieri; invece lui con un sorriso freddo ci disse: «Sì; si sta svegliando! Tra poco ve lo portate a casa. Evidentemente ancora non avete capito quello che è successo a vostro figlio». Poi, accendendosi la pipa e dottoreggiando continuò: «Quando l'ho operato gli ho tolto un ematoma al cervello che durante la mia carriera non ho mai visto, se non era mezzo litro di sangue ci mancava poco. C'è stato un danno su mezzo cervello. Provate a immaginare che cosa può essere successo, se anche la compromissione di un solo millimetro di materia cerebrale può causare handicap permanenti. Conosco ragazzi che per molto meno sono rimasti sulla sedia a rotelle completamente paralizzati e che solo per tenere il collo in posizione eretta ci hanno messo anni». Continuò a parlare di casi clinici disastrosi, che il mio cervello si rifiutava di recepire, e ogni tanto ripeteva una frase: «Col respiro dell'universo», di cui soltanto lui conosceva il significato.

Il mio unico desiderio era quello di allontanarmi e di non incontrarlo mai più, e

invece da quel giorno più lo evitavo, più me lo ritrovavo davanti, e più di una volta mi ha portata vicino, molto vicino al suicidio.

Malgrado non volessi, mi ritrovai su un'altalena da cui non riuscii più a scendere, fino al giorno del risveglio di Gianluca. Da una parte, le mie sensazioni e i miei pensieri mi portavano su; dall'altra, quel portaiella con i suoi discorsi allucinanti mi tirava giù.

Pino, quando mi vedeva depressa e smarrita mi ripeteva di non sprecare energie in direzioni sbagliate, perché non aiutavo nostro figlio. Pino però non era del tutto immune a quei discorsi: ogni tanto anche lui vi inciampava, ma fortunatamente non lo abbiamo mai fatto insieme, e allora ero io a dargli una mano e a riportarlo sulla retta via. Quante volte l'ho sentito singhiozzare e le uniche parole che riusciva a dire erano: «Figlio mio».

Intanto i giorni passavano ed io ogni volta che andavo da Gianluca cercavo di essere serena. Quando gli ero vicina, accarezzandolo dolcemente, gli parlavo di tutto ciò che pensavo potesse interessarlo particolarmente.

La notte non si dormiva mai. Il letto ci serviva soltanto per cambiar posizione; ogni tanto ci alzavamo e girando per casa facevamo il bilancio della giornata, oppure dell'intera vita.

Fu proprio una notte, mentre ero in camera di Gianluca, fra le sue cose, che mi venne un'idea. Andai da Pino e gli dissi: «Gianluca in questa casa è stato troppo felice: se potessimo portarlo qui sono sicura che farebbe un gran passo avanti». Pino, alzandosi, rispose: «Come se fosse possibile!», ma io continuai: «Se Maometto non va alla montagna, la montagna va a Maometto. Dobbiamo portargli casa!»

Lui che nel frattempo era entrato in camera di nostro figlio, guardandosi intorno disse: «Certo, potremmo portargli i suoi giochi preferiti, i suoi giornalini...»

Io lo bloccai con un sorriso e poi aggiunsi: «No, Pino, dobbiamo portargli casa e lo potremo fare comprando uno di quei piccoli apparecchi con i quali si può sia registrare che ascoltare. Gli porteremo tutte le sue cose che si possono portare, ciò che è impossibile lo registreremo. Dovrà essere anche senza auricolari, così mentre lui ascolta io posso scrutare le sue espressioni. Ricostruiremo tutta la sua giornata, come se a Gianluca non fosse successo niente».

Io pensavo soltanto alla nostra casa, alla nostra vita insieme, ma Pino rispose: «Dobbiamo chiedere alla sua maestra e al suo allenatore di fare la stessa cosa!»

Se avessimo chiesto loro uno spicchio di luna sono sicura che avrebbero fatto l'impossibile per portarcelo, e infatti quando gliene parlammo entrambi furono felici di farlo immediatamente.

L'allenatore registrò un intero allenamento, usando perfino i nomignoli che aveva dato a nostro figlio; la maestra invece invitò a casa tutti gli ex compagni di scuola di Gianluca ed insieme fecero finta di trovarsi a scuola durante una giornata di lezione.

Io a casa, con il registratore in tasca ed il microfonino appeso al collo cominciai a ricostruire la nostra giornata dal momento in cui la mattina andavo vicino a lui e gli dicevo: «Amore, è ora di alzarti, svegliati, altrimenti farai tardi a scuola!»

Ricordando bene tutte le sue abitudini, andai al bagno e cominciai a prepararmi registrando tutti i rumori, dallo scarico del water al rumore dello spazzolino mentre

mi lavavo i denti. Poi andai in cucina e, mentre registravo i rumori di tazze, cucchiali, piatti, dicevo: «Luca, i biscotti li vuoi? Le vitamine, tesoro, non dimenticare di prenderle!»

Continuai così, registrando tutti i rumori a lui familiari, da quello particolare del suo mega-drive al suono del cellulare di suo padre; dal cigolio del frigorifero al rumore del suo calciobalilla, e facendo finta di giocare insieme con lui dicevo: «Ehi, tu bari! Non ho mai visto che i giocatori fanno il giro su se stessi e calciano il pallone con la testa». Lui infatti spesso usava questo sistema per vincere, e quando lo riprendevo ci rideva tantissimo. Registrammo poi frasi e parole particolari di cui solo noi conoscevamo il significato. Ricostruimmo e registrammo tutta la sua giornata, fino al saluto della «buonanotte» mio e di suo padre.

Il giorno dopo riempii la mia borsetta con registratore, cassette, giornalini, giochi elettronici, il telecomando del suo televisore, l'astuccio dei suoi colori, eccetera.

Ogni giorno cercavo le cose che pensavo potessero in qualche modo stimolarlo e quando, aprendo il cassetto della sua scrivania, trovai quello che lui chiamava il «metro» rimasi un attimo a guardarlo, ma poi presi anche quello. Era ciò che restava di un metro di legno che lui aveva rotto apposta per poter fare, con una pallina, un gioco che aveva inventato lui.

Di solito preferiva passare molto tempo a guardare il televideo, si teneva informato di tutto, ma quando era particolarmente nervoso faceva quel gioco dicendo che gli scaricava i nervi. Ad ogni cosa erano legate scene della nostra vita che in un attimo rivivevo. Avrei dato l'anima perché tutto fosse come prima.

Cominciai così un martellamento continuo: gli mettevo davanti agli occhi i suoi giornalini e glieli leggevo cercando di imitare la voce di Paperino: lui era molto attento, o almeno mi sembrava, ed ogni tanto abbozzava anche un lieve sorriso. Quando gli mostrai il «metro» e la pallina dicendogli: «Dai, amore, prendili! Ma come mai non giochi più?», mosse leggermente le dita della mano destra.

Se mi stancavo oppure mi sentivo male a causa della mia ulcera che a volte mi faceva piegare dal dolore, inserivo le cassette nel mangianastri e scrutandolo mi riposavo. Ogni volta che arrivavo in terapia intensiva e cominciavo a tirare fuori dalla mia borsetta le varie cose, non riuscivo a non pensare alla borsa di Mary Poppins; le infermiere spesso mi guardavano e qualcuna di loro, sono sicura, pensò anche che fossi matta.

La mattina, quando parlavamo con i medici chiedevamo soltanto la situazione medica e non parlavamo più delle mie sensazioni e delle piccole cose che vedevo, perché quando lo avevamo fatto, nel migliore dei casi tutti ci avevano risposto: «Signori, vostro figlio è in coma, non è assolutamente cosciente di quello che fa! Evidentemente, sono movimenti riflessi, sempre ammesso che sia vero che li faccia, perché nessuno di noi ha visto mai niente».

Per non parlare dello iettatore, che a volte sembrava quasi mi cercasse per dirmi: «Ma cosa ci fai continuamente qua? Ma davvero credi che tuo figlio si sveglia e ti chiede il cappuccino? Risparmiami queste energie per quando avrà veramente bisogno di te, sempre ammesso che sia fortunato e superi questa fase così critica. Tuo figlio di prima scordatelo! Il passato non esiste più per lui e cerca di dimenticarlo anche tu. Se

ti andrà bene riuscirai a insegnargli a parlare, perché ha la voce», e pronunciando la frase «ha la voce» cambiava tono, per sottolineare che aveva solo quella, e poi sentenziava: «Ma ci vorranno anni. Col respiro dell'universo...»

Io, incredula, una volta gli domandai: «Ma se ha la voce..., parlerà?!», e lui rispose: «Per voce intendo il suono prodotto dalla vibrazione delle corde vocali», e mentre ancora parlava dicendo: «Ecco perché dico che potrai insegnargli a parlare...», si allontanò con l'aria di chi, importante e sapiente, aveva già perso troppo tempo. Comunque era una sua abitudine allontanarsi mentre ancora parlava, ed io, quando le mie sensazioni erano certezza, restavo a guardare la sua andatura da robot.

Quando uscivo dalla terapia intensiva spesso non ne riferivo nemmeno a Pino; preferivo parlargli di nostro figlio.

A volte ero così felice di quelle piccole cose che vedevo, che evidentemente quando le riferivo a Pino lo facevo con un tale entusiasmo che lui si era fatta una idea di Gianluca che non rispecchiava la realtà, e ogni tanto mi diceva: «Ho tanta voglia di stare anch'io un po' con lui ma è meglio che entri tu: sai più di me cosa devi fare per aiutarlo».

Poi una sera mentre andavamo all'ospedale mi disse: «Questa volta entro io! È giusto che veda anche me».

5.

«Come è possibile tutto questo? Non so da chi o da che cosa ci è piombata addosso questa maledizione, ma certo non può venire da Dio; come avrebbe potuto regalarci quasi undici anni di vita bellissimi e poi punirci così?! Dove sono tutte quelle cose di cui tu mi parli? L'unica cosa che ho visto è che soffre in un modo disumano, ed è proprio questo che mi fa impazzire. Se questo è mio figlio, mi ammazzo!»

Pino aveva visto Gianluca.

Quella sera mi crollò il mondo addosso, tutta la mia sicurezza sparì in un attimo e ricordo che mentre mi lavavo guardandomi allo specchio ebbi seri dubbi sulla mia integrità mentale.

Quella notte la passammo completamente in bianco, ognuno di noi perso nei propri pensieri. Potevo immaginare quali fossero quelli di mio marito; io da parte mia feci il bilancio di tutta la mia vita trascorsa insieme con mio figlio. Tranne i primi due o tre anni di vita, durante i quali qualche volta lo avevo lasciato con la tata per uscire insieme con Pino, non ci eravamo mai lasciati. Non mi ero mai fatta una colpa di questo, ma quella notte sì. Come era diventato grandicello e aveva superato tutti i problemi che hanno i bambini piccoli, sia io che Pino avevamo sempre preferito portarlo insieme con noi.

Più cresceva e più ci attaccavamo a lui, e la sua voglia di vivere ci riempiva di gioia. Gli piaceva tanto andare in giro ed il padre per questo lo chiamava «piccione viaggiatore». Chissà perché fare tardi la notte lo affascinava tanto? Quando veniva con noi ai concerti, a causa del lavoro del padre, toccava anche a lui stare sveglio per gran parte della notte, ma ne era felicissimo.

Ricordo in particolare un concerto, proprio di Venditti, a Pescara. Uscimmo dal campo sportivo alle cinque di mattina e, dopo aver tanto girato per trovare un ristorante aperto, quando finalmente lo trovammo, io stanca e distrutta non sapevo se mangiare o dormire; lui invece, fresco come una rosa, disse: «Finalmente si mangia», e col menù alla mano cominciò a ordinarsi da mangiare cominciando dall'antipasto. Poi andando in albergo, guardando il sorgere del sole, disse ancora: «Non avevo mai visto l'alba...: è bellissima!»

Man mano che gli anni passavano diventava sempre più forte il legame tra noi tre, fino ad arrivare al punto che o si usciva insieme o non si usciva affatto, tranne le volte in cui mio marito doveva allontanarsi da solo, sempre per motivi di lavoro.

Il giorno dopo, quando andai da lui, ero a pezzi, ma poi voltandomi all'improvviso vidi il dottor Simonetti che mi guardava con l'aria di chi spia, e questo mi tirò un po' su il morale. Mi ero già accorta altre volte che lo faceva, ma non ci avevo dato molta importanza; quella volta invece pensai che se continuava a farlo qualcosa di concreto doveva esserci, perché qualche volta che avevamo parlato con lui di quelle cose che io riuscivo a percepire, ci aveva risposto: «Ma come mai queste cose le vedi solo tu?

Io e le infermiere siamo sempre sfortunati, perché non vediamo mai niente».

Mio marito era rimasto sconvolto dall'incontro con Gianluca e continuava a dire: «Voglio un consulto con un luminare che mi dica esattamente di che morte devo morire. Questa situazione non si regge più: devo sapere come stanno realmente le cose».

Aveva già consultato diversi neurochirurghi di fama, ma non ne era rimasto del tutto soddisfatto. Nessuno di loro infatti aveva mai visto Gianluca, in quanto alla richiesta di mio marito di fare un consulto al C.T.O., per paura di offendere i loro colleghi avevano risposto che non era ancora il momento.

I loro discorsi ipotetici ci avevano confuso ancora di più le idee. Ci rendevamo conto che non era un'impresa facile trovare un luminare disposto prima a fare un consulto al C.T.O. e poi a dirci chiaramente come stavano le cose e fare previsioni concrete.

Ricorremmo all'aiuto di Luciano Onder, con il quale ci sentivamo quasi tutti i giorni. Pino gli espose il nostro problema e lui nel giro di un paio d'ore ci diede il numero telefonico del professor Maira, dicendoci che lo aveva già messo al corrente di tutto. Appena Pino telefonò, il professor Maira, senza troppi giri di parole, gli disse: «Se lei vuole, vengo a vedere suo figlio anche subito, ma non vorrei crearvi ulteriori problemi, data la suscettibilità che c'è nel nostro campo; quindi parli prima con i miei colleghi dell'ospedale e poi mi richiami».

Pino parlò con il primario, che non saltò di gioia ma nemmeno disse di no. La sera stessa il professor Maira venne al C.T.O. Già a prima vista, nonostante fosse un uomo di media statura, restammo affascinati dalla sua imponenza; perfino la sua andatura flemmatica imponeva rispetto, e la sua semplicità non riuscì a nascondere la sua dottrina. Lo guardavamo mentre si avvicinava a noi, ed il suo carisma portò mio marito a dire a denti stretti: «Mi sembra un apostolo mandato da Gesù Cristo».

Ci salutammo, e mentre insieme andavamo dal primario dell'ospedale, ci chiese cose che riguardavano nostro figlio; poi parlò un po' col primario e mentre si allontanavano per andare in terapia intensiva, ci accennò un sorriso di saluto.

Noi aspettammo fuori, impazienti. Dopo diverso tempo uscì, sempre in compagnia del primario e continuando a parlare con lui ci fece un sorriso che già ci aprì il cuore. Dopo un po' si salutarono, e noi lo accompagnammo a casa, perché per fare prima aveva preferito prendere un taxi ed era senza auto.

Lungo la strada ci fece un discorso che se non volammo ci mancò poco. Con un tono di chi è sicuro di sé ci disse: «State tranquilli, va tutto bene! Vostro figlio ha una TAC che potrebbe stare a correre, ma c'è ancora un edema che deve riassorbirsi».

Pino, con il tono di chi sta facendo una domanda assurda, a mezza voce domandò: «Professore, ma si sveglierà?». A questa domanda avevamo ricevuto così tante risposte dubbie o peggio ancora catastrofiche che avevamo paura a farla, ed invece lui senza indugiare rispose: «Sì, si sveglierà quasi sicuramente tra dieci-quindici giorni. È chiaro che non si sveglierà da un sonno, per cui dovrà fare una riabilitazione, ma voi accendete un cero, perché vostro figlio non ha danni irreparabili, e questo è un miracolo».

Pino continuò a parlare chiedendogli consiglio sul da farsi una volta sveglio, e non

gli sembrava vero di discutere con lui di questo argomento. Ci fece il nome di Villa Santa Lucia come centro di riabilitazione e della dottoressa Formisano come neurologa, dicendoci, fra le altre cose, che quest'ultima si era specializzata proprio a Innsbruck, il centro dove volevamo portare nostro figlio. Anche Elena Villa ci aveva parlato sia di Villa Santa Lucia sia della dottoressa Formisano, ma noi per paura di fare la figura degli imbecilli ne avevamo preso soltanto il nominativo. Sapevamo infatti che si occupava di riabilitazione.

Quella sera pensammo che fosse arrivato il momento di telefonarle e ci proponemmo di farlo il giorno dopo.

Ritornando a casa ci sentimmo così risollepati che avremmo fatto chissà che cosa; volevamo fermarci in un ristorante per mangiare finalmente, almeno una volta, da persone civili, ma ci sembrò di fare un torto a nostro figlio, così facemmo LA PAZZIA di fermarci in rosticceria e, mentre mangiavamo dei supplì, ci mettemmo a ridere: a modo nostro stavamo festeggiando «lo scampato pericolo».

Quella notte ci sembrò di aver trovato il bandolo della matassa e per la prima volta dormimmo per quattro-cinque ore di seguito.

Il giorno dopo, il nostro primo pensiero fu di telefonare alla dottoressa Formisano. Pino riuscì appena a dirle: «Dottoressa, sono il papà di un bambino che si trova al C.T.O. in coma...»

Lei lo interruppe subito, risparmiandogli anche la pena di dover di nuovo raccontare tutta la nostra dolorosa storia, dicendogli: «Conosco già il caso! Me ne ha parlato la signora Villa. So che il bambino ha ancora la tracheotomia e altri problemi da superare, per questo è più sicuro tenerlo ancora in ospedale. Quando avrà superato tutto cercheremo di farlo entrare qui a Villa Santa Lucia, anche se purtroppo i posti sono limitati. Voi intanto fate la domanda di accettazione e mettetevi in lista. Io verrò a visitare il bambino dopodomani».

La mattina stessa in ospedale chiedemmo di prepararci i documenti necessari per l'ammissione a Villa Santa Lucia e il giorno dopo eravamo già là per consegnarli. Ricordo che quando uscimmo dall'amministrazione guardai i giardini, che anche in pieno inverno erano bellissimi, e sperai con tutta l'anima di ritornarci presto insieme con nostro figlio.

Intanto io e Pino quando eravamo a casa cercavamo sempre cose nuove da mettere nella famosa borsa di Mary Poppins; ma dopo tanto tempo era difficile trovare quelle di dimensioni giuste: proprio per questo motivo Pino una volta, guardando il televisore, disse: «Ormai mi sa che abbiamo esaurito il giro. Certo che se potessimo far vedere a Gianluca le trasmissioni che gli piacevano di più sono sicuro che sarebbero un ottimo stimolo. Dobbiamo chiedere il permesso di portarglielo!»

Io ricordandomi che nella saletta dei monitor della terapia intensiva c'era un televisore, risposi: «Lì c'è, ed è anche facile da spostare perché lo tengono su di un carrello. Chiederò alle infermiere se è possibile fargli vedere i suoi programmi preferiti». E pensai a tutte le volte che si innervosiva quando per via degli allenamenti non aveva mai tempo per vedere «La ruota della fortuna», o quando litigavamo perché si rifiutava di andare a letto per seguire «Scommettiamo che...», programmi che non voleva mai perdere.

6.

Gianluca non era più solo. Potevo parlargli. E cercavo di trovare argomenti, situazioni e persone che solo noi potevamo conoscere, usando perfino i nomignoli che insieme avevamo dato ad alcune di loro ed anche quelli che ci eravamo dati noi, compresi quelli che gli davano fastidio. Ricordo che quando stava bene ogni volta che lo chiamavamo «Topigno», «mezzotopo», «mezzoragno», andava su tutte le furie ; e anche lì in terapia intensiva qualche volta quando lo facevo mi sembrò di vedere sul suo viso un'espressione di rabbia.

Ogni volta che gli parlavo ero sempre alla ricerca di un movimento, di un'espressione o di qualsiasi altra cosa che mi facesse capire che in qualche modo le mie parole gli arrivavano; ma purtroppo non era così e solo raramente percepivo qualcosa, tanto che spesso, specialmente quando ero giù di morale, pensavo che tutto fosse solo frutto della mia immaginazione.

Nonostante tutto, continuavo per la mia strada e quando mi stancavo inserivo le cassette nel mangianastri e mentre lui ascoltava io lo spalmavo tutto di creme, gli lavavo i denti, lo pettinavo, gli facevo il solletico e più di una volta abbozzò un sorriso. Avevo comprato apposta per lui una spazzola di setole morbide; prima gliela passavo su tutto il corpo, poi con la sua manina facevo altrettanto e nel frattempo, secondo dove si trovava la sua mano, dicevo: «Che bella pancia che hai... È per riempirla meglio, mammina mia. Che bella testa che hai... È per studiare meglio, mammina mia». Quando stava bene gli dicevo spesso queste cose, sia quando lo accarezzavo sia quando lo prendevo in giro.

Cercavo così di fargli capire che ero proprio io e contemporaneamente di fargli scoprire il suo corpo, dandogli una prova in più che esisteva. La mia sensazione infatti era quella che lui si sentisse in un altro mondo dove tutto era irreale.

La sera, con Pino, parlavamo di tutte queste cose, talmente piccole da essere invisibili agli altri ma che per noi erano boccate di ossigeno: ci tenevano in vita e ci davano la forza per andare avanti.

Il giorno in cui venne la dottoressa Formisano a visitare Gianluca fu una sorpresa fin dal primo momento che ci incontrammo. Chissà perché, mi aspettavo una donna alta, imponente, che magari mi avrebbe anche messa in soggezione ed invece era piccola come me, graziosa e molto alla mano. Il suo tono amichevole aveva un che di familiare. Parlava in modo sicuro e spedito, e mi accorsi che era molto interessata a quelle che io chiamavo «le mie sensazioni». Era lei a chiedermi i particolari di tutte quelle piccole cose che solo io riuscivo a vedere e percepire. Ne fui molto meravigliata e vedendo il suo particolare interesse mi premurai anche di riferirle ciò che dicevano i medici, per paura di influenzarla troppo per la diagnosi che doveva fare, e anche per timore di essere presa per matta.

Evidentemente lei intuì i miei pensieri e così con un sorriso mi disse: «Non si preoccupi, signora: lei non è matta! Il coma è come un tunnel buio dal quale è molto difficile uscire e quando lo si fa è proprio questo il modo. Tutte queste piccole cose che lei riesce a percepire, per me che mi interesso del recupero dei pazienti sono di fondamentale importanza, per cui mi baso più su ciò che vedono i parenti che su quello che possono dire i miei colleghi, che senz'altro sanno fare bene il loro lavoro ma non possono sconfinare in un campo che non è il loro e stabilire quanto siano importanti o meno queste cose».

Io e Pino fummo felici di sentire quelle parole. Finalmente qualcuno che contava e che aveva esperienza proprio in questo campo prendeva in considerazione tutto ciò che fino allora aveva interessato soltanto noi.

Quando visitò Gianluca c'ero anch'io: con le mani e con uno strumento a forma di martello gli toccava tutte le parti del corpo con una velocità incredibile e contemporaneamente parlava con gli infermieri. Dava loro suggerimenti su come metterlo in posizione giusta, soprattutto le braccia e le gambe, e quando vide che sotto il tallone sinistro c'era una piaga da decubito disse: «Questa mi darà dei grossi problemi!». Quel «mi darà» mi riempì di gioia e di speranza, perché mi confermava che Gianluca stava risalendo la china.

Continuò la visita e quando vidi che con un ago lo punzecchiò ripetutamente all'interno del naso facendogli uscire il sangue mi sentii male. Avrei voluto scappare via, era troppo doloroso stare lì a guardare, ma qualcosa dentro di me mi tratteneva vicino a lui.

Quando la dottoressa Formisano andò nella saletta dei monitor per vedere le TAC che avevano fatto a Gianluca, io ne approfittai per dirgli: «Tesoro, lo so che soffri tanto, e mi sento morire per questo. Qualsiasi cosa ti fanno, però, è per il tuo bene: cercano solo di aiutarti a guarire. Stai tranquillo, amore mio, il peggio è passato, adesso va tutto bene! So che sei un bambino forte e *riuscirai* a superare tutto. Io ti aiuterò, perciò tieni stretta la mia mano e vedrai che insieme riusciremo a superare questa galleria buia in cui ci troviamo».

7.

Dopo aver visto le TAC, la dottoressa Formisano parlò con i medici che erano venuti per salutarla e poi uscimmo insieme per andare da Pino, che aspettava al solito posto fuori dalla porta della terapia intensiva.

Quante volte uscendo e guardando i suoi occhi vi avevo letto la speranza di qualche novità importante, ma avevo solo le mie sensazioni da offrirgli. Sensazioni che quando ero vicina a Gianluca diventavano certezza ma poi, lontana da lui, piano piano molte volte si trasformavano in illusione, e piangevo disperata.

Adesso invece avevamo qualcosa di concreto: le parole del professor Maira ci avevano portato tanta luce nel buio dei nostri dubbi, e le previsioni della Formisano, anche queste ottimistiche, ci fecero lo stesso effetto.

Quando ci salutò ci promise che presto ci saremmo risentiti e che avrebbe fatto il possibile per farci entrare a Villa Santa Lucia in tempi giusti. Mentre andava via, io ancora una volta ringraziai Dio perché lungo la strada ci stava facendo trovare sempre le persone giuste al momento giusto.

Quando ero con Gianluca, forte di ciò che ci avevano detto, continuavo imperterrita a fare le stesse cose e speravo ancora di più che presto saremmo usciti fuori da quel buio che ci avvolgeva.

Quando la sera uscivo dall'intensivo era tardissimo. Io e Pino eravamo distrutti per la stanchezza e il dolore. Quando arrivavamo a casa il telefono squillava in continuazione. Noi, anche se dispiaciuti di non rispondere a tutti, lasciavamo inserita la segreteria telefonica, per cercare di rilassarci un attimo prima di ritornare in ospedale. Rispondevamo solo ai parenti e a qualche amico come Mario Prece, che viveva con noi attimo per attimo la nostra tragedia.

Devo confessare però che quando ero avvilita perché nonostante tutto le cose non cambiavano, mi tornavano in mente le parole dello iettatore e avevo un pensiero ossessivo: degli undici anni felici trascorsi con Gianluca ora non restava più niente. E mi mancava il respiro.

Quando mia sorella a volte mi telefonava proprio in quei momenti, scaricavo i miei nervi, ormai fragili, su di lei: le dicevo che era inutile chiedere di continuo notizie che io non potevo darle, perché non c'erano, e che l'avrei chiamata io. Lei mi salutava avvilita, sia per la situazione di Gianluca sia per il mio modo di parlare. E io quando abbassavo la cornetta mi sentivo in colpa. Stavo malissimo per essermi comportata male proprio con lei, alla quale volevo un mondo di bene. Siamo sempre state unite da un legame molto profondo ed avevamo sofferto tantissimo quando, una volta sposate, vivendo in città diverse, ci eravamo dovute abituare a vivere lontane.

Per evitare di telefonarmi, cominciai a venire a Roma continuamente, e all'improvviso la vedevo arrivare al C.T.O. durante l'orario di visita, pronta a fare qualsiasi cosa per alleviare sia il nostro dolore sia quello di Gianluca. La sua

vicinanza mi aiutava moltissimo. Capii che mi ero comportata con lei in modo assurdo, perché la sua presenza mi mancava moltissimo.

La mia famiglia aveva sempre pensato a me come ad una donna forte, capace di rimbocarmi le maniche in qualsiasi situazione. Ogni volta che qualcuno di loro si trovava in difficoltà si rivolgeva a me, sicuro di avere le spalle coperte.

Adesso ero io ad avere tanto bisogno di loro. Avrei voluto piangere, gridare forte la mia disperazione, ma decisi di tacere, per evitare ulteriori complicazioni con i miei genitori.

Dopo pochi giorni dalla visita della dottoressa Formisano, quando io e Pino arrivammo all'ospedale, il dottor Orecchioni ci diede una bellissima notizia: a nostro figlio avevano sfilato la cannula della tracheotomia. Più tardi, mentre mostravo a Gianluca il suo famoso «metro», anche il dottor Orecchioni, che andava e ritornava in terapia intensiva per controllargli la respirazione, vide insieme con me che Gianluca alzò lentamente il braccio fino al gomito, come se volesse prendere il metro. Emozionata dissi: «Dottore, ha visto anche lei?», e un attimo dopo, riflettendo sulla lentezza di quel movimento, aggiunsi: «Mio Dio, ha mosso quel braccio così lentamente che mi è sembrato Pinocchio... quando era un burattino». Il dottor Orecchioni, con un sorriso che mi rincuorò moltissimo, mi rispose: «Speriamo che arrivi la fata turchina». Poi, sempre con lo stesso sorriso, si allontanò. Io dentro di me ripetei: «Speriamo».

Quando entrai il pomeriggio, il dottor Orecchioni mi disse: «Signora, adesso che abbiamo sfilato la cannula della tracheotomia, porti qualcosa da mangiare a Gianluca, quello che a suo figlio piaceva di più, e vediamo se riusciamo a fargli aprire la bocca, o perlomeno a cominciare a muoverla».

Più tardi venne anche la dottoressa Concilio che, sempre per lo stesso motivo, cominciò a ripetergli l'alfabeto e parole molto facili da pronunciare, proprio come si fa con i bambini piccoli.

Le parlai e seppi che da quel momento lo avrebbe fatto tutti i giorni, perché Gianluca, con la tracheotomia chiusa, volendo avrebbe anche potuto parlare.

Con la speranza che ciò accadesse, pensai alla sua voce e a quanto tempo era passato da quando mi aveva detto: «Ciao, mamma, ci vediamo all'una e mezza».

Il giorno dopo, il dottor Orecchioni non c'era, ed era di turno un altro anestesista che, appena mi vide arrivare, disse: «Signora, ma suo figlio ha un problema mandibolare?»

Io cercando di capire perché mi facesse quella domanda risposi: «Non saprei! Portava l'apparecchio per i denti, ma non so se fosse per un problema di mandibola! Ma perché, c'è qualcosa che non va?»

Lui mi rispose: «Ha qualche difficoltà nella respirazione. .. Speriamo che non gli si debba riaprire la tracheotomia... Però, siccome quando gli sposto in avanti la mandibola lui respira bene..., penso sia quello. Poi se lei mi dice che portava l'apparecchio sarà senz'altro quello il motivo».

Io mi avvicinai a Gianluca e vedendo come respirava mi spaventai. Ma quando gli dissi: «Ciao, amore, sono Piripì», il nomignolo con il quale mi chiamava, lui aprì gli occhi e riprese a respirare normalmente.

Durante tutto il tempo che restai con lui mi studiai quella strana respirazione. Notai che quando aveva gli occhi aperti respirava bene e quando li chiudeva per addormentarsi, respirava male. Ogni tanto veniva l'anestesista e se respirava male cominciava a spostargli la mandibola in su, in giù, a destra e a sinistra, quasi a volergliela svitare. E Gianluca riprendeva a respirare normalmente. Sempre senza notare che nel frattempo, a causa di tutte quelle manovre, aveva riaperto gli occhi, diceva convinto: «Sì, è proprio la mandibola che lo fa respirare così». Lo avrei ammazzato per le sofferenze in più che gli causava.

Per parecchio tempo continuai a tenere sotto controllo i suoi occhi e arrivai a una conclusione: quando dormiva non riusciva più a controllare il suo nuovo modo di respirare perché ritornava in uno stadio di coma più profondo.

Senza dire niente a nessuno, come lui cominciava a respirare male gli davo dei colpetti sul petto facendolo svegliare e gli dicevo: «Amore, non hai più il tubicino che ti faceva respirare prima, adesso sei capace di farlo da solo. Respira col naso!»

Mi accorsi però che aveva difficoltà, così gli dissi ancora: «Tesoro, se hai difficoltà apri la bocca e respira anche con quella! Ricordati di aprire la bocca e respira con quella!»

Questa storia durò un paio di giorni. Poi Gianluca aprì la bocca e cominciò a respirare normalmente anche quando dormiva.

Fui molto felice di questo perché pensai che mi aveva sentito ed anche perché ero riuscita a risolvere un altro problema e non avevamo fatto nessun passo indietro.

Intanto i giorni passavano ed io prima di andare all'ospedale preparavo le cose a cui Gianluca, quando stava bene, non riusciva a resistere, ma la sua bocca continuava a essere sigillata. Io disperata gli dicevo: «Luca, ti prego, apri la bocca e mangia!». Ma lui mi guardava con uno sguardo molto particolare. Avevo l'impressione che mi capisse e che di proposito si rifiutasse di mangiare. Così, sempre sperando di risolvere anche il problema del sondino naso-gastrico, continuavo a ripetergli le stesse cose.

Cercavo a tutti i costi di staccarlo da quelle macchine che benedivo e nello stesso tempo maledivo, perché tenevano mio figlio in vita ma non mi davano la possibilità di spostarlo al reparto dove non l'avrei più lasciato nemmeno per un attimo.

8.

Si avvicinava il Natale. La sera io e Pino, tornando a casa, guardavamo le luci degli addobbi sui terrazzi delle case. E pensavamo alla tranquillità che regnava oltre quelle luci, e continuavamo a domandarci che cosa avevamo fatto per meritarcì tanto dolore. Non potevamo fare a meno di pensare a tutti i Natali trascorsi felici insieme. La mente andava a quando per comprare i regali, per mancanza di tempo ci riducevamo a farlo sempre l'ultima settimana prima delle feste, ed allora cominciavano le corse. Gianluca si divertiva moltissimo; aveva sempre amato la vita frenetica, e quando io nervosa e stanca di correre dicevo: «Adesso basta! Mettiamoci un punto e non si fa più niente a nessuno», lui con un sorrisetto dispettoso rispondeva: «Hai capito la furbastra! ? Si è preoccupata di fare i regali per le persone che interessano a lei, e adesso si lamenta che è stanca. Trotta, ch  dobbiamo fare i regali per quelli che interessano a noi», e guardando il padre si facevano gesti di intesa.

Ancora ripensavo al giorno di Natale al paese, a casa dei miei genitori, dove gi  dalla mattina della vigilia si respirava un'aria particolare che si ripeteva ogni anno. C'era un'atmosfera magica, da quando guardavamo i regali sotto l'albero di Natale in attesa della mezzanotte per aprirli, a quando finalmente li aprivamo e ognuno di noi era curioso di vedere quello dell'altro; e ancora, dal cenone della vigilia di Natale, che non finiva mai, al pranzo del giorno dopo che cominciava sempre con la lettura della consueta «letterina di auguri» da parte dei bambini : nostro figlio e i figli di mia sorella. Anch'io avevo scritto la «letterina di Natale» ricoperta di luccichini, per i miei genitori che amo in un modo indefinibile; la nascondevo sotto il piatto di mio padre come facevo da bambina, e poi aspettavo. Ancora ricordo la sua faccia, stupita e nello stesso tempo commossa, quando la scopriva.

Tutto il periodo delle feste passato in famiglia era particolarmente suggestivo, e mentre giocavamo a carte oppure, raggomitolata in poltrona, mi godevo pigra il tepore di quei giorni, osservavo mio figlio che si divertiva con i nonni o con i suoi cuginetti ed ero profondamente felice.

Tutte quelle scene della nostra vita che ritornavano alla mente ci rendevano l'aria irrespirabile e impazzivamo dal dolore.

Tutti i giorni per andare all'ospedale passavamo davanti alla chiesa dove nostro figlio aveva fatto, pochi mesi prima, la Prima Comunione, ed una sera sentii il bisogno di entrarci a pregare.

Mi rendevo conto che non avevo mai avuto una grande fede in Dio. E tante cose, come andare a messa la domenica insieme con Gianluca, le avevo fatte solo per dovere. Eppure all'improvviso mi sentii veramente vicina a Dio. C'era il presepe, mi avvicinai e guardandolo ricordai quando da bambina, alcuni giorni prima di Natale, andavo davanti al presepe nella chiesa del mio paese e pregavo Ges  Bambino che

esaudisse qualche mio desiderio. Certo, adesso non si trattava di una bicicletta o di una bambola speciale ma dell'unica mia ragione di vita. In cambio, quale promessa avrei potuto fare? Da bambina promettevo di essere buona, ubbidiente, studiosa...

Mentre pensavo queste cose, mi resi conto che stavo imprecando e mi bloccai dicendo: «Mio Dio, perdonami! Per tutta la vita ho fatto con Te un baratto, ma Tu non dai perché in cambio ti viene dato. Non so nemmeno in nome di che cosa ti chiedo la vita di mio figlio, ma lo faccio lo stesso. Ormai so che se me lo lasci, la strada da percorrere è lunga e piena di insidie e non posso chiederti il miracolo di farmelo guarire subito, ma ti prego, lasciamelo, e fa' che per Natale nostro figlio possa farci almeno gli auguri». Non so quanto tempo restai lì.

Ripensai ancora al dolore dei miei genitori, che ormai nonostante i miei sforzi cominciavano a intuire qualcosa, specialmente mia madre, alla quale non era sfuggita l'angoscia che traspariva dal tono della mia voce quando le avevo parlato le ultime volte al telefono. Avevo dovuto dirle che Gianluca era in ospedale, perché più volte mi aveva chiesto di passarglielo al telefono, e spesso in orari in cui niente avrebbe giustificato la sua assenza, ed io non avevo potuto farlo. Le dissi che era caduto per le scale a scuola e aveva battuto la testa, per cui stava all'ospedale per accertamenti. Da quel momento, ogni volta che mio padre usciva, lei ne approfittava per telefonarmi e, piangendo disperata, mi faceva interrogatori di terzo grado.

Una mattina, non sapendo più cosa rispondere e per cercare di alleviare il suo dolore, persi il controllo e le dissi: «Mamma, stai tranquilla, Gianluca ce la farà!»

Lei, restò scioccata, e piangendo ancora di più mi domandò: «Cosa vuol dire «ce la farà»? Ma allora è grave?». Disperandosi, continuava a parlare e a chiedere, ma io, negando la gravità della cosa, la salutai dicendole che dovevo andare all'ospedale.

9.

Da quel momento mi aggrappai a Dio, e adesso so che esiste veramente.

Quando andavo da Gianluca continuavo a parlargli, e da quando gli avevano sfilato la cannula dalla tracheotomia, per quello che mi aveva detto la dottoressa Concilio, oltre la speranza che mi sentisse avevo anche quella che cominciasse a parlare.

Proprio per questo in quei giorni mi ritornavano sempre più spesso in mente le parole dello iettatore: «Se ti andrà bene, riuscirai a insegnargli a parlare, perché *ha la voce*, ma ci vorranno anni, il passato non esiste più». Per quanto cercassi di togliermele dalla mente, non sempre ci riuscivo, e una volta ci piansi proprio mentre ero vicino a Gianluca.

Persa nei miei pensieri, piangevo, senza accorgermi che lui mi guardava: all'improvviso sul suo viso vidi un'espressione di pianto e le sue prime lacrime.

Quando lo riferii a Pino sorridemmo entrambi per quanto ne eravamo felici, e ci rendemmo conto di quanto fosse strana la vita: in altri momenti le sue lacrime ci avrebbero rammaricato moltissimo, invece allora ne gioivamo.

I compagni di nostro figlio continuavano a portarci cassette con le loro voci registrate e noi, per paura che potessero dirgli qualcosa di sbagliato, le sentivamo prima di fargliele ascoltare.

Nel mangianastri, dove ascoltavo queste cassette, per mesi c'era stata fissa la cassetta di Antonello Venditti, che io spesso ascoltavo, perché quelle canzoni mi piacevano particolarmente. L'avevamo tolta soltanto allora, appoggiandola vicino al mangianastri, proprio per ascoltare le parole dei compagni di nostro figlio. Nella confusione e per la fretta, un giorno presi le cassette e le misi in borsa, senza accorgermi che in mezzo ci era capitata anche quella di Venditti. Chissà quante volte avevo ascoltato quelle canzoni, anche mentre Gianluca studiava, e siccome lo studio non è lontano dal salone le sentiva anche lui, e nervoso mi diceva: «Abbassa il volume, devo studiare! Mi fate proprio ridere voi grandi quando dite: «Goditi la vita finché sei piccolo». A me invece sembra tanto che te la godi tu! Io non riesco mai ad avere un momento libero, e tu te ne stai spaparacchiata in poltrona e mi dai anche fastidio».

Quando ero vicino a Gianluca e decidevo di fargli ascoltare una di quelle cassette, per quante volte lo avevo fatto, ripetevo gli stessi gesti meccanicamente: ne prendevo una dalla borsa, vedevo di chi era e poi, se pensavo che fosse quella giusta in quel momento, gliela facevo ascoltare.

Quando mi ritrovai la cassetta di Antonello tra le mani la guardai e stavo quasi per metterla via, ma poi pensai che quelle canzoni facevano parte della sua vita: quelle canzoni gli riportavano, oltre che la sua casa, anche il lavoro di impresario musicale del padre. Poi era così affezionato ad Antonello e orgoglioso di conoscerlo. Spesso, quando lo vedeva in televisione, con un sorrisetto significativo diceva: «Papà, ma chi

è questo signore? Io non lo conosco! Lo conosci tu per caso?»

Mentre pensavo queste cose, decisi di fargliela sentire. Ma non mi aspettavo minimamente che succedesse quello che poi per noi fu un miracolo. Già alle prime note della canzone «Dimmelo tu cos'è» vidi i suoi occhi, fino allora fissi, spostarsi in direzione della voce di Antonello e lo sentii dire, prima del registratore: «Dimmelo tu cos'è».

Io rimasi stordita, e lo fui ancora di più quando mi accorsi che non riuscendo a stare dietro alle parole della canzone Gianluca si fermò e poi riprese dal punto in cui Antonello canta: «E che ti prende alle spalle e non ti fa tornare indietro». Lo disse malissimo ma io capii ugualmente.

Spensi il mangianastri e, con il cuore che mi batteva forte, cercai di parlare con lui facendogli mille domande. Ma non mi rispose. Ebbi ugualmente però la certezza che mi ascoltasse e mi capisse, perché mi accorsi che si sforzava di rispondermi, ma non ci riusciva.

Ero felice.

Non dissi niente a nessuno in terapia intensiva; avevo paura che parlandone con estranei potessi in qualche modo annullare tutto. E poi era giusto che quel miracolo lo dividessi per primo con mio marito, che mi aspettava fuori dalla stanza. Pensai di nuovo a tutte le volte che uscendo avevo letto nei suoi occhi la speranza di qualche novità importante, e adesso c'era, e non vedevo l'ora di dargliela.

Aspettai che Gianluca si addormentasse, poi salutai le infermiere, riuscendo anche a non far trapelare la mia emozione. Appena fui sola, però, mi strappai il camice sterile in un attimo e cominciai a correre lungo quel corridoio che mi portava da Pino.

Quando lo vidi gli corsi incontro sorridendo e mentre lui mi guardava meravigliato, gli dissi: «Nostro figlio si è svegliato..., e non solo, ma sono certa che esiste anche il suo passato».

Ci abbracciammo a lungo, stringendoci forte, e poi piangendo di gioia ritornammo a casa.

Quella notte gli raccontai centinaia di volte quello che era successo. Ripetemmo le parole della canzone che nostro figlio aveva pronunciato e ci rendemmo conto di quanto fossero state magiche: «DIMMELO TU COS'È... E CHE TI PRENDE ALLE SPALLE E NON TI FA TORNARE INDIETRO».

Anche Gianluca era stato preso alle spalle a tradimento. Ma al contrario della canzone, lui era riuscito a trovare la forza per tornare indietro. Era più che giusto che tutte le persone che soffrivano insieme con noi sapessero subito questa grande notizia, e anche se tardi telefonammo a tutti i nostri parenti e anche a qualche amico.

Telefonammo anche ad Antonello, ma a casa non c'era ed il portatile era spento. Chissà quante volte Antonello ci aveva cercati per avere notizie di Gianluca, e adesso che avevamo una notizia così importante da dividere con lui non lo avevamo trovato. Dispiaciuti, ci proponemmo di farlo il giorno dopo.

La mattina seguente, prima di andare all'ospedale, preparai la crème-caramel, sperando con tutta l'anima che Gianluca mangiasse e si potesse eliminare finalmente quel sondino naso-gastrico.

Ormai tutto mi sembrava affrontabile. Ero ansiosa di vederlo, e Pino lo era quanto

me ma, sapendo che da Gianluca potevamo entrare soltanto uno per volta, mi disse: «Vorrei tanto stare anch'io un po' con lui, ma è meglio che continui ad entrare tu».

Quando entrai dormiva: mi misi seduta vicino a lui per aspettare che si svegliasse, ma evidentemente Gianluca avvertì la mia presenza, perché aprì subito gli occhi. Appena mi vide, balbettò: «Mamma mi manchi tanto».

Non mi sembrava vero: mio figlio mi parlava. E piangendo gli risposi: «Amore, anche tu mi manchi tanto, quando non mi permettono di stare con te». Si mise a piangere anche lui e mi disse ancora: «Non fare così..., non fare così».

Mi accorsi che tra una parola e l'altra c'era una pausa e che faticava tremendamente per pronunciare anche una sola parola. Cercando di smettere di piangere, continuai a parlare: «Tesoro, adesso siamo insieme, e farò di tutto per non lasciarti più nemmeno per un minuto e per riportarti a casa. Tu però devi aiutarmi, perché da sola non ci riesco a staccarti da queste macchine che ti aiutano a vivere. Devi riuscire a rifare le cose da solo e prima di tutto devi mangiare; solo così riuscirò a portarti via di qua».

Lui non rispose e continuò soltanto a guardarmi, ma io ero sicura che mi capiva. Continuai a parlargli: «Tesoro, ti ho portato la crème-caramel, la mangi?», ma lui ancora non mi rispose. Provai lo stesso a farlo mangiare ma la sua bocca, come i giorni precedenti, continuava a essere sigillata. Misi via la crème-caramel con l'intento di riprovarci più tardi.

Gli facevo delle domande ma lui rispondeva solo quando c'era da dire «sì» oppure «no». Anche quei monosillabi li diceva con tanta fatica.

Decisi di non farlo stancare e cominciai a spalmarlo di creme. Lo guardavo e vedevo che seguiva tutti i miei movimenti quando all'improvviso mi sussurrò: «Ti voglio tanto bene». Mi fece un sorriso indefinibile: di amore, di angoscia, di gioia, di dubbio, un sorriso che non dimenticherò mai. Chissà quante cose voleva dirmi e non aveva la forza di farlo.

Passammo tutta la mattinata così, e notai che di tanto in tanto le infermiere mi guardavano. Ma non dicevano niente. Io feci altrettanto, per paura di essere presa per matta e anche per gelosia: volevo che mio figlio parlasse solo con me. Soprattutto però lo feci per scaramanzia, perché è vero che con molte di loro ero riuscita a instaurare un rapporto di amicizia ma ce n'erano un paio che erano vere megere e pensai che la loro insensibilità potesse portarmi iella.

Erano talmente incallite che nemmeno la morte le smuoveva. Non riuscirò mai a cancellare dalla mia mente un episodio molto triste. Una sera morì una professoressa di Latina dopo diversi giorni di coma, e la sorella quando arrivò all'ospedale piangendo disperata si lamentò con un medico perché non le avevano dato la possibilità di vederla da vicino almeno prima di morire.

Io ne rimasi scioccata. Il giorno dopo, una delle megere, mentre si abbuffava di panettone, disse: «Ma la uno è morta? È vero che la sorella si è lamentata perché non le abbiamo permesso di vederla da vicino? Invece di ringraziare Dio che ha finito di andare avanti e indietro. Tanto, questi vivono solo per dispetto alla morte che invece mette fine a tutte le loro tribolazioni». Poi guardando me e Gianluca, e magari pensando anche di farmi piacere, continuò: «Prendi questa mamma...: si distrugge

vicino al figlio dalla mattina alla sera e poi, ammesso che le vada bene, dovrà vivere una vita aiutando sempre un figlio handicappato. Quando succedono queste cose non è meglio che Dio se li prende, invece di mandare queste croci così pesanti?»

Un attimo dopo, tirò fuori dalla borsetta un paio di orecchini e tutta sorridente disse alle colleghe: «Guardate che carini! L'ho visti in vetrina e me ne sono subito innamorata. L'ho comprati per la mia nipotina come regalo di Natale. Chissà quanto sarà contenta!»

Mentre guardavo mio figlio, mille pensieri mi affollarono la mente, e non potei fare a meno di piangere.

Queste sono esperienze che vanno vissute sulla propria pelle per capire quanto anche delle semplici parole possano farti vivere oppure farti morire. Fortunatamente Dio accanto a questo tipo di persone ci mette i Simonetti, i Maira, le Formisano..., e il dottor Hernandez, che una sera, pochi giorni prima di Natale, mi disse: «Signora, lei è sempre qui vicino a suo figlio e questo è molto bello: viva però questo periodo con più tranquillità e faccia finta che suo figlio deve partorirlo di nuovo. La gravidanza dura nove mesi e per riavere Gianluca ce ne vogliono altrettanti... Sono certo che sarà così. Creda alle mie parole e abbia fede in Dio».

Io ne avevo avuta e ne avevo tanta di fede in Dio perché se ero arrivata fin là lo dovevo soltanto a Lui, e con fede, adesso che mio figlio finalmente mi parlava, continuavo a chiedergli di darmi la forza di allontanarmi da lui senza morire; infatti quella mattina, quando arrivò il momento di uscire, mentre mi allontanavo da lui, mi sentii mancare e prima di togliermi il camice mi misi seduta su uno sgabello perché non ci riuscivo. Prima, quando lasciavo mio figlio ed avevo la sensazione che mi capisse, per difendermi dal dolore che ne provavo mi nascondevo dietro il dubbio della sua incoscienza. Adesso ero certa che capiva, che soffriva, e anche per la mia lontananza. Lasciarlo era talmente doloroso che solo Dio poteva aiutarmi a farlo. Pensai a Pino e alla gioia che gli avrei dato riferendogli tutto ciò che era successo.

Mi misi a correre per andare da lui, quando vidi venire verso di me lo iettatore; stanca di tutte le sofferenze che mi aveva causato, abbozzai un sorriso, quasi a difendermi da qualsiasi cosa negativa che ancora avrebbe potuto dirmi. Come mi fu vicino, si fermò e incuriosito mi domandò: «Dove corri così sorridente... Hai vinto la lotteria?»

Io non avrei voluto dirgli niente ma, esasperata dal suo solito atteggiamento e anche per fargli capire quanto si fosse sbagliato sul conto di mio figlio, gli dissi: «Gianluca si è svegliato... e mi parla!»

Lui senza scomporsi e con il sorriso di chi parla a una visionaria mi domandò: «E che cosa ha detto?»

Io gli riferii le frasi che mi aveva detto e con rabbia aggiunsi: «E ieri sera ha cantato una canzone di Venditti che fa parte del suo passato...; quindi, ringraziando Dio, esiste il PASSATO, esiste il presente, e spero con tutta l'anima di riavere di nuovo un bellissimo futuro».

Lui con il solito sorriso e con il solito «tu» confidenziale che da lui non avevo mai accettato, mi rispose: «Ma cosa stai dicendo? Non metto in dubbio che possa dire qualche parola, in fondo te l'ho detto: *ha la voce*. Evidentemente elabora parole e

frasi che ha sentito, forse proprio da te, e le ripete senza saperne il significato. Tuo figlio è in coma!»

L'avrei ammazzato, ma decisi di allontanarmi senza rispondergli: aveva ancora mio figlio nelle mani.

Quando arrivai da Pino gli raccontai ciò che era successo con Gianluca, ma evidentemente, nonostante mi sforzassi di essere sorridente, trasparì la mia angoscia, perché Pino mi disse: «Ma queste cose così importanti tu me le dici così..., con questa faccia che sembra sia successo qualcosa di grave!». Io avrei voluto riferirgli tutto, ma decisi di non farlo e gli risposi semplicemente: «Sono molto stanca, credo di non sentirmi bene».

Andammo a casa, anche perché avevo deciso di preparare qualche altra cosa che potesse piacere a Gianluca, e continuavo a pensare a quelle parole. Ciò che più mi torturava non era l'affermazione che mio figlio fosse ancora in coma, perché ero certa che lo aveva superato, ma il fatto che il suo passato non esisteva più ed era completamente da rieducare. A questo proposito sempre lui mi aveva detto: «Tuo figlio è una carta bianca; quando farà qualcosa tu ne prenderai nota e tieni presente che ogni cosa che farà potrà essere l'ultima».

10.

Una sera tornando all'ospedale, davanti al cancello mio marito vide dei fotografi, io non ci feci nemmeno caso. Continuammo a camminare e Pino scherzando disse: «Ci sono dei fotografi..., sono venuti perché hanno saputo che Gianluca si è svegliato». Nonostante la cosa non mi sembrasse possibile, il pensiero per un attimo andò ugualmente a mio padre e preoccupata dissi: «Ci manca solo questo: ne abbiamo pochi di guai».

Quando arrivammo nell'atrio antistante l'intensivo, non feci caso alle persone che c'erano, perché di solito c'era sempre gente, e andai direttamente verso la porta; ma appena citofonai e come sempre dissi: «Sono la mamma di Gianluca, posso entrare?», fui assalita da fotografi e giornalisti che cominciarono a tempestarmi di domande.

Io non capivo più niente, ero come stordita, e nervosa continuavo a spostarmi da un posto all'altro, sperando di essere lasciata in pace. Non sapevo cosa fare, non potevo entrare in terapia intensiva senza permesso e non volevo andare via, perché desideravo andare da mio figlio. Mio marito, nonostante fosse contrariato anche lui da ciò che stava succedendo, mi disse: «Vado io con loro, così li allontanano; nel frattempo tu cerca di entrare!»

Pino si allontanò, ma, mentre alcuni giornalisti con fotografi seguirono lui, altri restarono dove ero io. Continuavano a farmi domande senza darmi tregua, quando vidi uscire dalla porta della terapia intensiva il primario. Credendo di liberarmi di loro, dissi: «Lui è il primario, sa tutto! Parlate con lui!». Pensavo che così avrei avuto il tempo di ricitofonare ed entrare da Gianluca.

Quando i giornalisti cominciarono a intervistare il primario, lui, superato un primo momento di stupore, disse: «È meglio che andiamo nel mio studio». Io non sapevo che il suo studio si trovava proprio dietro quella maledetta porta che per me era stato sempre problematico oltrepassare per arrivare all'intensivo. A volte avevo aspettato ore e ore per entrare da mio figlio, cercando di non toccare la suscettibilità di tutte le persone che gli ruotavano intorno, per paura che quella porta, con una scusa qualsiasi, non mi venisse più aperta. Avevo mendicato, avevo sopportato tante cose, sempre per la stessa paura, e sempre per lo stesso motivo non avevo seguito il primario con i giornalisti.

Mi ritrovai così fuori dalla porta e fuori dalla grazia di Dio per il nervoso. Provai a citofonare ma nessuno rispose, e quando arrivò Pino, fuori di me gli dissi: «Non aprono e non rispondono, e fotografi e giornalisti sono con il primario». Pino si attaccò al citofono e non lo lasciò fino a quando una infermiera aprì la porta. Mio marito inferocito le urlò: «Non fate fotografare il bambino...», ma non riuscì a proseguire che l'infermiera, alterata, rispose: «Fuori! Uscite fuori! Qui non potete entrare». Pino sempre più nervoso rispose: «Io non entro, ma se mio figlio viene fotografato vi denuncio tutti».

Dopo un po' la stessa infermiera venne da noi e ci disse che potevamo entrare. Io volevo andare da mio figlio ma l'infermiera ci disse di seguirla. Io e Pino eravamo furibondi, ma nostro figlio era ancora attaccato a quelle maledette macchine e per paura di nuocergli decidemmo di mantenere la calma.

Ci portò nello studio del primario dove, appena entrammo, un giornalista mi chiese ancora una volta se poteva intervistarmi. Un operatore puntò la telecamera su di me ed io, nera dalla collera e incapace di controllarmi, dissi: «Se non metti subito via quella telecamera te la faccio mangiare», e rivolta a tutti continuai: «Voi non vi rendete conto di quello che fate! Mio figlio non sta facendo una partita di pallone ma è ancora in pericolo di vita».

Un giornalista, forse a causa della mia collera, non si rivolse a me ma a mio marito e gli disse: «Se non siete d'accordo, noi annulliamo tutto, ma domani la storia di vostro figlio si saprà lo stesso, perché la notizia è già passata all'Ansa e un fotografo, che è già andato via, gli ha fatto delle foto e domani sarà su tutti i giornali».

Pino, simulando una calma apparente e rivolto a tutti, rispose: «Ma come funzionano le cose qui? Mio figlio è stato fotografato senza il nostro permesso, come se fosse proprietà dell'ospedale. Una sguattera ha impedito a noi genitori di entrare subito, ma vedo che voi non avete avuto nessuna difficoltà, né per entrare, né per il resto».

Il primario, mortificato, ci spiegò che aveva concesso l'intervista e la possibilità di fotografare Gianluca soltanto perché pensava che i fotografi e i giornalisti fossero amici nostri.

Pino restò ancora a discutere con loro, io invece andai da Gianluca; ma siccome i mali non vengono mai da soli, proprio sulla porta dell'intensivo incontrai di nuovo quel maledetto portaiella che mi disse: «Ma cosa sta succedendo? Siete impazziti?! Chi si è svegliato?»

Io non lo lasciai continuare ed esasperata risposi: «Mi lasci in pace! Per quasi due mesi mi ha torturato cercando di togliermi anche l'aria che respiro..., e non ne ho mai capito il perché. Adesso sono stanca e, se lei me lo permette, voglio andare avanti soltanto con le mie convinzioni».

Andai da Gianluca agitatissima, e notai che lo era anche lui, ancora prima che gli andassi vicino. Gli presi la mano e cercai di calmarlo. Lui, piangendo disperatamente, me la strinse forte e cominciò a tirarmi verso di sé con tutta la forza che aveva. Pianse per molto tempo, guardandomi impaurito.

Dopo molto tempo riuscii a calmarlo e quando si addormentò ne approfittai per andare via, soprattutto perché mi resi conto che in quello stato di agitazione e di confusione mentale in cui mi trovavo non gli avrei fatto del bene.

Quello che era successo ci aveva sconvolto profondamente. In seguito invece, ne fummo felici: i massmedia ci hanno aiutato ad aprire molte porte con meno difficoltà e, sempre grazie a loro, anche gente che non conoscevamo ci è stata vicina e ha partecipato a questa nostra tragedia. Ci arrivarono auguri di solidarietà da tutte le parti d'Italia, da persone autorevoli e da gente comune come noi.

Arrivati a casa, la prima cosa che feci fu di telefonare ai miei genitori. Mia madre riuscì a dire qualche parola e a domandarmi più volte: «Ma è proprio vero che si è

svegliato?». Con mio padre invece non riuscii proprio a parlarci, e sentii soltanto il suo pianto disperato. Cercai di rassicurarli dicendo loro che ormai il peggio era passato. Seppi in seguito che mio padre, quella notte, ebbe problemi di cuore.

Vedemmo il telegiornale e sentimmo l'intervista fatta al primario: parlava ancora di coma, ed anche se da un lato, quella sera, era giustificabile perché non sapeva niente, mi diede ugualmente molto fastidio.

Passai tutta la notte senza chiudere occhio per l'agitazione, pregando Dio di mettere le sue mani, oltre che su nostro figlio, anche sui miei.

La mattina dopo al C.T.O., mentre aspettavo di entrare all'intensivo, un signore leggeva *Il Messaggero* ed io vidi in prima pagina la foto di mio figlio. Mi sentii malissimo.

Quando entrai seppi che Gianluca si era sfilato il sondino naso-gastrico e l'anestesista mi disse: «Signora, cerchi di farlo mangiare, altrimenti dobbiamo rimmetterglielo, e per lui sarebbe un altro trauma».

Quel sondino era un incubo, e nonostante i miei sforzi per convincerlo a mangiare, non ci riuscii nemmeno quella mattina.

Quando uscii, Pino mi disse che aveva telefonato Antonello, e mi riferì ciò che piangendo gli aveva detto. Anche lui aveva saputo dal telegiornale ciò che era successo.

I giorni fino alla vigilia di Natale passarono più o meno allo stesso modo. Cercando di farlo mangiare, continuando a spalmarlo di creme, e ogni tanto lui mi diceva qualcosa; purtroppo, mi accorsi anche che qualche volta ripeteva le mie parole. Notavo però che, a parte il ripetere, tutto ciò che mi diceva aveva un senso e lo diceva sempre al momento giusto. Sapevo che la mattina la dottoressa Concilio e un'altra signora di nome Annamaria continuavano a insegnargli a ripetere le parole che gli dicevano, e questo contribuì a confondermi le idee: da un lato pensavo che mi parlasse e dall'altro che ripetesse semplicemente cose sentite.

Una sera mentre parlavo con Gianluca sentii che gli infermieri si scambiavano gli auguri e mi ricordai che era la vigilia di Natale. Mi assalì una tristezza immensa e mentre gli accarezzavo la mano gli dissi: «Lo sai, tesoro? è la vigilia di Natale». Mi fermai, domandandomi ancora una volta perché proprio a noi fosse toccato passarla così, in quel modo assurdo, e Gianluca mi disse: «È Natale??!». Io, pensando che avesse ripetuto le mie ultime parole, con rammarico e rimpianto dei Natali passati, continuai dicendogli: «Sì, è Natale...: tanti auguri, amore», ma lui, guardandomi teneramente, mi rispose: «Tanti auguri... anche a te, mamma».

Io alle prime parole pensavo ancora che stesse ripetendo, ma quando aggiunse «anche a te, mamma» capii, e con certezza questa volta, che stava parlando.

Lo abbracciai e piangendo di gioia ripensai a Gesù Bambino e alla mia richiesta fatta davanti al presepe.

Gianluca vedendomi piangere mi ripeté: «Non fare così! Ti prego, mamma, non fare così!»

Io stringendolo forte a me gli risposi: «Sai, tesoro, nella vita, a volte, si piange anche di gioia, ed io questa sera sono tanto felice perché finalmente sei tornato da me».

Lui con una vocetta fievole, che però io sentivo lo stesso, mi domandò: «Mamma, sogno o son desto?»

Non avevo mai sentito da lui la parola «desto».

«Sei sveglio, amore! Bentornato nella realtà!»

Lui con una faccia addolorata e sconvolta mi disse ancora: «Se questa è la realtà non la voglio, è troppo dolorosa!!»

Lo strinsi forte a me e mentre lo ricoprivo di baci sentii le sue lacrime unirsi alle mie.

Mi sentivo impazzire al pensiero della sua sofferenza. Con amore misto a rabbia perché mi sentivo impotente, gli dissi: «Amore mio, visto che mi capisci..., ti prego, fatti aiutare!!!»

Volevo continuare, ma lui mi rispose subito: «Mi faccio aiutare...: che cosa devo fare».

Io gli dissi che doveva mangiare e gliene spiegai il perché, e mentre il mio cuore era al settimo cielo per la gioia, rispose: «Io mangio, te lo prometto. Tu però non darmi più schifezze!! Portami una bistecca al sangue!»

La parola «schifezze» mi confermò ancora di più che era finalmente tornato da noi, perché era solito usarla ogni volta che si sedeva a tavola e il menù non era di suo gradimento. Gli spiegai che non avrebbe potuto mangiare una bistecca perché avrebbe dovuto masticarla, e non lo faceva più da diverso tempo, così ricordandomi che anche il semolino all'olio gli piaceva gli domandai: «Cosa ne pensi del semolino all'olio?»

Lui arricciando il naso mi rispose: «E vada per il semolino all'olio, ma mettimi anche tanto parmigiano».

Quella notte fu magica. Per la prima volta da quella tragica mattina, parlai a lungo con mio figlio, anche se ogni sua parola era una coltellata al cuore perché parlava di paura, di incubi, di dolore fisico.

Fuori dalla porta dell'intensivo, insieme con Pino, c'erano due ragazzi, ed io vedendoli pensai subito: «Che bravi ragazzi: la notte di Natale non hanno voluto lasciarlo solo»; ed invece, quando mi avvicinai seppi che avevano organizzato fra di loro in ospedale il cenone della vigilia di Natale e ci avevano invitati. Accettammo volentieri: quei ragazzi ci davano la possibilità impagabile di passare la notte di Natale, se non vicino a nostro figlio, almeno nell'ospedale dove si trovava. Potevamo illuderci così di passarlo insieme con lui.

Quella notte resterà per sempre nella nostra memoria. Fu una bellissima cena, ed ogni tanto telefonavano in terapia intensiva per sapere cosa faceva Gianluca e se tutto era tranquillo. Alla fine i ragazzi ci accompagnarono all'auto.

Passando attraverso il giardino, ci trovammo, senza volerlo, proprio sotto le finestre dell'intensivo. Guardai l'ora: era passata da poco la mezzanotte; io e Pino guardammo in su, tenendoci per mano, e piangendo di gioia e di dolore insieme, dicemmo: «Buon Natale, amore!»

Il giorno dopo preparai il semolino ed andai da lui con la speranza che si ricordasse della promessa fatta. Quando gli fui vicino, dopo averlo salutato gli dissi subito: «Ti ho portato il semolino, tesoro; ricordi la tua promessa? Mangi, vero?», e lui mi

rispose: «Certo che mangio! Mi hai preso per un bugiardo? Tu però, sei sicura che non ingrasso?»

Mi sembrò strana quella domanda, ma lo tranquillizzai dicendogli che era sotto peso, e così finalmente lui aprì quella bocca che mi aveva fatto tanto tribolare.

Al primo cucchiaino disse subito: «Buono!», e poi in un attimo mangiò tutto.

Dopo aver tanto insistito per giorni e giorni, mi sembrò davvero un miracolo. Ormai ero riuscita a staccarlo dalle macchine.

Io e Pino cominciammo a domandare in continuazione a tutti come mai Gianluca non veniva portato al reparto. Lo domandammo anche al dottor Simonetti, che ci rispose: «Soffre di tachicardia e pressione alta, per cui è nell'interesse del bambino tenerlo in terapia intensiva, dove è sotto continuo controllo degli infermieri. Al reparto ci sono due infermieri per quaranta malati; nell'intensivo ce ne sono due e a volte anche tre per soli sei pazienti; di conseguenza è più sicuro tenerlo ancora lì».

Gianluca intanto, anche se male, parlava e a volte diceva cose che mi ferivano profondamente.

Un pomeriggio appena mi avvicinai a lui mi disse: «Ma tu sei davvero mia madre? Come fai a lasciarmi qui dove mi fanno tanto male? Non hai pietà di me? ! Non vedi che non posso muovermi?! Ammazzami!! ! Non voglio vivere così!»

Io, con il cuore ferito, cercai di spiegargli che era tanto malato e che doveva avere pazienza, perché piano piano sarebbe guarito.

Quelli furono giorni veramente brutti da superare. Riferimmo anche questo al dottor Simonetti che dispiaciuto ci disse: «Queste sono cose che fanno molto male a sentirle, specialmente per voi che siete i genitori, ma nello stesso tempo dovete esserne felici, perché ciò che dice vi fa capire anche che le sue facoltà intellettive sono integre. Gianluca è un bambino molto forte e ce lo ha dimostrato sopportando e superando cose che forse io al suo posto non avrei mai superato».

11.

Una mattina ci telefonò Onder e ci domandò se potevamo partecipare alla sua trasmissione «Medicina 33» insieme con il primario dell'ospedale. Pino lo ringraziò e gli riferì che stavamo passando giorni molto particolari a causa di ciò che ci diceva nostro figlio, per cui preferivamo andare all'ospedale e stare vicino a lui.

Quando entrai in terapia intensiva sentii un infermiere che diceva agli altri: «Il professore fra poco sarà intervistato da Luciano Onder a «Medicina 33». Accendete il televisore, così lo vediamo».

Più tardi, mentre stavo facendo mangiare Gianluca, vidi che andavano tutti nella saletta dei monitor per seguire l'intervista del primario e, sapendo che avrebbe parlato di Gianluca, ci andai anch'io, curiosa di sapere ciò che avrebbe detto. Rimasi di stucco quando, ancora una volta, lo sentii parlare di coma vigile e di percentuali di recupero. Poi, parlando della canzone di Antonello, disse: «La madre gli ha canticchiato la canzone ed il figlio l'ha ripetuta, ma non sapeva ciò che diceva..., non capiva...»

Non sono mai riuscita a capire come mai i medici hanno sempre paura di ammettere il beneficio che può avere qualche altra cosa che non sia la medicina, come se l'una cosa escludesse l'altra. Era incredibile: io discutevo con mio figlio di tutto, e lui ancora ne parlava in questi termini.

Eppure Gianluca, anche se spaventato a morte da quell'ambiente e dai dolori che doveva sopportare per quello che gli infermieri ancora gli facevano - secondo loro per salvargli la vita - cominciava a parlare un po' con tutti. A parte che sempre più spesso erano proprio loro a riferirmi ciò che mio figlio aveva detto, diverse volte avevo visto anch'io che quando essi gli parlavano Gianluca rispondeva.

In particolare ricordo che una volta, come vide avvicinarsi un'infermiera, la guardò ed impaurito le disse subito: «Ti voglio bene». Io scherzando gli dissi: «Traditore, credevo che volessi bene solo a me», e lui si mise a ridere, ma quando l'infermiera si allontanò aggiunse: «Mamma, io voglio bene solo a te, ma gliel'ho detto perché così lei non mi fa più del male». Poi mettendosi a piangere aggiunse ancora: «Ti prego, portami a casa, qui mi fanno tutti tanto male».

Quando il primario ritornò in ospedale venne in terapia intensiva e, mentre io parlavo con Gianluca, cominciò a dirmi: «Signora, ha visto la trasmissione?! Gliel'ho detto che non è stata la canzone a far svegliare suo figlio: questa non è certo una discoteca...». Stava continuando a parlare, ma si accorse che Gianluca mi diceva qualcosa, non capì cosa diceva perché la voce di mio figlio era bassa, ma io capii ugualmente ed infatti, mentre lui parlava, mi disse più volte: «Parla solo con me..., non parlare con gli altri». Io feci cenno a mio figlio di aspettare, con la mano alzata: «Aspetta, Luca, sto parlando con il professore».

Il primario, stupito, a mezza voce, mi domandò: «Ma... parla?»

Io, con una calma apparente, risposi: «Sì, professore, capisce e parla da diversi giorni».

Lui, imbarazzato, senza rispondere si allontanò.

Intanto ogni giorno passato all'intensivo sembrava un anno a me e a Pino, che ormai stava con Gianluca sempre più spesso. Non ne potevamo più di quella situazione allucinante. A parte le megere, che ogni giorno meritavano di essere attaccate al muro, c'erano altre cose che ormai non riuscivamo più a mandare giù.

Una volta, Gianluca era seduto in poltrona e si era addormentato quando entrò in terapia intensiva il dottor Orecchioni che era rientrato in servizio dopo alcuni giorni di vacanze natalizie. Tutte le infermiere lo salutarono facendogli festa come se fosse stato assente da anni; una delle due megere si trovava vicino a Gianluca ed euforica disse: «Salve, dottore, come sta?»; poi battendo forte le mani all'improvviso davanti alla faccia di mio figlio continuò: «Su, sveglia, saluta il dottor Orecchioni! Lo sa, dottore, che parla?». Gianluca si svegliò di soprassalto e cominciò a piangere.

Io a malapena riuscii a mandare giù il boccone amaro, e purtroppo fu l'episodio più stupido. C'erano tante brave professioniste, all'intensivo, ma ce n'erano alcune per le quali mio figlio era diventato un giocattolo. Io e Pino soffrivamo molto di questo, ma pensando alle parole del dottor Simonetti e per paura di creare un astio che in qualche modo avrebbe danneggiato noi e nostro figlio, non ne parlavamo con i medici, che così erano ignari di tutto.

Una sera, mentre stavo leggendogli una favola, io e Pino vedemmo Gianluca diventare tutto rosso. Mi spaventai e preoccupata gli domandai: «Luca, cosa ti sta succedendo?». Lui per tranquillizzarmi rispose subito: «Non ti preoccupare, sto spingendo per fare la popò». Nel frattempo, siccome mi aveva sentita anche l'infermiera, ci venne vicino e, senza sprecare nemmeno un minuto per capire che cosa stava succedendo realmente, disse: «C'è un fecaloma, bisogna fare uno svuotamento manuale». Io cercai di fermarla, dicendole ciò che aveva detto Gianluca ed informandola anche che il pomeriggio l'aveva già fatta, quindi non poteva avere nessun fecaloma. Lei, senza nemmeno ascoltarmi, fece ciò che secondo lei andava fatto. Nonostante Gianluca avesse una voce bassa, i suoi strilli si sentirono fuori dall'ospedale. E mentre i suoi occhi mi imploravano di aiutarlo io sbigottita assistetti a una vera violenza.

Eravamo già passati sopra ad altri errori, tipo cateteri che Gianluca aveva subito e che non doveva più fare.

Alcuni infermieri tornati dalle ferie natalizie avevano ripreso il loro lavoro esattamente dal punto dove lo avevano lasciato, senza preoccuparsi di leggere la cartella clinica di nostro figlio, dove c'era scritto che il catetere gli era stato tolto da diversi giorni. Pino, fuori di sé dalla collera, aggredì in malo modo l'infermiera e le disse: «Con questa sera avete finito di fare a mio figlio ciò che fate a tutti, senza preoccuparvi minimamente della reale situazione clinica di ogni singolo paziente. Li chiamate per *numero*, e per voi sono dei *numeri*!! Ci vorranno anni per superare i traumi psicologici che con le vostre tecniche causate a tutti coloro che hanno la sfortuna di capitarvi tra le mani. Adesso capisco perché molti di loro ci mettono tanto a venire fuori da una storia del genere».

Per tutta risposta l'infermiera gli rispose acida: «Visto che avevamo ragione! I parenti non devono entrare, perché intralciano il lavoro». Pino, mentre cercava insieme con me di calmare Gianluca, aggiunse: «Non mi fa più paura ormai, perché mio figlio domani uscirà di qui. Ma se prima avevamo dei dubbi, adesso ci è chiaro che la ragione per cui i parenti non devono entrare non è l'intralcio: avete paura che si sappia che il vostro lavoro è una catena di montaggio».

Uscimmo dall'ospedale furibondi, telefonammo al dottor Simonetti, gli raccontammo tutto e chiedemmo che Gianluca all'indomani fosse portato al reparto.

In un primo momento il dottor Simonetti cercò di giustificare ciò che era successo, ma poi ci salutò con la promessa di fare uscire finalmente nostro figlio dall'intensivo. Il giorno dopo alle nove e trenta di mattina eravamo al reparto, in una cameretta tutta per noi, che, paragonata all'inferno da cui uscivamo, ci sembrò subito un paradiso.

I primi giorni passati al reparto furono angoscianti. Gianluca si svegliava la notte e mi chiamava disperato; quando gli andavo vicino per tranquillizzarlo, tremando come una foglia, mi diceva: «Mamma, ti prego, non mi lasciare! Stringimi forte, ritorno nella storia brutta». Chiamava così il periodo passato in coma, perché io più di una volta gli avevo detto: «Tesoro, calmati, adesso è tutto passato. Fortunatamente siamo fuori da quella storia brutta».

Lui continuando a piangere e a tremare aggiungeva: «Mamma, tu non puoi capire quanto ho sofferto. Mi facevano tanto male ed io non potevo difendermi. Non potevo parlare, così cercavo di comunicare con loro con il pensiero chiedendogli perché mi facevano tutto quello se io non avevo fatto niente. Ma loro non mi rispondevano. Ti prego, mamma, proteggimi». Poi, sempre stringendosi forte a me, quando si calmava mi ripeteva: «Mamma, non sai quanto ti voglio bene».

Siccome me lo diceva spesso, anche quando era tranquillo, e non lo aveva mai fatto prima, una volta gli domandai: «Come mai, tesoro, mi dici sempre che mi vuoi bene? Prima non lo facevi mai».

Lui, mortificato, mi rispose: «Sì, è vero che non te lo dicevo mai, ma ti assicuro che ti volevo lo stesso bene, solo che mi vergognavo di dirtelo. Che stupido che ero: è così bello abbracciarti e dirti con tutto il cuore: «Ti voglio bene»».

Si spaventava moltissimo quando qualcuno entrava in camera, soprattutto quando vedeva che indossavano il camice bianco, e si nascondeva, impaurito, sotto le coperte. Le infermiere del reparto con tanto amore cercavano di fargli superare quella paura e dopo un po' di giorni ci riuscirono, perché Gianluca, anche se stava sulla difensiva, ci giocava.

Mi dava ancora un po' di problemi per mangiare, dovevo insistere per fargli mandare giù anche pochi cucchiari di quello che io pensavo fosse giusto dargli per i problemi di masticazione che credevo avesse. Continuavo a fargli preparare cose morbide, facilmente deglutibili, e lui continuava a chiedermi «bistecca al sangue con tanto limone».

Siccome al reparto di neurochirurgia del C.T.O. ci trovavamo veramente bene e tutti cercavano di farci sentire il meno possibile di essere in un ospedale, chiesi a suor Dolores se mi dava la possibilità di usare la cucina del reparto per preparare ciò che Gianluca voleva. Non potrò mai dimenticare con quanto amore lei mi rispose: «Può

preparare a Gianluca tutto ciò che vuole ! Non saprà mai quanto sono felice che lei mi chieda questo. Ho pregato tanto per suo figlio, ed il Signore ha ascoltato anche le mie preghiere. Lei non lo sa, ma le sono stata vicina fin dal primo giorno. Quando la vedevo seduta insieme con suo marito su quella panca davanti alla porta dell'intensivo, mi sentivo morire. A volte non avevo nemmeno la forza di incrociare i suoi occhi».

Suor Dolores non poteva sapere che ho sempre sentito i suoi occhi su di me. Solo Dio sa quante volte vedendola ho sperato di essere in una camera del suo reparto, e finalmente ci stavamo.

Dopo il permesso di suor Dolores di usare la cucina e dopo l'ennesima richiesta da parte di mio figlio di preparargli la bistecca, un giorno chiesi a Pino di portargliela, per dimostrargli con i fatti quello che cercavo di fargli capire da tanti giorni con le parole. Gliela preparai, convinta che non l'avrebbe mangiata, ed invece come la vide disse: «Finalmente hai finito di darmi schifezze», e la mandò giù in meno di dieci minuti, lasciandoci tutti a bocca aperta. Da quel giorno gli preparai tutto ciò che mi chiedeva e per il mangiare non ebbi più problemi.

Lì al reparto ci restammo per dieci giorni, che volarono via in fretta perché ci trovavamo veramente bene, e anche perché avevamo ricomposto il nostro piccolo nucleo familiare e con un po' di fantasia ci illudevamo di essere a casa nostra.

Pino veniva da noi prestissimo la mattina ed andava via la sera tardi, quando Luca ormai dormiva già da un pezzo. Non eravamo mai soli, tutti i giorni venivano parenti ed amici. Ma dopo un po' ci accorgemmo che Gianluca si stancava troppo e gli andava su la pressione e la frequenza cardiaca, così limitammo le visite a pochi intimi.

12.

E venne il giorno di lasciare il C.T.O.

A festeggiare insieme con noi c'erano tutti i medici e i paramedici di turno, ed anche qualche paziente. C'era il dottor Simonetti, che mentre mangiava la torta guardava felice Gianluca. Mi avvicinai a lui e con riconoscenza gli dissi: «Può ritenersi soddisfatto del suo lavoro! Abbiamo ancora una strada lunga davanti a noi, ma adesso è in discesa..., vero, dottore?»

Lui sorridendo annuì.

Il giorno dopo ricordo che mentre sistemavo la roba per trasferirci a Villa Santa Lucia avevo tanta paura di lasciare quella cameretta dove eravamo riusciti tutti e tre a trovare un po' di pace.

Quando arrivammo in clinica, invece, ci accorgemmo subito che era un ambiente familiare, dove ci saremmo trovati senz'altro bene. Ad accoglierci trovammo Elena Villa, che fece di tutto per renderci più piacevole l'impatto con il nuovo ambiente. Restò con noi per molto tempo spiegandoci come funzionavano le cose e facendoci vedere tutti i vari ambienti dove nostro figlio avrebbe lavorato. Ci fece vedere la palestra, la piscina, il centro ricerche ed i giardini, che io trovai ancora più belli della prima volta, perché finalmente mi ci trovavo insieme con mio figlio. Ancora una volta Dio aveva esaudito i miei desideri, e guardando quel verde ebbi la sensazione che stessimo percorrendo una strada già predestinata dal volere divino, anche senza capirlo.

Elena parlò con noi fino a tardi. Scoprimmo che anche lei aveva avuto un figlio in coma per quattro mesi, ma non lo aveva superato. Lei aveva fondato l'associazione «Arco 92» proprio in ricordo del figlio, per aiutare tutte quelle persone che dopo una storia del genere affrontano la difficile strada della riabilitazione.

Il giorno dopo, la dottoressa Formisano e il dottor Santilli visitarono accuratamente Gianluca, e il giorno successivo diedero il via alla fisioterapia.

Dopo pochi giorni che eravamo a Villa Santa Lucia, Gianluca si svegliò una mattina e mi disse: «Mamma, che strano sogno ho fatto! Eravamo a casa io e te, ed ero tanto felice, quando all'improvviso mi sono girato e ho visto un drago con gli occhi di fuoco che voleva prendermi. In un primo momento mi sono stretto ancora di più a te, sicuro della tua protezione, ma poi, anche se avevo tanta paura e mi piangeva il cuore di lasciarti, ho deciso che dovevo andare avanti da solo. Scappavo ma mi accorgevo che il drago guadagnava terreno e dopo un po' non riuscivo più a muovermi, allora ho pensato che non potevo più scappare ma dovevo affrontarlo, così mi sono girato all'improvviso ed ho lottato contro di lui con tutta la forza che avevo, gli ho accecato gli occhi ed ho vinto».

Gli spiegai che il drago era il dolore che avrebbe dovuto affrontare per poter guarire, e purtroppo doveva farlo da solo, perché a volte il troppo amore delle

mamme per i figli potrebbe essere di ostacolo.

Guardandomi fisso negli occhi disse: «Mamma, quando mi parli, tu sorridi sempre, ma io vedo lo stesso che soffri! Non sarà per molto, ve lo prometto, a te e papà»; poi stringendo forte il pugno della mano destra aggiunse: «Vi giuro che riuscirò presto ad essere di nuovo come prima».

I giorni si susseguivano l'uno all'altro velocemente, anche perché a Villa Santa Lucia ci diedero la possibilità di stare giorno e notte vicino a nostro figlio. Avevamo una cameretta privata dove avevamo portato tutte le sue cose a cui teneva di più, perfino i suoi libri, e nel tempo libero studiava, scriveva e giocava insieme con noi. Io e Pino eravamo felici di vedere che giorno per giorno nostro figlio risolveva sempre di più i suoi problemi.

Ogni tanto però, ci ritornavano alla mente le parole del dottor Simonetti e l'angiografia di controllo che dovevamo fare era per noi una spada di Damocle. Cercavamo di non pensarci, soprattutto perché non volevamo che Gianluca capisse che vivevamo nell'angoscia, ma questo pensiero ci torturava ed era difficile scacciarlo dalla mente.

Dopo tanto tempo passato così sotto pressione, Pino cominciò ad avere di nuovo problemi di tachicardia, per cui andò dal suo cardiologo, il dottor Giampaolo, per una visita di controllo.

Quando ritornò mi disse che questi gli aveva detto che il marito di una sua paziente era stato in America per risolvere, con una nuova tecnica, un problema analogo a quello di nostro figlio, evitando così l'intervento chirurgico.

Fummo molto felici di questo, perché pensammo che, se la iella non fosse finita e nostro figlio avesse avuto un residuo di angioma, avremmo preso in considerazione anche quella ipotesi.

Avevamo rimandato di proposito l'angiografia perché, consigliati anche dal professor Maira, aspettavamo che Gianluca andasse avanti il più possibile col suo recupero prima di farla, evitando così ulteriori danni. I medici, inoltre, dicevano che l'angiografia è un controllo che va fatto sotto anestesia e noi non volevamo che nostro figlio venisse riaddormentato dopo poco tempo che si era svegliato dal coma.

Nel frattempo cercavamo di fargli vivere la sua nuova condizione di vita il più serenamente possibile, e per non fargli pesare troppo l'ambiente della clinica, oltre all'allenatore ed alla sua maestra facemmo venire anche qualche compagno di scuola.

Venne Damiano, con il quale aveva un legame di profonda amicizia. Si conoscevano da quasi sei anni e per poter stare insieme anche nell'orario extrascolastico a volte facevano fare a noi mamme delle vere peripezie.

Quando venne la prima volta, Damiano cercava in tutti i modi di non far sentire Gianluca malato e faceva con lui gli stessi giochi che avevano sempre fatto. Quando andò via, però, vidi Gianluca pensieroso: gliene chiesi il motivo e lui contrariato mi disse: «Che stronzo, Damiano !! Mi lasciava vincere di proposito e poi mi diceva anche che ero bravo», poi, dopo un attimo di riflessione aggiunse: «Comunque non rinuncio a lui!! So che mi vuole bene veramente».

In seguito, Damiano capì che il solo problema serio che aveva Gianluca era quello di rimettersi in piedi e camminare; così, ogni volta che veniva, insieme si divertivano

come ai vecchi tempi.

I miei genitori insistevano per venire a trovare Gianluca e così, dopo essermi raccomandata di non piangere perché avrebbero potuto fargli del male, acconsentii a una loro visita. Quando arrivarono, Gianluca era in palestra, e vedendolo camminare alle parallele si commossero e, nonostante le mie raccomandazioni, piansero lo stesso.

Gianluca, felice di rivederli, disse subito al nonno: «Come stai, nonno? Hai ancora il mal di testa? Hai visto cosa mi è successo per un mal di testa? Bisogna che stai attento, non vorrei che succedesse anche a te qualcosa!!»

Mio padre, emozionato dalle parole premurose del nipote, gli rispose: «Non preoccuparti per me, non soffro più di mal di testa, sto bene adesso! Piuttosto tu come stai?»

Gianluca rispose subito: «Un po' acciaccato, ma stai tranquillo, perché presto guarirò. Tu, intanto, prepara le carte, perché dobbiamo ancora finire quella partita che abbiamo lasciato in sospeso l'estate scorsa. Ricordi? Eravamo otto a quattro per me!»

La domenica successiva venne anche mia sorella con i figli. L'ultima volta che Maria lo aveva visto era ancora in terapia intensiva pieno di tubi e di fili, quindi quando vide le sue condizioni di salute completamente diverse non riuscì a trattenere la commozione. I cuginetti invece, per quanto si sforzassero, vedendo l'impossibilità di Gianluca a camminare, non riuscirono a nascondere il loro dispiacere: evidentemente, erano stati troppi i giochi sfrenati che avevano fatto ogni volta che riuscivano a stare insieme.

Gianluca, intuendo i loro pensieri, disse: «Non vi preoccupate, perché presto giocheremo di nuovo come prima».

Comunque non era sempre ottimista e spesso andava in crisi e, specialmente quando restava solo con me, mi diceva: «Mamma, ma è proprio vero che riuscirò a correre come prima? A volte mi sento tanto coniglio e non so se avrò la forza di lottare per riuscire a guarire completamente. Aiutami, ti prego ! Il solo pensiero di non camminare più mi fa desiderare la morte. Se fossi sicuro di questo mi metterei seduto e aspetterei di morire».

Ogni volta che era giù di morale, io e Pino eravamo sempre pronti a incoraggiarlo facendogli superare quei momenti di incertezza. Antonello veniva spesso a trovarlo, ogni volta più felice di vedere i suoi miglioramenti.

La prima volta che venne, Gianluca aveva la voce bassissima e, nonostante si sforzasse di farsi sentire da lui, la maggioranza delle volte non ci riusciva. Io continuavo a ripetergli: «Luca, alza la voce!», e Antonello dopo un po' mi disse: «Lascialo stare! Sei la solita rompi...». Però quando vide che, mentre lui parlava, Gianluca annuiva soltanto, con tono deciso gli disse: «E no, così non va! Devi darti da fare..., devi muoverti! Le tue mani devono essere sempre in movimento e devono, in continuazione, acchiappare le gnappole. Lo sai che cosa sono le gnappole? Io lo so ma non te lo dico: me lo dirai tu la prossima volta che vengo e spero che per allora le avrai acchiappate».

Appena andò via, Gianluca mi domandò: «Mamma, ma cosa sono le gnappole?»

Gli spiegai che non esistevano e che Antonello gliene aveva parlato per fargli fare

in continuazione ginnastica con le mani.

Una volta venne quando Gianluca riusciva soltanto da pochi giorni a fare qualche metro da solo; così Antonello, dopo essersi seduto di fronte a lui, gli disse: «Su, alzati da quella poltrona e vieni da me!»

Gianluca con un grosso sforzo si mise in piedi e, mentre muoveva i primi passi verso di lui, io dissi: «Forza, cammina... Dimmelo tu cos'è», e lui prontamente rispose: «È solo culo se riesco ad arrivare da lui senza cascare prima».

Ci riuscì e finì tra le sue braccia.

I pazienti di Villa Santa Lucia hanno la possibilità di passare il sabato pomeriggio e la domenica fuori dalla clinica, ed una volta al mese anche di fare un week-end dormendo fuori il sabato notte. Visto che Gianluca cominciava a stare benino ed aveva superato tutti quei problemi per i quali era pericoloso allontanarsi dalla clinica, chiedemmo alla dottoressa Formisano se potevamo uscire anche noi la domenica successiva. Lei ci rispose subito di sì, anzi ci disse che portarlo a casa sarebbe stato senz'altro positivo anche dal punto di vista terapeutico.

Lo riferimmo a Gianluca, che felice cominciò subito il conto alla rovescia. Quella domenica appena sveglio mi disse: «Ma quando arriva papà per portarci a casa? Non voglio perdere nemmeno un minuto di questo permesso!»

Appena arrivati nel nostro quartiere, si emozionò. E quando vide la sua scuola, la chiesa dove era solito andare e i giardinetti dove spesso giocava con i suoi amici, felice disse: «Quanto ho desiderato di rivedere tutto questo».

Quando entrò in casa quasi si sentì male per l'emozione: facendosi aiutare da noi volle andare a vedere tutte le camere, poi seduto in poltrona, rattristato, disse: «Non è cambiato proprio niente qui a casa, l'unica cosa che non va sono le mie gambe. Prima volavo da una parte all'altra, e adesso se voglio muovermi dovete aiutarmi. Spero con tutta l'anima di camminare presto da solo».

Quel giorno io e Pino, guardando nostro figlio, eravamo sì rammaricati del fatto che ancora non camminava, ma la gioia di riaverlo di nuovo dentro casa era molto più grande: per noi era un vero miracolo, e quella casa, così fredda e vuota senza di lui, aveva di nuovo il sapore della vita.

La sera, prima di uscire da casa, ebbe una crisi di pianto, e faticammo molto a fargliela superare e a convincerlo a rientrare in clinica.

Gianluca migliorava, ma avevamo sempre da fare la famosa prova del nove dell'angiografia, e questo col passare del tempo ci preoccupava sempre di più. Chiedemmo al professor Maira di fargli una visita di controllo e stabilire così anche la data dell'esame di cui avevamo tanta paura.

Dopo averlo visitato, il professore soddisfatto ci disse: «Il suo recupero procede benissimo, ed è anche più avanti di quelle che erano le mie aspettative. Credo sia arrivato il momento di fare l'angiografia, non possiamo rischiare oltre».

Il giorno dopo, con una gran paura ma anche con tanta speranza in una risposta positiva, fissammo l'appuntamento per il 3 maggio al Policlinico Gemelli.

Pochi giorni prima cominciai a preparare Gianluca, spiegandogli che dovevamo

fare questo controllo per scongiurare un ulteriore «ematoma» ed essere così sicuri che non gli sarebbe mai più successo niente. Chiamava «ematoma» il mal di testa che secondo lui era stata la causa di tutto, perché durante la trasmissione di Magalli, alla quale mio marito e la dottoressa Formisano erano stati invitati per parlare del suo risveglio, aveva sentito questa parola e mi aveva subito domandato: «Mamma, perché papà ha detto che io ho avuto un ematoma? Che cos'è l'ematoma? Tu mi hai sempre detto che ho avuto un forte mal di testa». Siccome fin dai primi giorni del suo risveglio mi aveva domandato che cosa gli era successo ed io gli avevo sempre nascosto la verità, dicendogli che aveva avuto un forte mal di testa, quando mi chiese spiegazioni sull'ematoma gli risposi: «Sai bene che un semplice mal di testa non avrebbe mai potuto causarti tutti i problemi che hai. Con questo termine viene definito un tipo di mal di testa molto particolare che purtroppo tu conosci molto bene».

La notte prima di fare l'angiografia non riuscii a chiudere occhio, e quando, il giorno dopo, portarono via Gianluca io e Pino, cercando di nascondere la nostra agitazione, lo seguimmo fin davanti alla porta dove doveva entrare per fare l'esame.

Il dottore del Gemelli, prima di portarlo via, con un sorriso molto rassicurante gli disse: «Allora, giovanotto, sei pronto? Non aver paura, esegui tutto ciò che ti dirò e vedrai che non ti farò male. Sono sicuro che sarai all'altezza della situazione».

Gianluca, tremando come una foglia ed accennando un sorriso, disse: «Non ho paura, tanto al massimo mi darai due coltellate e mi ammazzerai».

L'angiografia durò meno di mezz'ora, ma a noi sembrò eterna. Quando ci fecero entrare, Gianluca era ancora disteso sul tavolo dell'angiografia e sull'inguine gli tenevano premuto un peso che chiudesse bene la femorale, per evitare un ematoma.

Come gli fui vicino gli domandai: «Amore, come ti senti?», e lui a voce bassa mi rispose: «Non ti preoccupare, mamma, va tutto bene! Ti prego, però, non farmi parlare! Voglio solo andare via di qua al più presto».

Il dottor Rollo, che aveva eseguito l'angiografia, ci disse che voleva parlarci, e a gesti ci fece capire che non lo voleva fare in presenza di Gianluca.

Capimmo subito che dall'esame era risultato qualcosa di negativo. Con il cuore che batteva all'impazzata andammo a sentire una notizia che avevamo già intuito. Come fummo da lui, mortificato, ci disse: «Mi dispiace moltissimo dirvelo, ma vostro figlio ha ancora un centimetro di angioma! Avete lottato tanto, e dovete farlo ancora, purtroppo, se volete portarlo a una completa guarigione». Continuò esortandoci a essere forti, ad avere coraggio, ma io già non lo sentivo più. Il cervello sembrava volesse esplodermi. Solo l'idea di ritrovarmi di nuovo a guardare Gianluca attraverso il vetro di una rianimazione non mi lasciava respirare.

Pino era sconvolto quanto me, ma prima di avvicinarci a nostro figlio mi disse: «Cerca di sorridergli e continua a dargli sicurezza, non deve assolutamente sospettare niente. Se Dio ci ha accompagnato fin qua, vedrai che ci aiuterà a superare anche questo».

Quando fummo vicino a nostro figlio, come ci vide, con un sorriso che cercava confermare, ci disse: «E pure questa è fatta! Ci siamo tolto un altro pensiero».

Evitai di guardarlo negli occhi.

Per tutto il pomeriggio, mentre era a letto perché doveva tenere la gamba distesa, continuò a guardarci, e i suoi occhi sembravano voler leggere i nostri pensieri. Noi continuavamo a sorridergli per tranquillizzarlo, ma appena Pino andò via, Gianluca mi domandò: «Mamma, adesso che ho fatto l'angiografia, è proprio sicuro che non mi verrà un altro ematoma..., vero?»

Sforzandomi di apparirgli serena, gli risposi: «Certo, amore! Ci siamo tolto un grosso pensiero, da oggi in poi dobbiamo soltanto pensare a rimettere a posto la gamba sinistra che fa ancora i capricci».

Riprobammo nell'ansia. Pino fissò di nuovo un appuntamento con il professor Maira, del quale ci fidavamo ciecamente, e con il risultato dell'angiografia andò da lui. Dopo aver esaminato attentamente le lastre, il professor Maira gli disse: «È un residuo di angioma molto piccolo, non è escluso che possa anche atrofizzarsi spontaneamente nel giro di sei mesi. Però ha già sanguinato una volta, quindi, se non si atrofizza, è quasi certo che sanguinerà di nuovo. Può succedere tra un mese oppure tra dieci anni, nessuno può stabilire quando succederà. Se fosse mio figlio, lo opererei subito».

Pino decise di informarsi meglio sulla tecnica americana e andò a parlare con il suo cardiologo. Il dottor Giampaolo, dopo aver visitato Pino e dopo aver cercato di tranquillizzarlo, sia sulle condizioni del suo cuore sia sul grosso problema che ci assillava, gli disse che si sarebbe informato più dettagliatamente sulla tecnica americana e poi ci avrebbe richiamato.

Il giorno dopo era domenica e noi come sempre andammo a casa. All'ora di pranzo ci telefonò Antonello per informarsi sulle condizioni di salute di Gianluca. Io gli parlai del nostro problema, anche perché dal tono della mia voce aveva capito che c'era qualcosa che non andava. Incassò il colpo ma, con il tono rassicurante di sempre, mi disse subito: «Non ti preoccupare! Anche Marco, che tu conosci bene, ha avuto lo stesso problema di Gianluca ed ha risolto tutto senza sottoporsi a nessun intervento chirurgico. So che è andato in America, ma non so esattamente dove e da chi. Dammi il tempo di rintracciarlo, ci parlo e poi ti richiamo e ti faccio sapere tutto».

Lo riferii a Pino, e già nel nostro cuore la speranza che ci aveva dato il cardiologo cominciò a rinforzarsi. Stavamo per uscire di casa per portare Gianluca a fare una passeggiata prima di rientrare in clinica, quando Antonello ci richiamò e ci riferì ciò che aveva saputo da Marco.

Ci parlò del professor Steiner, lo scienziato che ha inventato la Gamma Unit, la tecnica con la quale avremmo potuto risolvere il nostro problema. Il giorno dopo il dottor Giampaolo ci parlò della stessa persona e della stessa tecnica, dandoci inoltre il numero di telefono della famiglia Perroni, perché Bruno, il marito della sua paziente, gli aveva detto che era a nostra disposizione per spiegarci tutto e per aiutarci.

Prendemmo subito un appuntamento con i Perroni.

Il sabato pomeriggio, mentre eravamo in macchina per andare a mangiare un gelato insieme con Gianluca prima di andare a cena con la famiglia Perroni, Pino gli disse

che quella sera avremmo mangiato con dei nuovi amici. Gianluca si innervosì, e rispose che preferiva andare a cena solo con noi, perché non aveva voglia di conoscere nessuno. Pino continuava a parlare, cercando di convincerlo che sarebbe stato divertente conoscere gente nuova, quando indispettito rispose: «Ma non vuoi proprio capire che non ho voglia di vedere nessuno...? Bene, allora sappi che a tavola farò il maleducato, così la prossima volta, per la vergogna, ci penserai prima di fare un invito».

Con la famiglia Perroni ci eravamo dato appuntamento davanti a un bar che entrambi conoscevamo e quando arrivarono, io e Pino uscimmo dalla macchina per fare la loro conoscenza. Davide, il figlio dei Perroni, vedendo che Gianluca era rimasto in macchina da solo, andò da lui e si misero a parlare. Quando ci sedemmo di nuovo in macchina per andare al ristorante, Gianluca felicissimo ci disse: «Davide è un ragazzo davvero simpatico! Avete fatto proprio bene a organizzare questa cena».

Quella sera al ristorante nacque una vera amicizia, tanto per noi quanto per Gianluca; infatti, da allora in poi, lui cominciò a sentirsi quasi tutti i giorni al telefono con Davide, e noi con Bruno ed Anna.

Sempre la stessa sera, approfittando che Gianluca era preso a raccontare barzellette a Davide, con Bruno e Anna parlammo di tutti i particolari della Gamma Unit. Ci parlarono anche della Virginia, ed in particolare di Charlottesville, la città in cui saremmo dovuti andare in caso avessimo deciso di intraprendere questa strada: il professor Steiner viveva ed operava lì. Ci descrissero con entusiasmo tutto il loro viaggio che, alla fine, avevano trasformato in una bellissima vacanza e, mentre loro continuavano a parlare della professionalità e dell'umanità del professor Steiner, io cominciai seriamente ad accarezzare l'idea di risolvere in questo modo il nostro problema.

La domenica a casa, io e Pino ne parlammo di nuovo, già proiettati verso l'America.

Convinti che quella della Gamma Unit fosse l'unica strada giusta che dovevamo prendere, ne parlammo a Gianluca. Pino gli disse: «Sai, amore, dove andremo, molto presto? In America!!»

Lui, come sentì la parola «America», spalancò gli occhi e restò a bocca aperta dall'emozione, e poi ci disse: «Non è possibile, mi state prendendo in giro. Sarebbe troppo bello se fosse vero!». Quando capì che parlavamo sul serio cominciò, euforico, a farci un sacco di domande, e la cosa che lo emozionava di più era quella di prendere, per la prima volta, l'aereo. Non avevamo mai potuto accontentarlo in questo perché da piccolo, come saliva in macchina, dopo pochi chilometri dava di stomaco. Spesso per questo motivo lo prendevamo in giro, dicendogli che era contro il progresso e che per lui andava bene solo l'asino.

Passato il momento di euforia iniziale però, dopo due o tre giorni, Gianluca mi chiese: «Ma come mai andiamo in America proprio adesso che ancora non cammino bene?»

Gli spiegai che saremmo andati da uno scienziato che gli avrebbe dato la conferma definitiva che non gli sarebbe mai più successo niente di grave e lui, con una faccia molto seria e quasi arrabbiato, mi disse: «Ma tu sei una bugiarda! Già al Gemelli mi

avevi detto che non avrei avuto nessun altro ematoma! Se pensi che vengo in America per fare un'altra angiografia ti sbagli, perché non scollo dall'Italia, anche se mi dispiace immensamente di rinunciare a prendere finalmente l'aereo. Sono stanco di soffrire! Io al Gemelli, per non angosciarti inutilmente, non ti ho detto niente ma ho sofferto, e molto anche. Non te l'ho detto anche perché ormai era fatta e non potevo evitarlo, ma adesso posso e lo faccio. Sono stanco di aghi e aghetti. Ogni volta che mi fanno un esame i medici mi dicono che non sono aghi... ma aghetti, come se io fossi fesso e non mi accorgessi che mi fanno male lo stesso».

Cercai di convincerlo dicendogli che lo portavamo in America solo per avere un'altra conferma a una cosa già certa, e che quel viaggio lo avevamo programmato più per fare una breve vacanza che per altro.

13.

Alla fine Gianluca si convinse. E con il padre cominciò a fare progetti per il viaggio.

Lo stesso giorno, Pino telefonò in America e seppe dalla segretaria del professor Steiner che lui era in Europa per un congresso e che sarebbe rientrato dopo una settimana. Pino le espose il nostro problema e lei, dopo aver preso i nostri dati, gli disse di richiamare il lunedì successivo.

La domenica, poco prima di uscire di casa per rientrare in clinica, ricevemmo la telefonata del professor Steiner che, dopo essersi informato su ciò che era successo a Gianluca, ci disse di mandargli l'angiografia al più presto, riservandosi di farci sapere, dopo averla vista, se poteva fargli la Gamma Unit. Pino gliela mandò il giorno successivo, e a distanza di soli tre giorni Steiner ci richiamò. Ci disse che per nostro figlio potevamo decidere di fare sia la Gamma Unit, sia l'intervento chirurgico, ma se avessimo deciso di fare quest'ultimo, poiché l'angioma aveva una conformazione «a nido», una struttura molto particolare e delicata, avremmo dovuto portare Gianluca da un neurochirurgo «con le mani di farfalla». Gli dicemmo che avevamo già preso la nostra decisione e così fissammo l'intervento della Gamma Unit per il 12 di luglio.

Gianluca, felicissimo, cominciò immediatamente il conto alla rovescia.

Da quando avevamo saputo dell'esistenza della Gamma Unit, avevo sempre pensato di parlarne con il dottor Simonetti, per chiedergli anche il suo parere, ma non avevo mai avuto il coraggio di farlo, perché la nostra decisione di portare Gianluca al Gemelli per fare l'angio-grafia già sembrava una mancanza di fiducia nei confronti suoi e degli altri medici del C.T.O., che invece gli avevano salvato la vita. Noi avevamo preso questa decisione soltanto perché nostro figlio, appena sentiva parlare di quell'ospedale, si agitava e aveva paura di andarci, così pensammo di evitargli un'altra sofferenza inutile.

Una sera, però, mi feci coraggio e lo chiamai: non potevamo tenerlo all'oscuro di tutto, dopo quello che aveva fatto e che continuava a fare per noi. Quando gli parlai della Gamma Unit e della nostra decisione di andare in America dal professor Steiner, lui deciso mi disse: «Avete preso l'unica decisione giusta! Anch'io vi avrei consigliato la stessa strada».

I giorni passavano velocemente facendo progetti sul nostro viaggio. Per tranquillizzare Gianluca, quando lo vedevo pensieroso se parlavamo della Gamma Unit, gli dicevo che Steiner era uno scienziato con le mani di fata e qualsiasi cosa avesse dovuto fargli non avrebbe sentito nessun dolore.

Chissà perché quando i bambini sentono la parola «scienziato» immaginano sempre una persona che vive la sua vita facendo esperimenti tra provette e pipette, e magari che sia anche un po' fuori di testa. Penso che sia stato per questo motivo che una domenica, mentre giocava con il suo mega-drive, mi chiamò e ridendo

soddisfatto mi disse: «Mamma, guarda Steiner: vuole a tutti i costi farmi cadere nei suoi tranelli, ma io vendo cara la mia pelle e non mi lascio sconfiggere facilmente». Aveva identificato Robotnic, lo scienziato del suo gioco, con Steiner e da quel giorno ogni volta che riusciva a vincerlo diceva: «Mamma, corri, ecco Steiner che scappa. Hai visto: al posto dei capelli ha i baffi elettrici. Alla prossima tappa, Steiner: non mi fai paura». Robotnic, infatti, si vedeva alla fine di ogni tappa quando, dopo aver superato tutte le trappole che aveva messo, bisognava lottare contro di lui per passare a quella successiva.

Spesso andavamo a cena fuori con la famiglia Perroni. Parlavamo della Virginia e di tutte le cose nuove che avremmo visto. Davide ci disse anche che nei parchi di Charlottesville c'erano tanti scoiattoli, così Gianluca spesso diceva: «Pensate che bello se oltre a vederli riuscissimo anche a prenderne uno: lo potremmo portare con noi in Italia».

Mancavano pochi giorni alla partenza quando, un pomeriggio, Pino mi telefonò e mi disse di chiedere a Gianluca se era d'accordo a farsi intervistare dai giornalisti. Quando glielo domandai, contentissimo rispose subito di sì.

Ricordo che quando vennero i fotografi del quotidiano *Il Tempo*, lui era in piscina e come al solito si rifiutava di fare alcuni esercizi perché aveva una paura tremenda dell'acqua. Per questo ogni volta che andavamo in piscina, quando eravamo nell'ascensore diceva: «Arriva er fifa». Si era dato da solo questo nomignolo e prendendosi in giro cercava di nascondere la paura che aveva. Anche al mare, durante l'estate, stava bene attento a dove metteva i piedi ed appena l'acqua gli oltrepassava la cintola ritornava indietro.

Però in piscina davanti ai fotografi, da fifone si trasformò in un pesce, tanto che il fisioterapista disse: «Ci vogliono i fotografi per fargli combinare qualcosa! Non si fermava più, ha fatto di tutto..., stile libero..., stile rana. ..», e poi sempre sorridendo lo salutò dicendo: «Ciao, Divo, ci vediamo in palestra!»

Quando Gianluca seppe che stava arrivando anche la troupe del TG1, diventò elettrico, e compiaciuto mi disse: «Questo ematoma che ho avuto mi ha fatto diventare famoso».

Io e Pino eravamo preoccupatissimi per il viaggio che avremmo dovuto affrontare, a causa delle condizioni fisiche ancora delicate di Gianluca, e tutto ci sembrava pericoloso. Il professor Da Pian, un luminare di Verona a cui ci eravamo rivolti, ci aveva assicurato che con noi sarebbe venuto Franco Chioffi, uno dei neurochirurghi della sua équipe, e questo ci tranquillizzava molto. Sapevamo che sarebbe stato vicino a Gianluca per tutta la durata dell'intervento e questo avrebbe reso tutto più facile. Come interprete invitai a venire con noi Tony, mio nipote, perché sapevo che parlava l'inglese anche meglio dell'italiano.

Era tutto pronto per la partenza, e dentro la valigia di Gianluca avevamo messo anche un portafortuna: l'inseparabile cassetta di Antonello.

Gianluca era euforico. Chi aveva paura era Pino. Il solo pensiero di quattordici ore di volo e tre aerei da prendere, lo terrorizzavano. Gli era già successo di volare per motivi di lavoro, e ogni volta si era imbottito di tranquillanti.

Mentre andavamo all'aeroporto pregavo Dio di tenere le sue mani su mio figlio,

come aveva sempre fatto fin dal primo giorno. Davanti alla biglietteria dell'Alitalia incontrammo il dottor Franco Chioffi, che mi diede l'impressione di essere un orso, e invece nei giorni successivi si rivelò una persona davvero unica.

Decidemmo di andare al bar, ma Gianluca si rifiutava di venirci, perché era contrariato dal fatto di essere in carrozzina. Quante volte, da quando aveva saputo di quel viaggio, ci aveva pregato di non portarla in America e ci aveva detto: «Ma io cammino: perché dovete portare questa trappola? È vero che non cammino bene, ma se voi mi aiutate si vede poco e non mi stanco». Noi avevamo cercato di convincerlo, ma evidentemente non ci eravamo riusciti, perché per andare al bar, mentre lo spingevamo, prima cominciò a tirare calci sulla pedana della carrozzina facendo girare tutti e dopo, vedendo che lo guardavano, distese la mano e la gamba destra in avanti e si mise a fare «l'ingessato». Scoppiammo tutti a ridere e fortunatamente le nostre risate lo contagiarono.

Appena andammo all'imbarco, una hostess ci fece passare subito; io ne fui felice perché in questo modo ci evitò una fila lunga e snervante; Gianluca invece nervosissimo disse: «Visto che bello ! Ci hanno fatto passare per primi perché sono in carrozzina!»

Per un po' rimase imbronciato, ma quando finalmente fummo sull'aereo cambiò totalmente espressione. Si sistemò vicino all'oblò e disse: «Non mi voglio perdere nemmeno un minuto di questo viaggio! Ho sognato così tanto di prendere un aereo che non mi sembra vero di esserci».

Prima che l'aereo partisse c'era un via vai di hostess che ci domandavano in continuazione se avevamo bisogno di qualcosa. Io ero un po' preoccupata perché avevo paura che tutte quelle attenzioni fossero dovute al fatto che lo avevano visto arrivare in carrozzina. Credevo che se anche Gianluca avesse pensato la stessa cosa, avrebbe di nuovo cambiato umore. Dopo un po', invece, venne il capitano e con un sorriso molto cordiale gli disse: «Ciao, Gianluca, benvenuto a bordo! Ti aspettavamo, sai? Abbiamo saputo dalla televisione che saresti andato in America e quando abbiamo saputo che eri nella lista dei nostri passeggeri siamo stati tutti felicissimi di poterti conoscere. Più tardi, dopo il decollo, se vuoi puoi venire nella cabina di pilotaggio».

Era talmente felice che riuscì a rispondergli soltanto: «Certo che lo voglio !»

Poi cominciò a fare domande al padre sulla velocità di partenza, su quella di crociera, a che altezza l'aereo si sarebbe stabilizzato, per quante ore avremmo viaggiato durante i rispettivi voli, eccetera. Quando l'aereo cominciò a muoversi, fece immediatamente silenzio e girò gli occhi verso l'oblò. Era talmente estasiato che se gli fosse cascato il mondo addosso credo che non se ne sarebbe accorto.

Appena la hostess disse che potevamo slacciarci le cinture di sicurezza incollò il naso all'oblò e per tutto il viaggio faticai moltissimo per farlo stare per un po' di tempo in posizione corretta.

Quando atterrammo a New York tirammo un sospiro di sollievo per aver superato la prima tappa; Gianluca invece, deluso, disse: «Siamo già arrivati?», e un attimo dopo aggiunse: «Meno male che dobbiamo prendere ancora altri due aerei».

Mentre aspettavamo per imbarcarci sull'aereo per Baltimora, Pino, guardando gli

aerei che stavano sulla pista, sorridendo disse: «Guardate quegli aerei con le eliche! Pensate che strizza se dovessimo viaggiare con quelli...»

Stava continuando, quando Tony gli fece notare che i nostri bagagli li stavano mettendo proprio nella stiva di uno di quegli aerei. Pino smise di ridere e cambiando all'istante espressione, nervosissimo disse: «Ho prenotato con una grossa compagnia aerea proprio per essere sicuro che avremmo viaggiato su un aereo a reazione. Mi dispiace creare problemi, ma questi signori o mi cambiano aereo oppure cambio compagnia». Tony andò subito a parlare con gli impiegati di quella linea aerea, che gli dissero che in America per le brevi distanze nessuna compagnia usava aerei a reazione.

Pino era agitatissimo e su quell'aereo ci salì soltanto perché avevamo Gianluca con noi e non c'era nessuna alternativa. Prima di salire, però, mandò giù una buona dose di tranquillanti.

Quando arrivammo in albergo, morti, Gianluca cercava di fare il *viveur* e diceva di non avere sonno ma, appena si mise a letto, si addormentò come un sasso.

La mattina appena svegli cercammo di ordinare la colazione, e dopo essere stati al telefono per più di mezz'ora per cercare di avere il nostro cappuccino e cornetto, ci arrivò di tutto, tranne ciò che volevamo. Pino nervosissimo diceva: «Ma cosa ci hanno mandato? Il latte è ghiacciato, il caffè è acqua..., e queste uova e prosciutto chi le ha ordinate...?»

Gianluca, divertito dal nervosismo del padre, cercando di assumere un atteggiamento serio disse: «Allora cosa c'è che non va? Se siamo in America facciamo gli americani; anzi, volete sapere una cosa...? Da questo momento in poi *I am american boy!!!*»

In tarda mattinata uscimmo per visitare Charlottesville e trovammo che era una cittadina davvero splendida. C'erano parchi immensi e vi andammo subito, perché Gianluca, ricordandosi le parole di Davide, voleva vedere gli scoiattoli. Restammo lì in attesa per parecchio tempo, ma degli scoiattoli nemmeno l'ombra. Deluso, non voleva ritornare in albergo, ma poi si convinse.

Pranzammo assieme a Franco Chieffi e a Tony.

Il pomeriggio uscimmo tutti insieme a fare shopping e comprammo di tutto, souvenir, magliette, regali per amici e parenti e tanti cappellini di vari colori per Gianluca.

Ritornammo in albergo felici e con l'impressione che stessimo facendo una vacanza.

Il giorno successivo, pensando di rendere meno lunga l'attesa per fare la Gamma Unit a Gianluca, gli comprammo il game-gear, un giochino elettronico con il quale si divertì talmente che si dimenticò perfino di stare in carrozzina.

Quando arrivammo in ospedale restammo affascinati sia dalla struttura sia dall'organizzazione.

Ci portarono in una cameretta privata del reparto di pediatria dove, ancora prima di entrare, avevano già messo una etichetta con il nome del professor Steiner e quello di nostro figlio. Sembrava una camera spaziale; c'era un letto sulle cui sponde c'era un'infinità di pulsanti con i quali si poteva comandare un po' tutto.

Quando venne il professor Steiner per conoscerci e salutarci, restammo tutti meravigliati dal suo modo di comportarsi e di parlare. Chissà perché tutti i grandi uomini sono sempre molto alla mano e hanno una tranquillità che contagia. Mentre parlava con Gianluca, più che uno scienziato mi sembrava suo nonno.

Pino cercò di dirgli che noi avremmo preferito che nostro figlio facesse tutti i vari esami, compresa la Gamma Unit, senza sottoporlo alla anestesia generale, ma il professor Steiner con un sorriso molto rassicurante non lo fece parlare per molto e appena capì l'argomento ci disse: «Io non ho mai fatto a nessuno al di sotto dei quindici anni la Gamma senza anestesia generale, ma con Gianluca credo di poterlo fare, perché dal suo sguardo e dalle poche parole che ho sentito da lui ho già capito che è un bambino molto intelligente e penso che collaborerà senza problemi».

Mentre lui parlava mi ricordai che il dottor Rollo al Gemelli, la mattina dell'angiografia, ci aveva detto le stesse cose e ne fui felice perché ancora una volta avevo la prova che le condizioni in cui si trovava Gianluca erano davvero frutto di un miracolo. Prima di andare via, Steiner si rivolse amorevolmente a Gianluca e sorridendogli gli disse: «Domani dovrai fare tutto quello che io e i miei colleghi ti diremo, e sono sicuro che andrà tutto bene. Adesso dormi tranquillo perché ti aspetta una giornata molto particolare. Ciao, Gianluca...». Io e Gianluca restammo soli. Tutto sembrava tranquillo, e Gianluca si addormentò.

Dopo circa un'ora cominciarono a entrare e uscire medici e infermieri, e mentre preparavano Gianluca all'intervento mi parlavano, ed io, che non capivo l'inglese, mi agitavo sistematicamente. Fortuna che Pino, previdente, mi aveva lasciato il telefono dell'albergo, così ogni volta che veniva qualcuno ed io capivo che mi stava chiedendo qualcosa chiamavo Franco, che prima parlava lui e poi mi spiegava che cosa dovevo fare. E pensare che quando Pino mi aveva lasciato il numero dell'albergo io lo avevo preso anche in giro dicendogli: «Sei sempre il solito esagerato! Cosa vuoi che ci serva qui in ospedale...»

Per tutta la notte, io e Gianluca non dormimmo, ma sono certa che nemmeno Pino e gli altri ci riuscirono, perché alle sette di mattina erano tutti e tre puntuali in ospedale.

Prima che portassero via Gianluca, io e Pino cercammo di tranquillizzarlo, e quando vennero per portarlo via lo seguimmo fino dove ci permisero di andare. Lungo quei corridoi cercammo di nascondere la nostra angoscia dietro un sorriso.

Le ultime parole di Gianluca furono: «Non vi preoccupate! Vado, ammazzo Robotnic e torno», ma nei suoi occhi c'era tanta paura.

Quando vidi arrivare Franco, con camice, cappello e plantari sterili, mi diede un senso di tranquillità, ed appena ci fu vicino ci disse: «State tranquilli, andrà tutto bene», poi stringendoci forte la mano a entrambi aggiunse: «Ci sono io con lui, non vi preoccupate! Gli sarò vicino come se fosse mio figlio».

Mi avvicinai di nuovo a Gianluca e gli dissi: «Stai tranquillo, tesoro, sei in ottime mani. Fra poche ore sarà tutto finito. Sii un ometto, amore mio..., il mio ometto!»

Gianluca, con la faccia seria, mi rispose: «Ho paura, mamma..., tanta paura, ma voi state tranquilli; se non vi ho lasciato quando ero al C.T.O., e credendo di essere morto pensavo di avervi perso per sempre, non vi lascerò adesso che vi ho ritrovato. So di

essere vivo, e so esattamente che cosa mi devono fare».

Erano le sette di mattina, il professor Steiner ci disse che gli esami di preparazione alla Gamma Unit sarebbero durati all'incirca fino alle dodici e trenta. Li vedemmo sparire tutti dietro una porta che a noi non era permesso di oltrepassare e notammo che Franco teneva stretta la mano di nostro figlio.

Ci allontanammo in silenzio insieme con Tony, che cercava di tranquillizzarci. Andammo al bar dell'ospedale e Tony andò a prenderci del tè con dei biscotti che nessuno di noi riuscì a consumare e rimasero come soprammobile sul tavolino del bar per tutto il tempo che restammo lì.

Le ore non passavano mai, ed il nostro pensiero era continuamente rivolto a nostro figlio. Alle undici decidemmo di andare in anticipo nei locali della Gamma Unit, anche se sapevamo che Gianluca ancora non c'era, perché in questo modo ci sentivamo più vicini a lui.

Come arrivammo, ci venne vicino un'infermiera che, sorridendo, cercò di tranquillizzarci, dicendoci che Gianluca era stato addormentato soltanto per una ventina di minuti e che in quel momento era sveglio e parlava con Franco.

C'era una porta che dava in giardino, e ne approfittammo per uscire a fumarci una sigaretta. Mentre eravamo lì, ognuno assorto nei propri pensieri, vedemmo una farfalla che svolazzando si posò vicina a noi. Io e Pino ci guardammo e stupiti pensammo la stessa cosa. Una volta, tempo addietro, gli avevo raccontato che da piccola, mentre cercavo di prenderne una, mia nonna mi aveva detto: «Non prenderla!! Potresti farle del male! Ogni volta che ne vedi una pensa sempre che potrebbe essere l'anima di un tuo parente che ti è vicino e, magari, un domani, quando non ci sarò più, pensa anche che posso essere io».

Può sembrare strano, però quella farfalla e il ricordo delle parole di mia nonna ci portarono un po' di serenità. Ora sapevo che sarebbe andato tutto bene.

In quel momento alcune infermiere vennero ad avvisarci che il professor Steiner aveva deciso, all'ultimo momento, di fare alcuni esami in più.

Finalmente, alle quattordici e qualche minuto, portarono giù Gianluca. Quando lo vidi passare con il cerchiaggio in testa, per non fargli vedere che piangevo scappai via. Sembrava un piccolo Gesù Cristo.

Il professor Steiner, spiegandoci perché aveva deciso di fare altri esami, ci disse: «Voglio essere più che sicuro di eliminare solo ciò che deve essere tolto. Dovete avere ancora un po' di pazienza, perché adesso devo fare i calcoli, e siccome ci vuole parecchio tempo, voi nel frattempo potete stare vicino a vostro figlio. Potete essere fieri di lui! Il suo comportamento è stato esemplare, e ha superato anche ogni mia aspettativa.

Io in un primo momento avevo deciso di non andare vicino a Gianluca, perché avevo paura di trasmettergli la mia agitazione, ma poi non riuscii a stargli lontana e lo raggiunsi.

Appena mi vide tirò un sospiro di sollievo e mi disse: «Mamma, meno male che sei venuta, arrivi sempre al momento giusto ! Devo fare la pipì e le infermiere non mi capiscono. Gli ho detto: « Devo fare *psi-psi*», ma loro mi sorridono e vanno via!»

Mi feci dare un pappagallo e mentre lui faceva la pipì, gli domandai: «Tesoro,

come ti senti?»

Lui mi guardò con un'aria stanca e sofferente e mi rispose: «Non bene! Ho un gran mal di pancia e sono veramente stanco di aspettare. Non vedo l'ora che finisce tutto».

Avevo una gran voglia di stringerlo forte a me, ma non lo feci, per paura che si potesse spostare il cerchiaggio, e mi limitai a dirgli: «Tesoro, il professor Steiner ci ha detto che sei stato bravissimo, sono proprio orgogliosa di te, sai? ! Ti ringrazio per aver scelto me come mamma, non riuscirò mai a capire cosa ho fatto per meritarmi un bambino speciale come te. Abbi pazienza, amore mio, tra un po' tutto sarà finito».

Accennò un sorriso, e mentre mi guardava con un infinito amore negli occhi mi rispose: «Ti voglio bene, mamma..., un mondo di bene».

Era stanco di aspettare, anche perché non riusciva a muoversi, e il professor Steiner e la sua équipe rimasero chiusi in una sala, dove c'erano molti computer, per quasi due ore.

Seguimmo tutto l'intervento su di un monitor, e vedemmo Gianluca disteso sul lettino della Gamma Unit con il casco di questa inserito al cerchiaggio.

Quello della Gamma Unit era un macchinario che metteva paura solo a guardarlo, e quando vedemmo entrarvi Gianluca restammo abbagliati. La sua testa era all'interno di una volta gigante a forma di teschio, e mentre le luci dei raggi si intersecavano tra di loro, io guardavo gli occhi di mio figlio che mi sembravano quelli di un cerbiatto impaurito. L'intervento durò nove minuti e venti secondi, e poi finalmente ci dissero che era tutto finito.

Lo portarono fuori con una grossa benda intorno alla testa, ed era così stretta che non riusciva nemmeno ad aprire gli occhi.

Mentre gli infermieri spingevano il lettino, lungo quei corridoi che portavano alla sua camera, gli dissi: «Amore, adesso è davvero tutto finito».

14.

In camera Gianluca pianse. Dopo un po' cominciò a vomitare; si lamentava dicendo di sentirsi male, e noi non sapevamo cosa pensare. I medici lo controllavano in continuazione, e nonostante ci dicessero che tutto procedeva secondo le norme, noi continuavamo ad essere preoccupati.

Dopo diverse ore si addormentò. Pino non voleva lasciarci, ma dovette farlo, sempre per lo stesso motivo che in ospedale poteva starci una persona sola.

Franco mi disse che se volevo potevo andare a riposarmi in albergo, perché per la notte si sarebbe fermato volentieri lui con Gianluca, ma io non volli lasciarlo.

Io e Gianluca eravamo di nuovo soli. Lui continuava a dormire, io a pregare. I medici ogni volta che venivano cercavano di tranquillizzarmi, ma io continuai a essere agitata fino a quando, verso le sei della mattina successiva, Gianluca si svegliò e mi disse che aveva fame. Quando lo vidi mangiare e subito dopo insistere perché voleva alzarsi, capii che era andato tutto bene.

Alle otto precise venne il professor Steiner che lo visitò e poi disse: «Se volete, domani, potete anche prendere l'aereo»; poi, rivolto a Gianluca, sorridendo aggiunse: «Sei stato davvero bravo! Complimenti, non ho mai visto un bambino coraggioso come te».

Gianluca non disse niente e rispose ai suoi complimenti con un sorriso.

Il professor Steiner mi disse che aspettava Pino, il giorno dopo, per parlargli, perché noi volendo potevamo anche uscire dall'ospedale.

Pino arrivò dopo pochi minuti.

Aiutai Gianluca a vestirsi e poi, appena seduto in carrozzina, mi chiese immediatamente di dargli il suo game-gear. Mentre lui giocava, io e Pino lo guardavamo finalmente felici.

Lungo quei corridoi che ci portavano fuori dall'ospedale, mi sembrò di volare. E mentre mi guardavo intorno mi accorsi che quello era un ospedale davvero fantastico, specialmente il reparto di pediatria dove noi avevamo passato quei due giorni: palloncini e giochi multicolori facevano di quelle camere tutto tranne che camere di ospedale. Quando eravamo entrati non avevo fatto caso a molte cose.

Tornammo in albergo e, dopo aver mangiato, fu molto difficile far riposare Gianluca, perché voleva uscire in cerca degli scoiattoli. Dopo un'opera di convincimento non indifferente, riuscimmo a metterlo a letto. Si addormentò. Ma appena sveglio si mise a piangere dicendo: «Ve ne approfittate perché non cammino bene e ho bisogno di voi per muovermi. Non è giusto!». Noi avevamo paura di portarlo fuori perché faceva un caldo afoso ed eravamo anche spaventati per la fronte gonfia che ancora aveva.

Dopo un po' però decidemmo di uscire lo stesso. Andammo in uno di quei tipici locali americani dove ci divertimmo a ordinare da mangiare e da bere solo per il

gusto di sapere che cosa mangiano gli americani, ma non toccammo quasi niente. Gianluca si divertiva moltissimo a prendere in giro le persone che non capivano l'italiano. Io gli feci notare che in fondo il mondo è piccolo e che, continuando con quel gioco, poteva finire male se in mezzo a tanti americani ci fosse stato pure qualche italiano. Lui, dopo averci pensato un po' su, tranquillo mi rispose: «Intanto adesso non c'è nessuno che è italiano, perciò mi diverto».

Quando uscimmo il caldo si era attenuato, e andammo finalmente nel parco dell'Università in cerca degli scoiattoli.

Li cercammo per ore ed ore, ma tornammo in albergo con le pive nel sacco. Gianluca rimase imbronciato per tutta la sera, e poco prima di andare a letto disse: «Domani è l'ultimo giorno che passeremo qui, ma vi annuncio che se non vedo almeno uno scoiattolo io non mi muovo dall'America».

Il padre con molta dolcezza gli rispose: «Tesoro, ricordati che non è mai «l'ultimo giorno»; la vita è lunga e ci riserva sempre delle sorprese, e la tua da adesso in poi sarà piena soltanto di cose belle. Ti prometto che appena camminerai benino e non ti stancherai facilmente ritorneremo in America, ed andremo a Disneyland, a New York e in tutti gli altri posti in cui vorrai andare. Faremo un viaggio indimenticabile, te lo giuro!»

Lui, prima di chiudere gli occhi per addormentarsi, gli domandò: «Papà, mi prometti che quando faremo questo viaggio prenderemo il Concorde?»

Pino, stringendolo forte a sé, gli rispose: «Certo, amore! Se è questo che vuoi, prenderemo il Concorde!!»

Gianluca si addormentò felice.

Il giorno dopo Pino andò insieme con Franco a parlare con il professor Steiner.

Io e Gianluca passammo la mattinata in albergo aspettando il loro ritorno. Lui giocava con il suo game-gear ed ogni tanto arrabbiato diceva: «Ma quando arriva papà? Vedrai che anche questa mattina non riuscirò a vedere gli scoiattoli!»

Pino arrivò quasi all'ora di pranzo, e siccome faceva anche molto caldo decidemmo di uscire solo nel pomeriggio.

Verso le sei di sera andammo nel solito parco in cerca degli scoiattoli-fantasma che ci stavano facendo impazzire. Passeggiammo a lungo, ma non riuscivamo a vederne uno. Con Pino cercavamo di distrarre Gianluca mostrandogli qualsiasi altra cosa che vedevamo. Ma lui imbronciato non dava importanza a niente e addolorato diceva: «Sì, è vero, questo parco è bellissimo e forse prima mi sarei anche divertito a correre sull'erba, ma adesso che sono inchiodato su questa carrozzina sto solo male perché penso che non uso più le mie gambe come prima».

Ci fermammo sotto un albero stremati. Non sapevamo più dove andare per poter accontentare nostro figlio. Era seduto in carrozzina, con la faccetta ancora più imbronciata, appoggiata sul palmo della mano; noi, accanto a lui, lo guardavamo e ci guardavamo, con mille pensieri in mente. Ripensavamo a tutto il suo calvario, alle sofferenze fisiche che aveva dovuto superare e a quelle psicologiche che ancora non aveva superato. Era solo un bambino, e avrebbe dovuto correre e giocare insieme con i bambini della sua età, e invece si ritrovava seduto su quella carrozzina. Le cose che solo pochi mesi prima faceva senza dargli tanta importanza, adesso erano il suo più

grande desiderio. A noi sembrava un uccellino al quale avessero tarpato le ali. Stava calando la sera, ed avendo perso ogni speranza di vedere gli scoiattoli, dolcemente gli dissi: «Luca, si è fatto tardi, è meglio che rientriamo in albergo», ma lui arrabbiato rispose subito: «Non ci penso nemmeno! Anzi, vi ripeto che se non vedo almeno uno scoiattolo domani non ritorno in Italia».

Non sapevamo più dove andare, cosa fare; avremmo dato chissà che cosa per esaudire quel suo piccolo desiderio, ma all'improvviso, proprio quando cercavamo di convincerlo a rinunciare a quella sua ricerca, vedemmo un piccolo scoiattolo venire verso di noi. Si fermò a pochi metri da Gianluca e lo guardava, pronto a scappare al minimo gesto.

Gianluca, felice ed emozionatissimo, mi sussurrò: «Dai, mamma, ti prego, prendilo!!»

Io, senza fare il minimo gesto, gli risposi: «Tesoro, se solo faccio un passo verso di lui, scappa via, ne sono sicura», ma lui agitandosi continuò: «Mamma, ti prego, prendilo lo stesso... Almeno provaci!! Fallo tu per me, io purtroppo non posso!»

Pur consapevole che sarebbe scappato via, mi mossi verso la bestiola. Riuscii a fare solo pochi passi che fuggì via in gran fretta. Tutti e tre gli corremmo dietro; Pino spingeva la carrozzina felice come un bambino e insieme con Gianluca continuava a dirmi: «Dai, prendilo, Piripì». Lo seguimmo finché potemmo, poi lo scoiattolo salì su di un filo della luce, si allontanò veloce e scomparve. Gianluca felicissimo ci disse: «Appena arrivo in Italia, telefono a Davide e gli dico che anch'io ho visto i famosi scoiattoli della Virginia». Poi si rivolse al padre: «Papà, che dici, glielo dico a Davide che ne ho visto uno solo?». Il padre, sorridendo, gli rispose: «Io se fossi in te glielo direi, sottolineerei però che era il più bello di tutta l'America».

Scoppiammo in una risata fragorosa e, continuammo a ridere e scherzare fino all'albergo.

A cena Gianluca raccontò a Franco e a Tony la nostra avventura. Eravamo tutti felici.

Il giorno dopo cominciò il nostro viaggio di ritorno. Andò tutto bene, e prima di salire sull'aereo dell'Alitalia, che da New York ci portava finalmente a casa, Gianluca disse: «Ciao, America! Ritornerò presto; appena guarisco sarò di nuovo qui».

Sull'aereo tutto il personale lo aspettava, e quando eravamo ormai in quota il capitano venne a prenderlo per fargli vedere la cabina di pilotaggio.

Gianluca ci andò immediatamente e, aiutato da me e dal capitano, riuscì a salire una scala a chiocciola altissima. Quando fu nella cabina era così emozionato ed abbagliato da tante luci e pulsanti che non capì più niente. C'erano tre piloti e tutti appena lo videro lo accolsero in un modo indimenticabile.

Un viaggio davvero fantastico.

Ormai siamo a casa; Gianluca migliora ogni giorno, e siamo certi che il nostro piccolo passerotto presto spiccherà il volo.

Il nostro più grande desiderio è di vederlo tornare alla vita di sempre, con la speranza che presto dimentichi questa sua terribile storia.

Siamo e saremo riconoscenti a tutti: con il loro amore per nostro figlio hanno contribuito a pagare il suo biglietto di ritorno alla vita.

Ringraziamo:

Dott. Giuseppe Simonetti, dott. Fabio Iacovino, dott.ssa Concilio, dott. Orecchioni, équipe medica del reparto di neurochirurgia dell'ospedale C.T.O. di Roma, prof. Giulio Maira dell'ospedale «Gemelli» di Roma, la sig.ra Elena Villa dell'«Arca '92» di Roma, la dott.ssa Rita Formisano, il dott. Amadio della Clinica Santa Lucia di Roma, dott. Luciano Onder di RAI2, sig.ri Rino Barillari e Paola Vuolo del «Messaggero» di Roma, sig. Mario Prece, sig.ra Chiara Mammola Caria, sig.ri Gerardo e Franca De Santis e parenti, dott. Formigari, cardiologo del «Bambin Gesù» di Roma, dott. Rollo, radiologo dell'ospedale «Gemelli» di Roma, dott. Pennisi; la preside Giuseppina Marafioti Angioni della scuola media «Poggio Ameno» e i professori della sezione C; don Alberto, don Elson della parrocchia «Buon Pastore» Eur/Montagnola di Roma; la sig.ra Lambertucci e tutta l'agenzia ANSA di Roma; il P.I.C. Servizio Ambulanza del C.T.O. di Roma; prof. Giacquinto, neurologo di Roma; prof. Renato da Pian, neurochirurgo di Verona, dott. Franco Chioffi, neurochirurgo, prof. Ladisau Steiner dell'Università della Virginia (USA), dott. Paolo Giampaolo, cardiologo dell'ospedale «San Camillo» di Roma; prof. Pier Michele Carrescia, primario ospedale «San Giacomo» di Roma; famiglia Perroni, dott. Massimo Fiori, fisioterapista; Giuseppe Oman, l'amico di Gianluca Damiano Bellini, sig.re Martina e Dora Morone e Christian; dott.ssa Fociero del C.T.O., dott.ssa Breschi dell'ospedale «San Camillo» di Roma; sig. Gianni Giacomini, Prima Porta, Labaro, Roma; sig. Miro Colacchi, sig.ra Mancini della parrocchia «Buon Pastore», sig. Cesare Noia, dott. Saccucci, dott. Giulio Galasso; colleghi di Giorgio Sciortino «Banca di Roma»; dott. Giovanni Minoli di RAI2, il programma «La ruota della Fortuna», Canale 5; nonno Giovanni, nonna Angela, zia Maria, zio Saverio, zio Giorgio, sig. Felice di Rollo, suor Dolores e suor Selina dell'ospedale C.T.O. di Roma.

Un particolare ringraziamento all'amico Antonello Venditti che con la sua «magica musica» ed il suo affetto ha contribuito a salvare nostro figlio.

Ringraziamo anche tutte quelle persone che non conosciamo e forse non conosceremo mai ma che ci sono state vicine con il loro calore.

GERARDA, GIANLUCA E PINO SCIORTINO

Il diario di Gianluca

I miei ricordi (dal 9 novembre)

Roma 2 agosto 1993

La mattina del 9 novembre, come tutti i giorni quando uno si prepara per andare a scuola fu come tutte le altre mattine: mi sono svegliato, ho fatto colazione, mi sono lavato, ho riempito la cartella di libri e quaderni secondo gli orari e me la sono messa, dopo essermi vestito, sono andato in pasticceria a comprare il solito cornetto alla crema per la merenda, ed infine sono entrato nella scuola dopo aver salutato mia madre dicendo Ciao! Ci vediamo all'una e mezza. Come al solito mi sono messo in fila con Daniele Bastasin, mio amico da sei anni, per aspettare le otto e mezza; l'ora in cui tutti gli studenti entrano nella loro aula. Arrivati quell'ora, la campanella suonò e noi, come sempre, facemmo la gara a chi arrivava primo a toccare il proprio banco nell'aula. Tutti cominciarono a correre come matti; compresi io e arrivai tra i primi. Il primo orario scolastico era l'educazione tecnica, diretta dalla professoressa Gioi. Lei venne e ci fece disegnare delle specie di tabelle per scrivere tutte le informazioni sull'energia elettrica. Tutti cominciammo a scrivere. Ma io, dopo un po', mi sentii male, ma non ricordo precisamente quale male ebbi. Chiamai la professoressa di tecnica e lei chiamò un mio compagno di scuola, Fabio Lettieri, che mi accompagnò fuori dall'aula e mi fece percorrere il corridoio per stare dove le scale. Durante il percorso, mi preoccupai tantissimo e pensai: Che casino che mi è capitato! Io solo penso che mia madre è a casa tranquilla e le avviso che sto male. Poi, dopo di che non ricordo più nulla, andai nel buio.

Roma 2 agosto 1993

La mattina del 9 novembre, come tutti i giorni quando uno si prepara per andare a scuola fu come tutte le altre mattine: mi sono svegliato, ho fatto colazione, mi sono lavato, ho riempito la cartella di libri e quaderni secondo gli orari e me la sono messa, dopo essermi vestito, sono andato in pasticceria a comprare il solito cornetto alla crema per la merenda ed infine sono entrato nella scuola dopo aver salutato mia madre dicendole - Ciao! Ci vediamo all'una e mezza -. Come al solito mi sono messo in fila con Daniele Bastesin, mio amico da sei anni, per aspettare le otto e mezza: l'ora in cui tutti gli studenti entrano nelle loro aule. Arrivò quell'ora, la campanella suonò e noi, come sempre, facemmo la gara a chi arrivava primo a toccare il proprio banco nell'aula. Tutti cominciarono a correre come matti, compreso io e arrivai tra i primi. Il primo orario scolastico era l'educazione tecnica, diretta dalla professoressa Fidei. Lei venne e ci fece disegnare delle specie di tabelle per scriverci tutte le informazioni sull'energia elettrica. Tutti, cominciammo a scrivere. Ma io, dopo un po' mi sentii male, ma non ricordo precisamente quale malore ebbi. Chiamai la professoressa di tecnica e lei chiamò un mio compagno di scuola, Fabio Lettieri, che mi accompagnò fuori dell'aula e mi fece percorrere il corridoio per scendere le scale. Durante il percorso, mi preoccupai tantissimo e pensai: - Che casino che mi è capitato! Se solo penso che mia madre è a casa tranquilla e le avvisano che sto male... -. Scesi le scale dopo di che non ricordo più nulla, andai nel buio.

Roma 4 agosto 1993

La prima cosa che vidi fu una luce immensa ed avrei voluto volare, lasciarmi andare via. Poi non la vidi più e pensavo ai miei genitori, ai miei parenti, alla mia casa, al campo della Nuova Ostiense, al mio allenatore Mario Prece, ai miei compagni di scuola, ai miei amici. Solo al pensiero che tutte queste persone non le potevo rivedere più (perché pensavo di essere in un incubo dove non mi svegliavo mai) mi veniva da piangere. Allora cercavo a tutti i costi di svegliarmi ciecandomi gli occhi anche perché sapevo che prima o poi tutti i sogni e tutti gli incubi finiscono e uno si sveglia e quindi sapevo che appena svegliato tornava tutto come prima; il motivo era che non volevo tornare tardi a scuola. Ma non avevo il coraggio di ciecarmi e continuavo a stare al buio in quell'inferno dove tutte le persone che si avvicinavano mi facevano male e io cercavo di dirgli: - Ma siete pazzi? Mi volete uccidere? -, ma loro non mi rispondevano. Inoltre sentivo una musica angosciante, quasi spettrale di cui una canzone faceva: so così, so cosà, so così, so così, so così, so cosà, so così cosà...

Roma 6 agosto 1993

Non ricordo in ordine cronologico i miei pensieri, ma solo in tanti episodi. Ricordo quando stavo sul lettino e davanti a me c'era un orologio ed io, siccome vedevo doppio e appannato non riuscivo a leggere l'ora. Ricordo inoltre che alla mia destra c'era in fondo un oggetto, un qualcosa che mi faceva pensare ad un quadro ed io pensavo al quadro azzurro, con raffigurata la Madonna che teneva in braccio Gesù bambino, che si trovava nella camera da letto dei miei genitori. Siccome credevo di essere in un incubo pensavo che, arrivato a quel quadro, ero nella realtà e quindi cercavo a tutti i costi di arrivarci. Ormai so che in tutti i lettini ci sono le sponde per non cascare, ma allora credevo che avevano messo le sbarre per non farmi arrivare alla realtà e quindi pensavo: - Che vigliacca questa gente! Mi mette le sbarre per farmi restare nell'inferno e non farmi arrivare alla realtà!

Roma 7 agosto 1993

Non ricordo esattamente quando ho visto per la prima volta mia madre, forse perché ho sempre avvertito la sua presenza. Però ricordo esattamente quando ho visto per la prima volta mio padre: ero su un lettino a pancia all'aria e in alto l'ho visto. Siccome quando stavo bene e avevo 7-8 anni di età e i miei genitori qualche volta mi permettevano di andare a letto con loro perché avevo fatto qualche incubo sentivo sul cuscino il profumo di mio padre e lo sentivo, quando stavo sul lettino, anche sul suo collo per accertarmi che era proprio lui. Con mia madre avevo il dubbio se era lei o un'altra perché andava e tornava da me in continuazione ed anche perché una volta mi diceva che mi voleva bene, che non mi avrebbe lasciato mai e una volta che dovevo mangiare per forza. Non sapevo allora che mia madre faceva questo per staccarmi dal sondino e quindi per non farmi soffrire ancora, ma che mia madre mi faceva mangiare tanto per farmi ingrassare di 20 o 30 kg e quindi per farmi diventare una bomba. A me non piace essere grasso. Infatti, quando stavo bene, al mare, per non ingrassare, facevo una trentina di giri da un confine all'altro dello stabilimento e stendevo il telone per fare gli addominali e facevo ridere la gente perché dicevano che ero solo un bambino e già pensavo alla linea. Per questo motivo pensavo di avere due mamme, e una non poteva essere la mia.

Roma 14 agosto 1993

Siccome pensavo sempre di essere in un incubo, cercavo sempre il sistema che mi portava nella realtà. Un giorno vidi in televisione «la ruota della fortuna» condotta da Mike buongiorno. Ero curioso di vedere quel programma, uno dei miei preferiti. Pensai che se riuscivo a vederla tutta e a indovinare almeno una frase ero nella realtà, la trasmissione cominciò ed io mi impegnai a vederla. Ma, un po' perché pensavo a quando la vedevo quando stavo bene e un po' perché vedevo doppio e opaco non riuscivo a seguire tutto il programma, la stessa cosa con «Scommettiamo che...» condotta da Fabrizio Frizzi. Riuscii solo a sentire gli strilli del pubblico, il cronometro che, ogni due secondi, faceva un rumore e a vedere lo champagne a cartone animato che, a scommessa vinta faceva uscire delle stelle che salivano in alto e, a scommessa persa il contrario. In poche parole, rimasi nel mio incubo.

Roma 16 agosto 1993

Io credevo di stare in un incubo anche perché pensavo di essere l'unico ad avere dei difetti: non parlavo, non mi potevo muovere e, di conseguenza, non potevo esprimere la mia opinione e dovevo accettare tutto quello che mi dicevano e che mi facevano. Però facevo caso alle persone davanti a me che camminavano di qua e di là e non facevo caso alle persone alla mia destra e alla mia sinistra che erano su un lettino e stavano messi come me, se non peggio. Inoltre, quando una persona si avvicinava a me si trattava solo di dolore, mentre, quando si avvicinavano a un altro lettino pensavo: - Meno male! Me la sono scappottata! -. Mi accorsi, inoltre, che, davanti a me l'orologio si era schiarito un po', vedevo meglio le ore ma ancora non perfettamente chiaro, in quanto un po' di opacità c'era ancora. Quindi, siccome ogni mattina, alle 6, mi facevano una puntura io non volevo mai che arrivasse quell'ora e, quando arrivava, ero terrorizzato.

Roma 16 agosto 1993

Ero disperato perché non potevo parlare con gli altri e non mi potevo difendere e quindi pensavo di essere muto. Allora cercavo di comunicare col pensiero, di fare gesti di farmi capire. Ma ben pochissime volte mi capivano. Un giorno, però, quando mia madre mi faceva delle domande riuscii a risponderle, sottovoce e male ma sempre una risposta era e, siccome ugualmente mia madre mi capiva io ero felicissimo perché finalmente riuscivo a comunicare con lei, anche se con grandi sforzi.

Roma 17 agosto

Quando stavo con Annamaria e Gioia del Cto, mi dicevano l'alfabeto ed io avevo capito che dovevo ripetere. Siccome avevo paura io subito ripetevo le vocali ed addirittura le dicevo, appena la vedevo, senza che lei me le chiedesse. Appena lei me le chiedeva ed io non riuscivo a dirle, credevo di avere l'ultima possibilità quando lei me le chiedeva per la seconda volta. Certe volte le riuscivo a ripetere e certe volte, un po' per lo sforzo e un po' per paura, no. Quindi, quando non riuscivo a ripetere le vocali capii che non mi facevano male anche perché entrambe mi trattavano con affetto e Gioia mi diceva anche «micino» e le aspettavo perché credevo che erano mie amiche. Solo loro non mi facevano paura, gli altri invece sì perché si avvicinavano a me sentivo certe parole: «ti cateterizziamo, ti facciamo il clistere» e poi mi facevano male. Cercavo di dire a mia madre che mi facevano male, sperando che mi aiutasse e mi portasse via, ma lei non capiva e se ne andava. Non lo so se glielo avevo detto con la bocca o col pensiero. Siccome se ne andava io restavo nel mio pensiero di restare in un incubo perché se ero nella realtà mia madre mi avrebbe aiutato e mi avrebbe portato via. Credevo quindi che era una persona che faceva parte dell'incubo e che aveva preso le sembianze ma non era veramente lei.

Siccome mi accorsi anche che mi voleva bene perché mi metteva le creme, mi accarezzava e quindi mi aiutava io pensavo di avere due mamme: una che mi diceva che dovevo mangiare per forza e una buona che piangeva anche e che quindi mi voleva bene. Allora, siccome sapevo che in tutti gli incubi ciò che si pensa diventa realtà, nell'incubo, mi ero fatto un telecomando invisibile per quando c'era quella severa: credevo che cambiando mamma cambiasse per davvero. Invece non cambiava niente.

Roma 24 agosto 1993

Ho un altro ricordo di quando pensavo che alla mia destra se andavo in fondo al corridoio c'era casa mia: un giorno una persona mi alzò dal lettino e mi mise in una poltrona. Io ero nervoso quando ero sul lettino con le «sbarre» perché non potevo andare nella realtà cioè a casa mia e quindi, siccome ero in poltrona ero felice perché ero più vicino alla realtà e credevo che fosse più facile scendere dalla poltrona e andando, o rotolando o a pecorella camminando a quattro zampe, nella realtà. Provai a scendere dalla poltrona e accadde una cosa per me sconvolgente: non riuscivo a farmi avanti dalla poltrona per scendere. Accortomi di questo incominciai a piangere lacrime amare, ero disperato. Chiamai una persona che si fermò davanti a me e cercai di dirle, anche se parlavo malissimo: - Mi alzi dalla poltrona per mezz'ora? -. Così avevo tutto il tempo per andare sul pavimento e camminare a pecorella fino a casa mia. Invece mi prese in braccio per poco tempo perché forse mezz'ora era troppa e poi mi rimise in poltrona facendomi ancora più indietro, e io pensavo che l'avesse fatto a posta per fare in modo che fosse più difficile andare nella realtà e quindi piansi ancora di più e cercai di chiamare altra gente per lo stesso favore, ma mi accorsi di parlare male nonostante i gesti, i mimi, parole dette male e non mi stupii se non mi capirono.

Roma 25 agosto 1993

Ricordo un'altra cosa di quando mia madre mi voleva far mangiare: approfittando di un mio sbadiglio mi mise un cucchiaino di mangiare in bocca ed io pensai: - Già ho inghiottito il primo boccone ed ho incominciato a salire dal mio peso forma! Devo stare più attento!. -. Intanto, mentre lei si arrabbiava perché dovevo mangiare io diedi un'occhiata per vedere che cosa mi dava da mangiare e lessi «Plasmon». Questo prima mi fece venire il primo grande dubbio tra incubo e realtà e poi capii quale «merda» mi dava mia madre. Infatti l'omogeneizzato Plasmon lo vedevo in pubblicità anche quando stavo bene e quindi faceva parte della realtà.

Quando mia madre mi leggeva «Topolino» imitando la voce di Paperino, zio Paperone e gli altri personaggi di Walt Disney e dicendo anche le interiezioni io pensavo: - Beata te che sai parlare! Io non parlo male, non parlo proprio! -.

Roma 2 settembre 1993

Un giorno mi presero, mi misero sul lettino con le rotelle e mi fecero percorrere un corridoio lungo, quasi che non finiva mai. Prima vedevo una porta di vetro con scritto qualcosa, forse qualcosa che riguardava la neurologia e poi muro, poi di nuovo una porta e così via. Arrivai finalmente alla fine del corridoio e sentii un pizzico alla testa, come se mi avessero messo degli spilli o come mi avessero dato una scossa alla testa ed io cercavo di resistere al dolore perché pensavo che era una prova che consisteva nel non lamentarsi o piangere del dolore subito, altrimenti restavo nell'incubo. Se invece ce la facevo credevo di andare nella realtà. Resistetti ad un sacco di scosse, e quindi, di dolore fino a quando finirono ed io non resistetti dallo sfogarmi piangendo. Quindi persi la prova e restai nell'incubo.

Roma 5 settembre 1993

Quando finalmente cominciai a mangiare mia madre ebbe la possibilità di staccarmi dalle macchine e mi portò in una camera privata, lo mi sentii molto più sicuro in quella stanza perché ero solo con i miei genitori e quindi mi sentivo difeso dalla gente cattiva che mi faceva male. Un altro dubbio tra incubo e realtà fu quando vidi alla mia destra la chiesa vicino al Jolly Hotel. Ebbi questo dubbio perché la chiesa la vedevo anche dalla Nuova Ostiense, la società dove andavo a giocare a calcio, quando stavo bene. Mi rassicurai quindi di stare vicino a quella società e vicino casa, cioè nella realtà. Capii ormai il periodo brutto era finito e risolsi anche un altro dubbio che avevo: cosa mi era successo e perché?, perché mia madre mi parlò di Lettieri che mi accompagnò fuori dall'aula e io mi ricordai di tutta quella mattinata a scuola.

Roma 9 settembre 1993

Anche se ero ormai tranquillo e sicuro di stare nella realtà ero triste perché non mi potevo muovere bene ed ogni volta che mi muovevo sentivo qualche dolore, soprattutto al piede sinistro, tanto che mi dava in continuazione l'impressione di avere degli spilli nella carne. Mia madre allora mi tranquillizzò dicendomi di avere pazienza perché piano piano andava tutto bene e sarei guarito. Mia madre mi diceva anche che presto saremmo andati a Villa Santa Lucia dove avremmo fatto la fisioterapia per riprendere le gambe e dopo pochi giorni partimmo. Mi sentivo una macchina rotta da riparare e lo dissi a mia madre; lei mi rispose che l'importante era che il motore (cioè il cervello) era a posto e che c'era da riparare solo la carrozzeria (gli arti) ed infine la verniciatura (perfezionare movimenti vari). Le prime volte che andavo in palestra con Giancarlo Codignoni e Giuseppe Oman avevo addirittura paura che caccasse il soffitto e questo in tutti gli edifici con il soffitto alto due o tre metri, soprattutto quando stavo a pancia all'aria. Allora la Formisano mi diede i calmanti per farmi tranquillizzare. Ma appena riandavo a pancia all'aria sul lettino della palestra per la fisioterapia prima piangevo ma poi, siccome mi convinsi che non crollava il soffitto mi limitai ad essere teso e a chiedere spessissimo quanti minuti di fisioterapia erano passati perché sapevo che la fisioterapia durava 40 minuti. Quindi feci credere ai miei fisioterapisti che la paura del soffitto era una scusa per non faticare mentre io quella paura ce l'avevo per davvero, la maggior parte dei pomeriggi trascorsi durante la giornata era di visite in camera: vennero i miei ex compagni di scuola che mi portarono una cartolina d'auguri per il risveglio dal coma, venne Mario Prece che mi regalò una pallina blu che rimbalzava per giocarci, venne la maestra delle elementari che mi portò gli occhi di bue, venne Damiano, mio ex compagno di scuola e amico da sei anni, vennero i nonni che mi riempirono di regali. Quando vennero i miei compagni di scuola mi emozionai e non volli più farli venire perché mi dava fastidio farmi vedere da loro che camminavo zoppicando visto che li conoscevo solo da un mese e mezzo. Accettai volentieri, invece, di far venire Damiano perché ci eravamo affezionati dopo tanti anni di amicizia. I nonni, quando telefonarono per avvisarci che venivano da noi, erano dispiaciuti per quello che mi era successo ma erano ansiosi e felici di vedermi. Mia madre mi disse che mio nonno, sentendo al telegiornale quello che mi era accaduto, si era sentito male, tanto che dovette chiamare il medico. Io, colpito da questo fatto, dissi a mia madre:

- Mio nonno ha pianto di dolore per me ma gli giuro che piangerà di gioia quando mi rivedrà guarito e correre di nuovo mentre gioco a pallone. - Quando vennero i miei nonni c'erano anche i cuginetti Nico e Rita e gli zii. Mi accorsi che tutti mi guardavano emozionati e vidi che mio nonno, anche se mi sorrideva, era triste e allora gli dissi:

- Non ti preoccupare perché presto guarirò perciò preparati perché dobbiamo ancora finire una partita che abbiamo lasciato in sospeso l'estate scorsa. Eravamo 8 a 4 per me -. Siccome io avevo la voce bassa e nonno è un po' duro d'orecchio non

sentì e mia madre che mi capiva sempre gli riferì quello che gli avevo detto. Quando veniva Mario Prece mi spronava sempre a fare le cose: mi diceva che anche se non camminavo ancora dovevo ritornare a scuola, nella vita normale e in fisioterapia dovevo impegnarmi negli esercizi e quindi collaborare con i fisioterapisti. Per quanto riguarda il problema che mi dà molto fastidio cioè farmi vedere in carrozzina, mi disse: - Il fatto della carrozzina è una stronzata, perché presto te ne libererai. Quando ti guardano fisso perché sei in carrozzina non emozionarti, peggioreresti solo le cose. Dimostra invece di avere carattere, fatti coraggio e vedrai che non ti guarderanno più storto -. in poche parole Mario mi dava e mi dà ancora oggi la forza di lottare quando sono giù di morale perché non ho fiducia in me stesso. Quando venne la maestra ero teso perché con lei avevo avuto un rapporto maestra-alunno; infatti, quando il telefono squillò e mia madre andò a rispondere vidi che lei mi imboccava la minestra ed io mi sentivo imbarazzato. Poi vidi, però, che la maestra aveva confidenza con me, mi trattava come una mamma e allora io mi tranquillizzai ed ogni volta che veniva da me la trattavo come una parente. Dopo pochi giorni che stavo a «Villa Santa Lucia» feci un sogno che mi rimase impresso nella mente. Ora ve lo racconto. Nel sogno stavo a casa insieme a mia madre e mi accorsi che dietro l'armadio c'era un mostro. Allora, anche se mi dispiaceva tanto e mi si spezzava il cuore a lasciare mia madre, scappai via e lei mi disse: - Dove vai? Vieni qua! Non mi lasciare, ti voglio bene! -. Corsi più che potei e vidi uscire il mostro che mi inseguì. Ero allo stremo delle forze e continuai a correre con affanno mentre il mostro andava sempre più veloce e senza stancarsi mai verso di me. Quando ormai mi dovetti per forza fermare perché ero distrutto e il mostro mi stava raggiungendo pensai che era inutile continuare a scappare e decisi di affrontarmi. Gli diedi un calcio nelle palle e gli accecai gli occhi. Il mostro che non poté più reagire mi disse: - Mi arrendo e propongo di fare pace. D'ora in poi io e te saremo per sempre amici -, e ci scambiammo una stretta di mano. Raccontai il sogno a mia madre e lei mi disse che il mostro era il dolore che avrei dovuto sopportare per superare la mia malattia, ma ce l'avrei fatta. Io, allora, ebbi la speranza di camminare e di guarire ed ebbi la forza di sopportare il dolore quando facevo fisioterapia. Venne anche la Preside della Scuola Media Statale «Poggio Ameno» dove io andavo prima di sentirmi male ma siccome mia madre non mi aveva detto niente che sarebbe venuta non la riconobbi subito, un po' perché vedevo ancora doppio e opaco e un po' perché l'avevo vista solo poche volte. Quando capii che era lei mi emozionai e non riuscii a dire niente ma volevo dirle tante cose. Ci provai a parlare con lei ma avevo la voce bassa e non mi capiva e così ci rinunciai completamente. Mi portò una scatola di caramelle e una lettera di auguri firmata dai miei professori e dai miei compagni di scuola e quando la lessi provai tanta nostalgia di essere insieme a loro.

In aprile, verso la fine del mese, decidemmo che il 3 maggio saremmo andati al Gemelli per un'angiografia. Io, appena saputo che dovevamo andare in questo ospedale avevo tanta paura ma ero ansioso di togliermi il pensiero e contavo addirittura i giorni che mancavano alla partenza. Passò il tempo e arrivò il 3 maggio, il giorno della partenza. Vennero dei nostri amici che mi misero su un

lettino con le rotelle e con l'autoambulanza mi portarono al Gemelli insieme ai miei genitori. Ci portarono dentro una stanza qualsiasi che non sarebbe stata la nostra e dovetti aspettare per un po' di tempo. Poi mi portarono nella stanza dove avremmo pernottato. Lì conobbi un ragazzino che si chiamava Andrea che aveva avuto un'eruzione cutanea a causa di un rash di medicine. Lì mi annoiavo perché ero timido con Andrea ed i suoi amici, e quindi non feci niente per tutto il giorno mentre loro giocavano a carte insieme. Il giorno dopo i miei genitori, poche ore prima dell'angiografia, mi dissero quello che mi avrebbero fatto i medici e che avrei sentito. Arrivò il momento dell'angiografia ed io sentii tutto quello che mi avevano promesso. L'angiografia non fu tanto dolorosa, ma soffrii molto quando mi misero il peso che serviva a non far uscire il sangue dal punto dove mi misero l'ago. Questo peso lo tenni per 30 ore circa. Poco dopo l'angiografia, mi misero anche una flebo ed io soffrii e mi lamentai ininterrottamente per 4 ore, cioè la durata della flebo. Veramente l'avrei dovuta tenere molto di più, forse 30 ore insieme al peso, ma l'infermiera me la levò dopo appena 4 ore, dicendomi anche che ero un lamentoso. Io adesso vorrei dire una cosa che non c'entra col periodo che stavo al Gemelli ed è questa: se ora sto benissimo in salute perché allora dovevo tenere la flebo per più di 4 ore, mentre quelle 4 ore bastavano? Comunque, ritornando a quel giorno, anche senza flebo soffrii molto ma non ebbi il coraggio di lamentarmi per paura che l'infermiera mi strillasse ancora di più. Soffrii anche la notte, infatti non riuscii a dormire e aspettavo che mi togliessero il peso. Finalmente arrivarono le 10-11 di mattina. Quando arrivarono le infermiere per togliermi il peso pensai che il dolore era finito. Naturalmente mi sbagliavo, infatti quando mi tolsero il peso mi fecero sentire 10 volte di più il dolore dato dal peso: insieme al peso e ai cerotti duri mi strapparono un pezzetto di carne viva e mi fecero uscire il sangue. Io col pensiero imprecavo le infermiere (che erano delle stronze) e appena venne l'ambulanza ringraziai Dio che tutto era finito e tornai mezzo vivo e mezzo morto a Villa Santa Lucia.

Già dai primi di giugno i miei genitori mi dissero che il 9 luglio saremmo partiti per gli Stati Uniti d'America, in Virginia, a Charlottesville. Io, già dalla prima volta che lo seppi, ero felice, ma siccome mia madre mi aveva detto anche che andavamo per fare dei controlli avevo anche tanta paura perché ero stanco di aghi, di aghetti e di dolore, ma poi il desiderio di prendere l'aereo era così grande che ero anche molto ansioso e cominciai a contare i giorni che mancavano alla partenza. Per tutti i giorni fino alla partenza vennero tutti gli amici e parenti per farmi gli auguri per l'America e venne di nuovo anche Antonello. Ogni volta che veniva anche lui a trovarmi la gente di Villa Santa Lucia mi diceva: - Sei contento che ti è venuto a trovare Venditti? -. Come se io fossi un fans ed io lo vedo spesso e gli voglio bene come un parente, come uno zio anche se mi piace tanto anche come cantante. Ritornando all'America arrivò il giorno prima della partenza e mentre i miei genitori preparavano le valigie io stavo sempre col pensiero dell'aereo e degli Stati Uniti. Ero elettrizzato perché fino al 9 luglio non ero mai uscito dall'Italia. Adesso invece non solo cambiavo continente, prendevo anche l'aereo. Però, anche per un altro motivo, già dai primi giorni di giugno non volevo andare in America e cioè per la

carrozzina che ho sempre odiato per tre motivi:

1) non miglio nel camminare

2) ingrasso

3) Mi dà già fastidio farmi vedere in carrozzina in Italia, dove ormai già sanno che la uso, figurarsi anche in America. Soprattutto per l'ultimo motivo non ci volevo andare e ci vollero giorni e giorni per convincermi (anzi, ora da mio padre mi faccio pure pagare). Arrivò il giorno della partenza ed io mi lavavo e mi vestivo felice del viaggio che avremmo fatto e della specie di vacanza-controllo. Dopo esserci preparati andammo col taxi all' aeroporto. Ci accompagnava Tony, mio cugino, che sapeva parlare bene l'inglese e che ci sarebbe stato utile per i problemi della lingua diversa dalla nostra. All'aeroporto incontrammo franco Chioffi, un medico molto simpatico che io ricorderò sempre con affetto, finalmente andammo sull'aereo, e dopo una mezz'ora, dopo aver preso la rincorsa, l'aereo partì, come una freccia. Già da quando era terra ed andava a 300 km orari ero tutto contento, figuriamoci quando accelerò ancora di più e decollò. Fu un'esperienza davvero indimenticabile. Prima vidi dall'alto la costa di Ladispoli, il paese dove andavo tutti gli anni d'estate al mare, poi le Alpi... Io, mentre vedevo tutti questi paesaggi, per ricordarmeli, chiesi a mia madre: - Perché non fotografiamo il paesaggio? Così lo rivediamo quando vogliamo - ma mia madre mi rispose: - La macchina fotografica è in valigia, e poi non si vede il paesaggio da dietro l'oblò -. Io ne rimasi deluso e consapevole che quel paesaggio non l'avremmo visto più mi consolai godendomi lo spettacolo in quel momento. Il viaggio da Roma a New York durò otto ore. Quando ci fermammo all'aeroporto mi accorsi che dovevo fare la pipì e sapendo e sapendo che avevo i minuti contati per il secondo aereo mi stressai e non riuscii a farla anche se mia madre mi diceva di stare tranquillo che l'aereo veniva dopo mezz'ora. Quando arrivò l'aereo mio padre vedendo che era a elica si spaventò moltissimo perché soffre di tachicardia e per questo fatto gli aerei lì vuole a reazione, perché si sente più sicuro. Prima di salire sull'aereo si prese i calmanti. Il viaggio durò un'ora circa e andò tutto bene anche se mio padre era agitato lo stesso nonostante i tranquillanti; per me invece era tutto normale perché non avevo paura.

All'aeroporto di Baltimora ebbi la seconda possibilità di fare la pipì, ma non ci riuscii e cominciai a preoccuparmi moltissimo perché pensavo che al Cto quando non riuscivo a fare la pipì perché ero in coma mi facevano i cateteri. Però, avevo qualche speranza di farla perché la terza linea, Baltimora-Charlottesville, fu l'ultima e quindi, all'albergo l'avrei fatta. Altro aereo, altre gocce di tranquillanti per mio padre, un tassì e fummo in albergo, entrammo nella stanza, andai al bagno e finalmente mi liberai di questo grosso problema. Siccome dalle 7 di mattina alle 2 di notte (ore italiane) avevamo sempre viaggiato i miei genitori erano distrutti io invece non ero stanco, ma andammo tutti a letto per cominciare riposati una nuova giornata. Siccome Davide e Andrea (miei amici) ed i loro genitori (amici di mia madre e mio padre) ci avevano detto che a Charlottesville c'erano gli scoiattoli e che ne avevano visto e fotografato uno, il giorno dopo andammo in cerca di loro ma fummo sfortunati perché, gira che ti rigira, dopo aver girato tutto il parco dell'università, degli scoiattoli non vedemmo nemmeno l'ombra. Siccome ero

nervoso perché non avevo visto scoiattoli mentre Davide e Andrea ne avevano fotografato uno, dissi: - Finché non vedo almeno uno scoiattolo non ritorno a casa, in Italia -. Siccome era buio, però, ritornammo in albergo e qui mia madre mi comprò un gioco, il Game Gear, che era un passatempo per quando non c'era niente da fare. Il giorno dopo non era un altro giorno di completa libertà, infatti i miei genitori mi dissero che, dopo mangiato, verso le 4 del pomeriggio, saremmo andati in ospedale per cominciare il controllo. Io giocai fino all'ora di pranzo, dopo pranzo riposammo e alle 4 fummo in ospedale e dopo un po' mi dissero che mi avrebbero fatto un prelievo. Intanto che si prepararono per farmelo, io mi preoccupai ma, comunque, pensando che mi sarei tolto il pensiero, me lo feci fare. Il prelievo, quello dell'America, fu una stronzata tanto che, quello che si fa in Italia, che già non è doloroso, sembra una coltellata. Poi mi addormentai. Io pensavo che dovevo fare solo il prelievo ed invece gli infermieri una volta per mettermi la flebo, una volta per farmi lo shampoo e per altre, non mi fecero dormire per tutta la notte. La mattina dopo, mi dovetti preparare per la parte finale, la più lunga del controllo. Mi portarono, con un lettino con le rotelle, nella stanza dove si sarebbe svolta la prima fase del controllo. Mi fecero sonnecchiare con una sostanza iniettata dall'ago, ed io, dopo aver tenuto per 5-6 minuti gli occhi aperti, fui costretto a chiuderli perché vidi che tutto intorno a me scendeva in basso. Mentre tenevo gli occhi chiusi mi sentii come trasportato attraverso una galleria e sentii durante quella sensazione, anche un po' di dolore all'inguine. Poi mi addormentai completamente. Mi svegliai che stavo su un lettino, e credevo di stare nella nostra stanza e pensavo che tutto era finito, ma mi accorsi subito che era un'altra stanza perché non c'era il televisore e la luce era di un altro tipo, cioè c'era il neon, capii così che era finita soltanto la prima fase. Mi accorsi che dovevo fare la pipì e chiamai non so a chi sperando che qualcuno mi sentisse. Mi rispose Franco Chioffi ed io quando lo vidi vicino a me mi tranquillizzai moltissimo perché mi diede un senso di protezione. Siccome avevo il cerchiaggio, la flebo del giorno prima e non potevo alzarmi per farmi accompagnare al bagno, non riuscii a farla nel pappagallo che mi mise Franco, non il pappagallo uccello, ma il contenitore di pipì. Passò un po' di tempo e poi mi portarono in un'altra stanza per la seconda fase che consisteva nella risonanza magnetica. Mi misero nel forno e dentro sentii il rumore della risonanza. Alla fine mi portarono in un'altra stanza dove aspettai per un paio d'ore Steiner che faceva i calcoli per mettermi la Gamma Unii. Io cominciai a sentirmi male anche perché stavo sempre nella stessa posizione scomoda e mi faceva tanto male la pancia. Quando vennero vicino a me i genitori mi sentii più tranquillo, ma il mal di pancia ce l'avevo lo stesso. Anche se con mia madre vicino riuscii a rilasciarmi e fare la pipì continuavo a sentirmi male ma finalmente l'attesa finì. Fecero uscire i miei genitori e poi mi misero su un altro lettino e quando mi misero la testa dentro al casco sentii un grossissimo dolore alla testa. Poi mi misero dentro un forno per fare i raggi, ma allora non sapevo che erano raggi, e vidi una luce rossa davanti a me e sopra la mia testa. Sentii la voce di Steiner che attraverso un microfono mi diceva di stare fermo per nove minuti e venti secondi. Credevo fosse finito tutto ed invece alla fine di quei nove minuti mentre mi mettevano una fascia per non prendere infezioni e mi dicevano di chiudere gli occhi

sentii un altro grossissimo dolore alla testa. Poi mi portarono in camera dove mi sentii male e vomitai molte volte. Poi mi addormentai e quando mi svegliai il giorno dopo stavo bene. Mi levarono la flebo e le fasce e da quel momento fummo liberi di fare quello che volevamo. Tornammo in albergo ed io avevo paura di non riuscire a vedere gli scoiattoli così insistevo con i miei genitori per andare a cercarli nel parco dell'università. Ogni volta che andavamo al parco, però, non li trovavamo e sembrava che mi facevano i dispetti. Ma proprio l'ultimo giorno prima della partenza ne vedemmo uno, ed io ero felice perché finalmente potevo dire a Davide e Andrea che avevo visto anch'io i famosi scoiattoli della Virginia. Durante il viaggio di ritorno ebbi un'altra grossissima emozione: il capitano di bordo ci portò a vedere la cabina di pilotaggio. Fu un'esperienza bellissima, vidi un sacco di luci e pulsanti che non dimenticherò mai.

Finalmente ora sono a casa, insieme ai miei genitori e vivo felice anche se non sono completamente tranquillo perché devo ancora camminare bene. Questa esperienza mi ha insegnato tante cose: prima di tutto ho scoperto quanto è bello essere in buona salute, camminare e quindi essere come prima, cosa che una volta sottovalutavo perché per me era normale stare bene. Poi, mentre una volta credevo che i miei genitori mi volevano un bene normale, adesso ho capito che mi vogliono un bene infinito. Non mi lasciano mai e fanno di tutto per aiutarmi a guarire ed anch'io gli voglio un mondo di bene e non li lascerò mai per tutta la mia vita. Inoltre ho capito quanto bene mi vogliono anche le altre persone che mi stanno vicino come i miei nonni, i miei zii, i miei cugini ed anche i miei amici. Poi ho capito che Mario Prece, il mio allenatore mi vuole bene ancora di più di prima mentre io, le prime volte che veniva a trovarmi pensavo che siccome non potevo più correre e giocare a pallone presto si sarebbe scordato di me. Invece mi considera sempre tra i migliori e questo mi rende felice. Sì, è vero che ho fatto cinque gol solo, però sono stato sfortunato in quanto avevo preso ben un palo e una traversa in una partita sola e poi, dopo due anni di allenamenti, quando cominciavo a giocare bene, mi sono sentito male. Quello di ritornare a giocare a pallone è il mio più grande desiderio, forse è per questo che sogno spesso di essere al campo. Una volta feci un sogno molto particolare: ero al campo della Nuova Ostiense, dove mi allenavo quando stavo bene, e facevo i giri del campo da solo sotto i fari accesi. All'improvviso mi girai e vidi tutti i miei compagni di squadra ed il mio allenatore che mi cantavano una canzoncina di Natale. L'allenatore decise di fare una partita per festeggiare il mio rientro in squadra. C'era un tavolino con i dolci della festa ed anche un mazzo di fiori. Mentre giocavamo la partita, io tirai il pallone in porta facendo goal. Felice mi girai con i pugni chiusi in cerca dei miei genitori, quando sui fiori vidi l'immagine di Gesù che mi sorrideva.